

APOLOGIA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CONTRA

LODOVICO CASTELVETRO

PUBBLICATA DALL' AUTORE

SOTTO IL NOME

DEGLI ACCADEMICI DI BANCHI

NUOVA EDIZIONE
CON ILLUSTRAZIONI ED AGGIUNTE

MILANO
MDCCCXX
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani
A spese di Giovanni Resnati.

PREFAZIONE

Fa veramente meraviglia che l'Accademia della Crusca non abbia accolte nel Catalogo de' testi di lingua che le sole Lettere familiari ed i Mattaccini d'Annibal Caro, escludendo perpetuamente le altre opere tutte di questo aureo scrittore, quantunque niuno de' più antichi offra " tanti
„ modi pellegrini e tanti fiori di stile in-
„ sieme raccolti, quanti egli solo, in ogni
„ cosa sempre così polito e gentile, che
„ si può dire di lui quello che Elio Sti-
„ lone diceva di Plauto: che nella sua
„ favella parlerebbero le muse, se venisse
„ loro il talento di favellare italiano. (1) „

Fu esclusa la presente Apologia di Banchi scritta con infinita ricchezza di lingua ed acutezza di critica; esclusi furono parimenti il Comento sopra il Capitolo del Molza in lode de' fichi e la Diceria de' nasi, nè certamente per rispetto al pudore, che

(1) Perticari, degli Scrittori del Trecento, pag. 191.

quanto a questo fu tutt'altro che scrupolosa la Crusca. Seguono a queste opere, che sono le sole pubblicate vivendo l'Autore, quelle che furono stampate dopo la di lui morte; ed eccone i nomi non inseriti nel classico Indice con dispiacere e grande stomaco di tutta l'Italia. La traduzione dell' Eneide, della Rettorica d'Aristotile, di due orazioni di san Gregorio Nazianzeno, del sermone di san Cipriano sopra la Elemosina; poi la Commedia degli Straccioni, e le Rime; finalmente le Lettere di negozio scritte a nome del Card. Farnese, e la traduzione degli Amori pastorali di Longo.

A questo luogo disporrà le labbra al riso quel *Fiorentino*, che sotto il titolo di *Anonimo* avendo pubblicate fra noi le sue tantafere contra la *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, le riprodusse poi sotto il nobilissimo nome di Farinello Sèmoli in Firenze nel 1819, presso Giovanni Marenigh. Essendosi da costui ritrovato che nella sua lettera proemiale il Cav. Monti aveva inserite le seguenti espressioni: *Si sbandirono* (dal Catalogo de' Classici della lingua), *e il bando con ira di tutta la dotta Itàlia è ancor vivo, le belle e tante versioni dal latino e dal greco d'A. Caro...*

Si sbandì la sua Apologia ..... Si fece grazia alle sue Lettere familiari, ma non alle scritte a nome del Card. Farnese; s'avvisò di deridere come stolta questa querela, avvertendo che quelle lettere all'epoca della quarta Riforma del Vocabolario non erano state ancor pubblicate.

Ora essendosi da noi, per dolore di veder così vilipeso l'onore del Caro, ripetuto lo stesso lamento, ne piace dire il perchè abbiamo creduto di poterlo ripetere. Questo perchè servirà pure a difesa del Cav. Monti, nè il dirlo sarà molto lungo. Tutte le opere d'A. Caro, tranne le ultime due, erano pubblicate assai tempo avanti alla compilazione del Vocabolario, e perciò anche alla *quarta Riforma*; quindi non accade di favellarne. Ma il decreto della quinta Riforma, col nuovo Catalogo, ossia colla nuova Aggiunta degli scrittori giudicati degni d'esser citati, porta la data del 1786 (1), e però è posteriore di anni

(1) V. Dizion. Alb. tomo 1, pag. XLIV. — Il Farinello in un periodo del suo libercolo (scritto nel più squisito stile e co' più bei sali del mercato *vecchio*) nega che quel Catalogo sia stato accettato nell' adunanza del 1786. Abbiamo però il testimonio dell'Alberti, che lo dice espressamente *approvato*. E se pure nol fosse stato veramente, qual altro gli fu sostituito? e se niuno, che vorrebbe ciò dire? Null' altro, a nostro credere, se non che gli Accademici persistevano nel non voler riconoscere altri

ventuno alla prima edizione delle Farnesiane, seguíta in Padova pel Comino nel 1765, e di due agli Amori pastorali pubblicati in Parma dal Bodoni l'anno 1784. Ora se non trovasi in quel Catalogo il nome del Caro, perchè non potrà a buon diritto il Cav. Monti, ed ognuno con lui, lagnarsi di questa esclusione? Vi si potevano accogliere e le Lettere e gli Amori pastorali, e non vi furono accolti; e non dovrà dirsi che furono dalla Crusca sbanditi, e che il bando è ancor vivo?

Giustificato l'Autore della *Proposta* agli occhi dell' Italia e degli stranieri, che in lui riconoscono l' ultimo de' nostri grandi poeti (giacchè non vedesi ancor sorgere chi accenni di volergli succedere), giustificato il nostro lamento e ritornata la beffa a chi se la merita, noi veniamo a parlare di proposito della Apologia, che forma il nostro soggetto.

Chi volle entrare addentro nel segreto di quegli Accademici che compilarono il Catalogo de' testi di lingua, credette di scorgere il motivo della esclusione di quest' opera, nell' avere in essa il Caro, malgrado delle lodi della Toscana che più

Classici che quelli fin allora riconosciuti, e però che si potevano, ma non si vollero far classiche le opere di cui si tratta.

volte vi decanta, commesso il delitto di sostenere la libertà che ogni scrittore possiede di creare nuove voci comandate dalla necessità e consigliate dal buon giudizio, e di accoglierne ben anche all'uopo di forestiere. Quegli uomini preveggenti e zelatori del patrio linguaggio, siccome quelli che Fiorentini erano la maggior parte, temevano, coll'imprimere il suggello di classico sopra quel libro, di non pronunciare essi stessi la propria condanna, e che il dispotismo della lingua da loro vagheggiato (1) non ne soffrisse detrimento, o venisse a crollare da' fondamenti.

Comunque altri voglia pensare di tale opinione, le dottrine del Caro nel fatto della favella chiaramente ne mostrano che fino nel secolo decimosesto era conosciuta la necessità di uscire una volta anche dal Trecento e dalla Toscana per avere lingua e gramatica; e che allora eziandio gli scrittori più grandi non ricusavano il freno, ma sdegnavano le pastoie, nè volevano

(1) Questa fu in ogni tempo la mira degli Accademici di Firenze per confessione degli stessi Toscani di buona fede. V. Riguccio Galluzzi, St. del Gran Ducato di Tosc. tomo 2, pag 477. — Lettere dell'Ab. Giulio Perini segretario dell'Acc. fior. al Cesarotti nell'Epistolario di quest'ultimo, tomo 2, pag. 248 e segg.

distruggere la natura del proprio idioma, che non potesse, come gli altri, crescere e scemare.

Vedendo noi pertanto che questa Apologia, il che non è avvenuto delle altre opere del Caro, non è stata lodevolmente impressa che la prima volta, sicchè non riesce così facile averne de' buoni esemplari, ci è sembrato che ben impiegata opera sarebbe il riprodurla con una diligente ristampa in questa stagione, nella quale fra i letterati toscani e quelli di altre parti d'Italia trattasi con molto ardore di risolvere il seguente problema: Se data la necessità di un vocabolo, per esprimere un'idea, il quale non si trovi negli autori del *buon secolo*, o non abbia ancora acquistata la naturalità di Firenze, sia lecito prenderlo da quegli autori e da que' paesi dov'esso fosse già accolto. A confortarci nel nostro divisamento si aggiunse l'osservare di quanta utilità sia l'accurato divulgamento dei classici autori, il che è provato dalla insigne Raccolta di essi pubblicata in Milano e compresa in 250 volumi in 8.°, alla quale è in gran parte dovuto se lo studio della nazionale favella è ora venuto in sì gran fiore tra noi. E tanto più quanto vedemmo che questa insigne produzione del Caro era stata obbliata nella suddetta

collezione de' Classici: di che prendemmo buon augurio, parendoci che un sì nobile frutto dell'ingegno del Caro non fosse stato avvertito dal sommo criterio e dalla scelta dottrina di chi diresse quella stampa, perchè restasse libero il campo alla nostra industria di esercitarvisi intorno e di essere per tal modo utili alla letteraria repubblica, alla quale vorremmo quindi innanzi presentare di quando in quando diligentemente riprodotte alcune opere di grandi scrittori sul fare di questa.

Ma perchè taluni de' nostri leggitori non potrebbero essere così pienamente informati delle cose che diedero occasione alla presente Apologia, come si richiede alla perfetta di lei intelligenza, abbiamo risoluto di farle precedere una fedele esposizione di quello che avvenne tra il Castelvetro ed il Caro nella loro contesa; la quale esposizione servirà come di argomento e d'introduzione a tutto il libro.

Desiderava il Cardinal Alessandro Farnese, nipote del Pontefice Paolo III, di dare un pubblico e solenne attestato di gratitudine alla casa dei Valois, allora regnanti in Francia, da cui erano stati in molti modi beneficati i Farnesi, e singolarmente nelle controversie coll'Imperatore Carlo V, il quale dopo l'assassinio di Pier

Luigi ricusava di restituire al Duca Ottavio Piacenza. E siccome niun monumento è più durevole dei versi di eccellente poeta, così quel dotto Porporato che teneva presso di sè nella qualità di segretario il Caro, celebre fra i poeti del suo secolo, volle che questi si facesse interprete dei sentimenti che esso Cardinale e tutta la sua famiglia professavano. Scrisse allora il Caro per accondiscendere, siccome consiglia un gran maestro d'arte poetica (1), al comando del suo padrone la Canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran gigli d'oro* ec.; il che avvenne circa l'anno 1553. Poche composizioni giravano allora scritte in istile elevato e magnifico, poichè tutti i poeti di quel tempo erano volti alla imitazione del Petrarca e del suo amore platonico; nè que' componimenti, nei quali egli assume il maschio tono di Alceo o di Orazio, trovavano copiatori al pari di quegli ov' esso canta le trecce dorate e gli occhi leggiadri di Madonna. Perciò la Canzone del Caro parve agli uomini di quella età un vero prodigio, quantunque in essa = l'arte che

(1) . . . . . . Nec jussa canas, nisi forte coactus
Magnorum imperio regum.

Vida Poët. lib. 1.

tutto fa, tutta si scopra = e vi domini un non so che di stentato e di tronfio che mal s' accorda col lirico entusiasmo. L' autore ne riceveva però da tutte le parti congratulazioni ed encomii; e taluno diceva, che se al Petrarca si fosse porta occasione di scrivere sul medesimo soggetto, ei non avrebbe potuto far meglio. Grandi lodi sono per l'ordinario fomento di grande invidia, e v'ha degli uomini di sì difficile e direi quasi perversa natura che non soffrono pazientemente ch' altri venga lodato. Fra questi deesi annoverare Lodovico Castelvetro, letterato di cui molti venerano la dottrina (1), ma d'indole stitica e cavillosa, e che pretendeva di sentenziare inappellabilmente in materia di

(1) Il Seghezzi, elegante biografo e lodatore del Caro, è d'opinione che questi fosse superato nella dottrina dal suo avversario, e cita quel luogo dell'Apologia (pag. 185) ove dicesi: *con certe allegazioni fantastiche di* TRETZ, *e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio.* Il qual nome di *Tretz* storpiato da quello di *Tzetze*, commentatore della Cassandra di Licofrone, pensa il Seghezzi che fosse così tenuto dal Caro per non avere notizia del vero. Noi però reputiamo, come per altro lo stesso biografo sospetta, che il Caro riproducesse così sconcio quel nome per beffarsi del Castelvetro. Del resto non bisogna confondere l' ostentazione della dottrina ed un capitale di indigesta erudizione, colla dottrina vera e ben ordinata dell' uomo che ha ingegno ed immaginazione, qual era il Caro.

gramatica e di poesia. A lui pertanto mandò chiedendo da Roma il suo parere intorno a quella Canzone Aurelio Bellincini modenese, e ricevè ben tosto dal Castelvetro (che forse nulla tanto desiderava quanto una tale occasione) una risposta col titolo di *Parere*, in cui attenendosi letteralmente all'espressione di coloro che paragonavano il Caro al Petrarca, volle mostrare che *l'argomento della canzone era nulla*, perchè vi si trovavano molte parole non usate dal Petrarca nelle sue Rime, ed alcune altre cose che ad esso Castelvetro non talentavano. Tale risposta fu ben tosto divolgata per Roma, e venne anche agli orecchi del Caro chi ne fosse l'autore, quantunque questi affettasse di voler rimanersene occulto. La pedanteria delle critiche non doveva però commoverlo, ed egli in fatti si restava in silenzio. Ma il Castelvetro, irritato forse da questo silenzio medesimo, o dall'aver udito che il Caro lo disprezzasse come un vile *grammaticuccio*, uscì in campo a visiera alzata con una *Dichiarazione* delle cose scritte nell'antecedente *Parere*, ed è quella che trovasi innanzi alla Apologia col titolo di *Replica*, come il *Parere* vi si legge con quello di *Censura*. A queste fe' seguire quattro altre scritture contro un *Comento*

della Canzone uscito in luce nell'anno 1554, che il Castelvetro credeva opera del Caro, e questi negava di riconoscer per suo, come negollo poi sempre, quantunque abbia confessato essere scritto da persona che seppe il suo concetto, e sì per lo stile, sì per non aver mai nominato chi lo compose, senza che avesse motivo di tacerlo, si debba avere per fattura di lui. Gli amici frattanto del poeta, o, come egli li chiama, i *tentennini* gli stavano intorno perchè rispondesse; i partigiani dell' avversario chiedevano anch' essi risposta, quasi provocando con aria di trionfo una cosa non possibile; il Critico insisteva come importuno botolo che non curato più e più va latrando. Chi anche ferreo di natura e pazientissimo avrebbe potuto contenersi? Di fatto il Caro rinnegò finalmente la pazienza, e si fece a scrivere la presente Apologia. Finse, per ischerzo e per mostrare di tenere in poco conto il suo avversario, che gli oziosi i quali frequentavano la Contrada di Banchi di Roma, fossero quelli che prendessero le difese della censurata Canzone. Gli intitola egli Accademici, e Lorenzo Crasso ne' suoi *Elogi d'uomini letterati* (1) con una bo-

(1) Tomo 1, pag. 69.

narietà che fa ridere suppone come reale l'esistenza di tali Accademici. Un cotal *Banchetto assistente* chiamato il *Predella* risponde alle accuse del Castelvetro risentitamente; un *Buratto* dà una rimenata al modo di esprimersi ed alla dottrina del Critico; *Ser Fedocco* sognasi e dice in prosa ed in verso le più strane e piacevoli cose di lui. Finalmente havvi una Corona di nove virulenti Sonetti, con rime intrecciate, sulla morte di Alberigo Longo, di cui parleremo fra poco. Il Castelvetro (1) asserisce che il Caro avea già tessuta questa Corona per ornamento di un capo maggior del suo, ma per tema non mai pubblicata, e che allora studiossi di adattarla a lui, benchè ancora vi apparissero i segnali di quella persona a cui prima era stata destinata. Pasquino è quegli che raccoglie tutti cotesti scritti, e che fatta lega col Castelvetro, a lui li viene spacciando:

Terminata l'Apologia, il Caro ne fece copia agli amici suoi, fra i quali al Varchi, di cui molto stimava il giudizio; ma non risolvevasi di darla alla luce colle stampe, forse trattenuto dalla coscienza di

(1) *Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'A. Caro*, cap. 13.

avere in essa nell' ardore dell' ira letteraria, che ben potrebbe con Omero chiamarsi *ira funesta*, valicato i confini di quella moderazione che ad uomo, e ad uomo principalmente cristiano, si addice. Nè fu stampata in fatti che sul finire dell'anno 1558. È singolare quanto a proposito di tale stampa scrive il Varchi nel suo Ercolano (1). Noi ripeteremo tutto quel tratto, benchè alquanto lungo, colle sue proprie parole.

„ M. Giovanni..... (dic' egli), il quale „ per la Dio grazia si trova oggi vivo e sa- „ no, mi venne, sono già più anni varcati, „ a trovare in sulla piazza del Duca (*di Fi-* „ *renze*), e salutatomi da parte di M. Lo- „ dovico Castelvetro molto cortesemente, mi „ disse per nome di lui, come egli avea in- „ teso per cosa certissima che l'Apologia „ del Caro era nelle mie mani, e di più, „ che sapeva che esso M. Annibale o la „ stamperebbe, o non la stamperebbe se- „ condochè fusse a ciò fare, o non fare, „ da me consigliato: perchè mi mandava „ pregando quanto sapeva e poteva il più, „ che io non solo volessi consigliarlo, ma „ pregarlo, ed eziandio sforzarlo, per quanto

(1) Tomo 1, pag. 63. Padova, appresso Giuseppe Comino.

„ fosse in me, a doverla, quanto si po-
„ tesse più tosto, stampare e mandare
„ in luce, della qual cosa egli mi resterebbe
„ in infinita e perpetua obbligazione;
„ soggiugnendo, che la spesa la quale
„ nello stamparla si facesse, pagherebbe
„ egli, e a tale effetto aver seco portati
„ danari. Parvemi strana cotale proposta;
„ e dubitando non dicesse da beffe, gli
„ domandai se egli diceva da vero, e se
„ M. Lodovico gli aveva, che mi dicesse
„ quelle parole, commesso; e avendomi
„ egli risposto, che sì, soggiunsi: M. Lo-
„ dovico ha egli veduto l'Apologia? e
„ avendo egli risposto di no, anzi che fa-
„ ceva questo per poterla vedere, gli ri-
„ sposi: Fategli intendere per parte mia,
„ poichè voi dite ch'e' m'è amico, e tiene
„ gran conto del mio giudizio, che non
„ si curi nè di vederla egli, nè di pro-
„ curare che altri vedere la possa, e che
„ se ne stia a me, il quale l'ho letta più
„ volte, e considerata, che ella dice cose
„ le quali non gli piacerebbono. Al che
„ M. Giovanni tostamente replicò: Egli sa
„ ogni cosa per relazione di diverse persone
„ che veduta l'hanno, e a ogni modo disidera
„ sopra ogni credere che ella si stampi
„ e vada fuori. Deh ditegli (gli dissi io
„ un' altra volta) da parte mia, che non

„ se ne curi, perciocchè se egli in leggendola
„ non verrà meno, farà non piccola pruo-
„ va, e di certo egli per mio giudizio su-
„ derà, e tremerà in un tempo medesimo.
„ Lasciate di cotesto, rispose egli, la cura
„ e il pensiero a chi tocca, e non vi
„ caglia più di lui, che a lui stesso; e
„ altre così fatte parole. Andate, che io
„ vi prometto (risposi io allora), e così
„ direte a M. Lodovico per me, che io
„ farò ogni opera che egli sia soddisfatto,
„ non ostante che io fossi più che riso-
„ lutissimo di volermi adoperare (come
„ ho fatto infin qui) in contrario. E così
„ scrissi tutta questa storia al Cavaliere, e
„ rimandandogli l'Apologia lo confortai e
„ pregai a doverla stampare, e far con-
„ tento il Castelvetro, allegandogli quel
„ proverbio volgare - A un popolo pazzo,
„ un prete spiritato -; e perchè egli si con-
„ ducesse a fare ciò più tosto e più vo-
„ lentieri, gli promisi di mia spontana
„ volontà, che rispondendo il Castelvetro
„ (cosa che io non credeva), piglierei io
„ l'assunto di difendere le ragioni sue.„

Sarebbe appena da credere che un sì pazzo procedere potuto sia cadere in mente d'uomo, se il Castelvetro medesimo non lo confermasse nella sua risposta contro al

Varchi (1). Le ragioni ch'egli adduce perchè sia stato mosso a ciò fare, non alterano punto la sostanza della cosa, la quale si risolvette nel pubblicare che fece il Caro la sua Apologia.

Divulgatasi questa rapidamente, vi fu chi pensò che non tutta fosse del Caro; ed il Castelvetro inserì tale opinione nella sua risposta al Caro medesimo (2) ed al Varchi (3). Dalle lettere però dell'autore, pubblicate dopo la sua morte, apertamente si raccoglie il contrario. E quand'anche, secondo il costume d'ognuno che scrive, il Commendatore si fosse consigliato intorno al suo lavoro con alcuni dei *molti amici della casa Farnese e suoi* (4), non ne deriverebbe la conseguenza che l'Apologia non dovesse interamente considerarsi come opera sua. Molto meno poi appare dalla lettura di questo scritto ch'egli non bene intendesse i molti argomenti e le molte autorità, da lui non vedute ne' libri, ma somministrategli dagli accennati

(1) *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi* per Lodovico Castelvetro, tomo 2. dell'Ercolano del Varchi ed. Cominiana pag. 21 e segg.

(2) *Ragione d'alcune cose* ec. capo 1.

(3) *Correzione d'alcune cose* ec. pag. 20.

(4) A costoro attribuiva il Castelvetro d'aver avuto parte nella composizione dell'Apologia.

valent' uomini, siccome vorrebbe far credere il Castelvetro (1). Quello che è certo si è che prima che l'Apologia fosse pubblicata, Alberigo Longo, di patria Salentino, unitamente a Pietro Marzo e ad altri letterati avevano spontaneamente assunte le difese del Caro. E quanto al primo, è qui da notarsi che essendo stato assassinato con grave danno delle buone lettere nell' anno 1555 mentre ardeva questa contesa, si credette che uno il quale era stato domestico del Castelvetro, lo togliesse di vita per ordine del suo padrone. Condotto però il preteso assassino ai tribunali, e rimandato come innocente, dovette anche cessare ogni sospetto concepito contra del Castelvetro (2).

Appena erano scorsi quarantacinque giorni dalla pubblicazione dell'Apologia del Caro fatta dal Viotto in Parma, che l' avversario ne avea frettolosamente distesa la risposta, la quale col titolo di *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone d'Annibal Caro: Venite* ec. fu pubblicata in

(1) *Ragione d' alcune cose* ec. capo 13.

(2) Castelvetro *Ragione d' alcune cose* ec. l. c. — Seghezzi, Vita del Caro premessa all' ed Cominiana delle sue lettere ed all' ed. milanese della tip. de' Classici italiani — Fontanini, Bib. It. colle Annotazioni dello Zeno tomo 2, pag. 81 ed. del Mussi — Tiraboschi, St della lett. it. tomo 7, parte III; e Bib. Mod. tomo 1, pag. 446. ec.

Modena nel 1559, senza indicazione però nè di tempo, nè di luogo, nè di stampatore, e riprodotta dall'Arrivabene in Venezia nell'anno 1560. Il Muratori (1), il Mazzucchelli (2) ed il Tiraboschi (3) raccontano che Alessandro Melano, o piuttosto Gio. Maria Barbieri modenese voleva aggiungere a questo libro alcuni sonetti col titolo di *Mattaccini* e di *Marmotte* in risposta ai Mattaccini del Caro, ed alcuni altri detti il *Triperuno* contro a quelli che formano la *Corona*; ma che il Castelvetro non volle permettere che si pubblicassero.

Frattanto il Varchi, fedele alla promessa data all'amico, occupavasi nello scrivere l'*Ercolano*, ossia il Dialogo delle lingue, nel quale difende Annibal Caro contro alle nuove opposizioni del Castelvetro. La morte gli tolse di pubblicarlo; indugiando egli di farlo, non ostante che ne fosse stimolato da Vincenzio Borghini in quella lunga lettera, tanto pel Caro onorifica, che leggesi inserita nei *Fasti consolari* del Canonico

(1) Vita del Castelvetro, posta innanzi alla ed. delle sue *Opere varie* ec. pubblicate in Milano colla falsa data di *Berna nella stamperia di Pietro Foppens*, 1727, in 4.°
(2) Scritt. It. tomo 2, parte I, pag. 309.
(3) St. della Lett. it. tomo 7, pag. 1165.

Salvino Salvini (1). Vide però l' Ercolano la luce nel 1570 in Firenze coi torchi di Filippo Giunti. Allora trovavasi il Castelvetro esule dalla patria per motivi di religione, che noi non istaremo a discutere, nè gli restava che un debole filo di miserissima vita da lui condotta in Chiavenna nella Valtellina. Quivi privo di libri e di forza volle, siccome Priamo, scagliare l'ultimo colpo in difesa della sua causa, ed intraprese a scrivere la *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varchi*, ch' egli affetta di chiamar Varco. La morte gli tolse di mano la penna, e l' opera sua fu pubblicata, così imperfetta come rimase, dal suo fratello Giammaria colle stampe di Basilea nel 1572, in 4.°

Anche il Nizolio e l'Arena scrivevano in favore del Caro (2), e nel 1567 fu pubblicato in Bologna un discorso di Girolamo Zoppio in difesa della Canzone *de' Gigli d' oro*. Finalmente, per aggiugnere una testimonianza di cui non può esservi la più onorevole pel Caro, il gran Torquato Tasso, quando più non viveva

(1) Pag. 54. e seg.

(2) Lett. del Caro medesimo inserita ne' *Fasti consolari* del Salvini, pag. 51.

che la memoria del Caro e del Castelvetro, consacrò alcune linee del suo Dialogo intitolato il *Cataneo* a parlare di questa questione, risolvendola in favore del primo. Ma non potrebbe così presto finirsi, qualora si volessero registrare i nomi di tutti coloro che in ogni tempo hanno preso parte in una tale contesa, della quale scriveva pochi anni sono il signor Ginguené: *ella si è talmente perpetuata in Italia, che potrebbe dirsi che duri pur tuttavia* (1).

Tale fu l'origine, il progresso ed il fine di sì crudel guerra suscitata per lieve cagione, a sopire la quale inutili furono gli sforzi di Lucia Bertana coltissima dama modenese, non che dello stesso Alfonso II Duca di Ferrara; tanto erano accanite le parti e deliberate di combattere fino all'ultimo sangue!

Abbiamo accennate le varie scritture che si fecero per una parte e per l'altra, niuna però delle quali si avvicina alla giustezza della critica ed allo stile *largo, chiaro, fiorito e liberale* (2) della presente Apologia. Quest'opera, oltre d'una infinita ricchezza e pieghevolezza di lingua,

(1) Hist. lit. d'It. tomo 9, pag. 316.
(2) Varchi, Erc. pag. 433 ed. Com.

contiene, per applicare ad essa le parole di un grandissimo maestro (1), *molte utili cose che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità de' motti e delle risposte, le quali innocentemente, gentilmente e moderatamente usate a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.*

Rendendo conto di questa famosissima lite non avemmo altro pensiero che di esporre i fatti nell'ordine loro naturale, senza parteggiare più per uno che per l'altro de' contendenti. Alcuni fatti non bene avverati furono a bella posta ommessi da noi. Tale si è quello che il Caro accusasse il Castelvetro di concerto con un suo fratello al Tribunale dell'Inquisizione, come crede il Muratori; tale pur quello che il Caro, secondo una voce che si era sparsa, tentasse di far togliere di vita il Castelvetro. Chi però amasse di vedere diffusamente svolte e quasi polemicamente agitate tutte coteste cose, potrà consultare i già citati Muratori, Seghezzi, Tiraboschi, Fontanini, Zeno, ai quali può

(1) Parini Op. tomo 6, pag. 200.

aggiugnersi il dottissimo Monsignor Bottari nella Prefazione all' Ercolano del Varchi (1).

Ci rimane ora a dire brevemente cosa per noi si sia fatto in questa ristampa.

Nostra prima cura adunque fu quella di procurare che il testo riuscisse perfettamente conforme a quello di *Parma in casa di Seth Viotto, del mese di Novembre l'anno* 1558, *in* 4.°, alla stampa del quale attese lo stesso autore, come ne attesta una sua lettera al Varchi (2), in cui dice: *sono risoluto di darvi dentro, e di stamparla qui in Parma, per esservi sopra io medesimo: e di già s'è fatta provvisione d'assai buoni caratteri, ed è venuto il tiratore a quest'effetto*. Salvo quelle mutazioni che erano comandate dalla ortografia attualmente adottata, e delle quali non si poteva far di meno, ci siamo prescritta una legge di attenerci esattamente alla maniera seguíta dall'autore in quell'edizione. Perciò abbiamo usato *essempio*, *ogni uno*, *Vergilio* e simili, abbenchè ora si usi comunemente *esempio*, *ognuno*,

(1) Ed. di Firenze, Tartini e Franchi; e di Padova, Comino.

(2) Lett. v. 2. lett. LXXXIX.

Virgilio. Così pure abbiamo lasciate correre certe parole quali sono nel testo originale, sembrando l'autore aver per esse una costante predilezione, siccome queste, *maledicenza*, *incivilità*, e qualche altra di simil tempera che suole scriversi alquanto diversamente; del che ci piacque avvertire il lettore onde non credesse che fosse errore quello che è mera premura di non alterare la foggia originale di scrivere dell'autor nostro. Non ostante però questa perpetua conformità che noi ci siamo studiati di conservare al testo primitivo, nutriamo la speranza che l'attento leggitore riconoscerà quanto esso sia stato da noi migliorato sì per la correzione e pel punteggiamento, come per la cura che abbiamo avuta di distinguere le citazioni dal rimanente del discorso, di che manca quasi sempre l'edizione di Parma. Quanto alla *Tavola della contenenza del Libro*, credemmo di doverla essa pure conservare qual vedesi dopo la mentovata edizione, tranne alcune essenziali ed indispensabili mutazioni di ordine, a ciò indotti dall'osservare come sia artificiosamente distesa non tanto per servire di indice all'opera, quanto per ispargere a piene mani il ridicolo sul Castelvetro, registrandovi tutti i luoghi dello scritto che sono i più atti a promoverlo.

Di mano in mano che il libro si andava stampando essendoci avvenuti in alcuna cosa che ci parve abbisognare di dichiarazione, vi abbiamo soggiunta qualche brevissima nota; così pure abbiamo indicato a chi appartengano varie citazioni che il Caro ha taciuto di chi si fossero, ognorachè ci venne fatto di rinvenirne l' autore. I Mattaccini erano quella parte di tutta l' opera che richiedeva maggiore illustrazione. Per corrispondere quindi alla ragionevole brama di taluni ci siamo alquanto diffusi nello spiegarla; e perchè le nostre Note riuscivano troppo lunghe per essere collocate a piè di pagina, abbiamo riputato più spediente di inserirle tutte di seguito immediatamente dopo gli stessi Mattaccini. Noi invochiamo per tali Note la indulgenza de' leggitori, poichè alcuna volta sarebbe stato d' uopo essere Edipo per intendere il vero senso di que' per altro ingegnosi capricci. Abbiamo date sovente le nostre spiegazioni in modo dubitativo, perchè ci pareva più sano consiglio proporre la cosa al giudizio del perspicace lettore, che correr rischio di pronunciare dalla cattedra de' farfalloni solenni.

L' opinione, confermata dal dotto Seghezzi (1), che il *Comento* alla Canzone de' Gigli

(2) V. la citata Vita del Caro.

d'oro sia veramente opera del Caro, per le ragioni che già abbiamo dette, ci ha indotti a ristamparlo dopo l'Apologia. E ciò per una doppia considerazione: l'una, che molta luce da esso deriva sopra il componimento che fu l'Elena di questa iliade di risse letterarie; l'altra perchè non si trova ancora stampato unitamente a veruna dell'opere di questo autore (1). Alcune cose che il Comentatore non fa che accennare, e che ora la distanza de' tempi ha rendute oscure, furono da noi brevemente illustrate.

Oltre ai Mattaccini ed alla Corona, trovansi nel Canzoniere del Caro altri cinque sonetti contra al Castelvetro, de' quali i tre primi sono scritti con desinenze eguali alla foggia de' Mattaccini: aggiugnemmo anche questi a comodo de' nostri leggitori, i quali avranno così in un solo volume quanto dal Caro fu scritto in questa occasione.

Dopo avere spese le cure che per noi si sono potute maggiori intorno alla correzione del libro ed alla copia delle cose in

(1) Esso fu stampato per la prima volta dal Giolito in una *Raccolta delle lettere di vari autori*, Venezia nel 1554 e nel 1559; e quindi dal Castelvetro in fine del suo libro, *Ragione* ec.

esso contenute, rimaneva da soddisfare il desiderio che suole nascere in moltissimi di conoscere le sembianze degli uomini per qualche circostanza famosi. Perciò abbiamo commessa a valenti artisti la cura di delineare e di incidere i ritratti del Caro e del Castelvetro. Il primo è preso dalla medaglia del Museo Mazzucchelliano già pubblicata dal Seghezzi, l'altro da un quadro fatto copiare in un rame dal Muratori e posto in fronte delle *Opere varie* del Castelvetro medesimo (1). Sotto alla immagine di questo abbiamo fatta incidere la sua famosa impresa, di cui tanto si fa beffe il Caro, cioè la Civetta stante sopra d'un'anfora rovesciata col motto greco ΚΈΚΡΙΚΑ che in lingua nostra significa: *ho giudicato.* Sotto il ritratto del Caro abbiam posto l'emblema che trovasi sul frontispizio dell'edizione da noi seguita, consistente, come scrive lo Zeno (2), *in un' arme corta da fuoco con cane e ruota, come martellina o pestone*, e con la chiave della ruota al di sopra, *con la sua lunga corda da portare a armacollo, come allora si praticava;* la qual arma *è molto ben caricata, che se fosse scaricata, non sarebbe*

(1) Ed. cit.

(2) Annotazioni al Fontanini Bib. It. tomo 2, pag. 80, ed. cit.

possibile il ripulsare con essa VIM VI, *come dice il motto;* onde a detta dello stesso Zeno non regge quanto il Fontanini credeva, che fosse cioè *un fucile scaricato, con la miccia per aria.*

Non vogliamo terminare questa prefazione senza prevenire una domanda che forse potrebbe cadere in mente a taluno. E perchè, potrebbe dir questi, rinfrescar la memoria di tali discordie, che dovrebbero essere, se fosse possibile, cancellate per sempre dagli annali dell' onestà letteraria? Al che ne piace di così rispondere: Pur troppo il sappiamo, con uno scrittore filosofo il quale onorò questa città nello scorso secolo (1), essere „ cotesto un „ vizio nostro ereditato, e che dal tempo „ del *Castelvetro* a questa parte rare volte „ son passati dieci anni in Italia senza „ che siasi dato alla ciurma de' lettori „ l' obbrobrioso spettacolo di due, che „ usurpandosi il luminoso carattere di let- „ terati, si prendono villanamente l' un „ l' altro pe' capelli, e si rimescolano nel „ fango fra le fischiate e gli urli e lo

(1) Pietro Verri. V. nel giornale del Caffè il discorso intitolato: *Pensieri sullo spirito della letteratura d'Italia.*

„ schiamazzo d'un ozioso gregge d'insen-„ sati partigiani „. Ma la nostra intenzione nel riprodurre l'Apologia del Caro fu di mettere tra le mani di un maggior numero di persone un libro che contiene il più bel fiore della lingua nostra, ed in cui sono trattate moltissime cose che all'uso di questa lingua appartengono ed al vero modo di poetare. Del resto, lungi dal voler porgere con esso un modello di risse letterarie, o fomentarne il genio malnato, desideriamo anzi che i nostri lettori apprendano a fuggirle e detestarle, vedendo di quanto ingegno e di che bei doni abusi uno scrittore alloraquando strascinare si lascia dal funesto spirito di contesa. Così presentano i poeti nelle loro tragedie e nelle commedie una viva immagine del delitto e del vizio onde a quella vista lo spettatore si riscuota e lo abborra.

Che se la concordia de' letterati potesse mai vedersi stabilita e fiorente, noi la desideriamo col più ardente voto del nostro cuore. Ed a quegli scrittori oscuri che insensati o maligni cercano la gloria di Erostrato e, tribolando gli ingegni che onorano la patria, turbano la pace degli studi con sì grave danno della letteraria repubblica, poniamo sott'occhio in quanta abbominazione siano tenuti dai posteri i nomi di

Zoilo, di Bastiano de' Rossi, del Salviati, del Castelvetro, di Subligny, i quali tentarono di illustrare la propria fama col misero ripiego di perseguitare l'altrui.

APOLOGIA
DEGLI
ACCADEMICI DI BANCHI
DI ROMA

CONTRA

M. LODOVICO CASTELVETRO
DA MODENA

IN FORMA D'UNO SPACCIO DI MAESTRO PASQUINO

CON ALCUNE OPERETTE

DEL PREDELLA
DEL BURATTO
DI SER FEDOCCO

IN DIFESA

DELLA SEGUENTE CANZONE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

APPARTENENTI

TUTTE ALL' USO DELLA LINGUA TOSCANA
ED AL VERO MODO DI POETARE

LETTERA

DI

MAESTRO PASQUINO

Messer Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la Canzone del Caro, con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m'hanno fatto conoscere che voi siete d'un genio conforme al mio; perciocchè dite volentier male, e d'ogniuno e sopra ogni cosa: o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all'esser d'una medesima professione, intendo che saremmo anco d'una medesima fattezza: se non ch'io mi trovo avere il capo di marmo, e voi l'avete di vetro. Che io (1) non abbia poi nè gambe nè braccia, e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di

(1) È noto essere *Pasquino* un frammento di statua antica, che sorge in un angolo d'una contrada di Roma, al quale si sogliono applicare quelle satire mordaci sugli avvenimenti che occorrono alla giornata che da lui hanno preso il nome di *Pasquinate*. Il Castelvetro nella *Ragione d'alcune cose* ec. discorre a lungo sull'origine di Pasquino.

più fronte e più cigliuto di me; questo non importa; perchè sono accidenti che, seguendo il nostro mistiero, possono avvenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto ch' io trovo fin qui di somiglianza tra noi, m' ha già desto un gran desiderio d' essere amico e corrispondente vostro, e d' aver anco lega con esso voi. E se ve ne contentate, vi prometto che l' uno per l' altro faremo bene i fatti nostri. Perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi. Ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della maledicenza. Il che non si può fare, se non ci accozziamo insieme; perciocchè (per maledico ch' io sia) non m' arrischio volentieri a volerla con gli scrittori, non avendo altra lingua che la lor penna. Ma ristringendomi ora con voi, che siete così acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete servire, m' affido, ancora contra d' essi, di farmi valere. Dall' altro canto, se voi non vi collegate con me, state fresco; perchè l' affronto c' avete fatto al Caro, v' ha messo alle mani una mala gatta a pelare. Non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia, che gatta), ma per la briga che per suo conto v' avete tirata addosso, spezialmente di *Banchi* (1), e degli

(1) « Banchi è contrada nota di Roma vicina al ponte di Castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o *panche* messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre a quel tempo (*cioè al tempo del Caro*) essendo quivi gli uffizi della curia e de' magistrati, vi concorreano le persone. » Così il Fontanini Bib. It. tom. 2. pag. 81, ed. di Parma 1804.

Accademici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscere per tali; e minacciano d'essere tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai. Ma non lo credo già io: nè dico per questo c'abbiate fatto male; perchè direi contra la mia professione. Ve ne lodo piuttosto, e ve ne tengo valentuomo: e perciò vi sono affezionato io, perchè siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi; potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d'interessato in questo negozio. Perchè *Banchi* (se nol sapeste) è mio concorrente: ed al Caro porto già molto tempo una gran collera; perchè in tanti anni ch'io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno che non porti questo rispetto a lui: e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso. Sicchè per l'una parte e per l'altra si fa, che abbiamo questa confederazione insieme. E dal canto mio, per mostrarvi ch'io la desidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica; facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contra di voi. Ma prima che vi dica altro, avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta, se se ne doveano risentire, o no. Allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite, sono leggieri, sono sofistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo

a voi d'averle dette; e che pigliandosi affanno di confutarle, s'entra come a faticare per impoverire, s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì, hanno mostro che questa vostra sofisteria è tale, e la vostra insolenza è si grande, che di troppo pregiudizio sarebbe, l'una agli studi delle buone arti, l'altra alla conservazione della vita civile, se ambedue non si conoscessero; e voi n'andaste del tutto impunito, e così gonfio, come è lor riferito che voi n'andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d'esser così dotto e così savio, come vi tenete; ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri: facendo voi l'archimandrita dell'accademie, come fate; ed in una città nobile, come è Modena, dove nascono tanti buoni intelletti, e dove sono tanti studiosi, specialmente di questa lingua: i quali, se andassero dietro alla dottrina ed essempio vostro, Dio sa (come essi dicono) quando se ne potesse sperare un'altra volta quel buon Molza, e quei Sadoleti e quei Cortesi, che se ne son veduti ai dì nostri: i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria, e di giovamento agli studi con le buone lettere e buoni costumi, quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d'impedimento e di tenebre. Oltre di questo, sono andati argomentando che quel ch'è bene a più, è maggior bene; e che la vertù che maggiormente giova, è maggior vertù; e però che la giustizia in questo caso deve esser preferita

alla pazienza, e la difension della verità al dispregio delle ciancie. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura, che si deve rispondere al pazzo, non per imitar la sua pazzia, ma perchè egli non si presuma d'esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi, come un can rabbioso, v'avventate indifferentemente al viso di chiunque vi s'abbatte davanti: raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina, che sono state morse e lacerate da voi: e considerando con molta meraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi ogni cagione che vi possa aver mosso a volerla con lui. Perciocchè dall'un canto affermano di non sapere ch'egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona: e quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia dei fatti vostri. Dall'altro, dicono, che essendo esso uomo più di corte che di studi, non ha fatto mai professione d'altre lettere che di quelle del suo padrone; e se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per officio, per obbedienza piuttosto che per altro; e non ne cercando onore, non accadeva che voi fuor di proposito ne lo disonoraste, e lo straziaste da vantaggio, proverbiandolo e pungendolo così scortesemente, come avete fatto: ed alla fine, che vi dovea bastare d'averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perchè sentisse l'ingiuria. E sopra questa partita, con molto stomaco e con molta collera di tutti s'è detto d'alcuni vostri che

gli sono ancora dietro (come si dice) con le canne aguzze, tenendolo stimulato e trafitto continuamente, perchè vi risponda. Ora dicono, che chi così vuole, così abbia. E per questo sdegno spezialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra, ed oltre queste, per rintuzzare (come essi dicono) la immodestia e la calunnia vostra; perchè non abusiate più la pazienza nè del Caro, nè d'altri; perchè (se possibile sarà mai) o voi conosciate l'error vostro, o li ciechi (così chiamando quelli che vi credono) aprano una volta gli occhi per conoscer voi. Ed in ogni caso, perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno d'essi si possa assecurar della mordacità vostra, si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola; ed hanno deliberato di far contra voi, come contra publica peste, publico risentimento. Molte altre cose si son dette e pensate da loro in questo proposito; ma queste sono le più notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte, siccome l'ho raccolte, acciocchè possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine, che vi bisognano. Avvertendovi che avete da fare (come v'ho detto) con *Banchi*: il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito e di quel seguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione. Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi, se non si risponde

prima in difension del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al *Predella*, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene de' fatti vostri. Il qual Predella è un cotal Banchetto assistente, e come dir Bidello dell' accademia loro, che non se ne partendo mai, e mettendosi fra le gambe d'ogni uno, si va tuttavia rimescolando, per sentire ogni cosa: e l' offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia; ma per avere molto udito, qualche cosa potrebbe avere imparato. E qualunque si sia, bastandogli l' animo d' attraversarvisi innanzi, si è vantato di darvi una buona stincata. E per ciò fare, ha voluto la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i lochi di che si parla, con tutte le lor circostanze; ed appresso che si distendano le vostre riprensioni. Di poi riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v' ha fatta la risposta, ch' io vi mando inclusa. E tutto questo (come ho detto) per difesa solamente del Caro, e della sua canzone. Ma per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell' altre cose, per modo che io vi veggo una gran piena addosso: e qui conoscerete se io vi sono amico. Ma toglietevi prima de' piedi questo inciampo del Predella; ed io vi dirò poi quello c' arete a fare, per levarveli tutti d' intorno.

CANZONE

DEL

CARO

IN LODE

DELLA CASA DI FRANCIA.

Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti:
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso: e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m' avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì, ch' altamente ne ragioni e scriva.

Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant' anco il Sol circonda:
Di tesori, di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di prezïose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni:
E sol par ch' incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei:
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gli Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D' altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi.
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invitto, al glorïoso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l' armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empi,
Non coi bronzi o coi marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempi.
Mirate, come placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.

Com' ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero:
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite, come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote e n'accenna; e con che possa
Scuote d' Olimpo e d' Ossa
Gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace!
  La sua gran Giuno in tanta altezza umíle,
Gode dell' amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura
Che 'l cor le punga, o di Calisto o d' Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d' alma invïolata e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Iddio,
Ch' in sì gran regno, a sì gran Re t' unio:
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell' Italia tutta.
Che se mai raggio suo vêr lei si stende,
(Benchè serva e distrutta)
Ancor salute e libertà n' attende.
  Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno è quella
Ch' ora è figlia e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,
Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa:

Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
  Evvi ancor Cintia, e v' era Endimïone:
Coppia che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era (e 'n su l'aprirsi) anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento ha quel che (più vivendo) avrebbe?
Se 'l morir non gl'increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
V'hanno Ciprigne e Dive altre simíli?
Quanti forti e gentili,
Che si fan, bene oprando, al ciel la via?
E se pur non son Dei, qual altra gente
È che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
  Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umíli offerte
Porgi in mia vece, e di', se non son elle
D'oro e di gemme inserte;
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CENSURA

DEL

CASTELVETRO

SOPRA

LA CANZONE PRECEDENTE.

I.

Il Petrarca non userebbe
Cede.
Ambo. Parlando di due feminini, senza compagnia di sostantivo, come sarebbe ambe le braccia.
Simulacri.
Ancor essa. È modo di parlar plebeo.
Suo merto e tuo valore. È nuovo senza per.
Inviolata.
Tarpato. Non è passato in iscritture, se non nelle sue.
Propizia.
Illustri. Usato in Rima dal Petrarca.
Gesti.
Inserte.
Amene.

II.

Venite all' ombra, ec. O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v' è altro albero che gigli.

III.

Ai nostri idoli. Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse: Non fate Idolo un nome vano. *Ed in buona parte, consolandolo:* L' idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l' artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

IV.

Del tuo nome dipinti. Io so che l' alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel di Aiace e di Giacinto: i quali nomi non defendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.

V.

Per me non oso. Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro; o invitandolo, non dica la ragione perchè esse non siano suffizienti.

VI.

Ragioni, o scriva. O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.

VII.

Giace quasi gran conca, ec. Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognava aiutar questa traslazione col simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.

VIII.

Amene. Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.

IX.

Novella berecintia, ec. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

X.

Galli interi. Motto poco degno, e contenente disonestà.

XI.

Di questa madre. Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

XII.

Mirate al vincitor d'Augusto. Poco *savio consiglio a nominare in questo caso l' imperatore Augusto, per l' oppenion che s' ha; siccome niuno dicendone male, non nomina il gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.*

XIII.

Della tua Flora. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio. Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

XIV.

Raggio suo vêr lei. Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia, « serva di tenebre, distrutta di freddo ».

XV.

Quasi lungi dal Sol. Parla cose contrarie,

dicendo poco appresso: Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

XVI.

E 'l mio ne sente un foco. Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?

XVII.

Brevemente. Per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l' argomento della canzone è nulla.

REPLICA

DEL

CASTELVETRO

CONTRA

LA MEDESIMA CANZONE

DEL CARO.

Non mancherà a me da scrivere, nè a voi da leggere; poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d'alcuni altri essendomi ieri presentate certe accuse, o opposizioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi assapere che costì erano state publicate senza nome d'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che l'avea fatte, mostrava di averle fatte contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli avea dimandato di quella

canzone il parer suo; e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue. Noi le leggemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio infuori, in questa sentenza, che l' autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso ed ignorante, ed esse molto puerili e vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, e riguardando in esse, cominciò a dir così. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni, prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l' animo suo; e prima che niuna persona le vedesse, vetando all' amico suo che le palesasse come sue; dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio dell' opponente, e state dalla parte sua. Ma se la cosa sta così, perchè siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presuppognamo che egli avesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero, come si pruova per ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini: e nol dica e scriva volentieri ad uno amico che glielo dimandi: e non gli conceda ancora licenzia, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l' autor di queste opposizioni: le quali egli scrive volentieri (se così vi piace) in dimostrazione del parer suo,

intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall' amico suo: e licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace così. Nè vi meravigliate ch' io parli della maniera che non avete fatto voi; perciocchè io sono per avventura più informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapete voi, e conosco ottimamente chi è l' opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui che voleva sapere il suo parere, di questa canzone: che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora, che il Petrarca, se a' suoi dì gli fosse stata porta cagione simile da farla, non l' avrebbe fatta altrimente. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori Romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provar l' ignoranza addosso all' opponente. Ma perchè ce ne sono alcune scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d' altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare; e può per avventura la loro strettezza far parere ad alcuno, puerile e vano quello che non è in effetto; sarà bene ch' io, il quale sono consapevole dell' intenzione dell' opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque, volle dire l' opponente che il Petrarca non userebbe CEDE, INVIOLATA, PROPIZIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMULACRI, ILLUSTRI *fuor di rima: non perchè egli l'avesse per parole non mai udite; con ciò fosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte dagli scrittori; ma per altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente* AMBO: *parlandosi di due femminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto 'ntesa. Nè* ANCOR ESSA, *veggendo noi che l' uso nobile della lingua non riceve esso con sostantivo manifesto, se non davanti; come, per cagione d' essempio:* Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora. *Ma non si può dir così:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora. *E per conseguente ancora non si può dire:* Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso; *nè* MADRE ANCOR ESSA.

Nè userebbe SUO MERTO E TUO VALORE, *senza* per: *non trovandosi la perdita di* per, *se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto: i quali sono:* Tempo, Grazia, Mercè, o Mercede: *così:* E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona. Le sue cose, degli Iddii grazia, tutte prosperamente passavano. La mercè di Dio e di questa gentildonna. Mercè di quel signore. La buona mercè di Dio, e non la sua. La Dio mercè. La vostra mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè. *Nè userebbe* TARPATO, *essendo parola plebea, nè*

mai forse ricevuta da altre scritture che da quelle d'Angelo Poliziano.

Appresso, che 'l Petrarca non avrebbe invitate le Muse con sì fatte parole: Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro, care Muse. *Perciocchè egli non suole (quantunque prenda l' insegne delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come:* Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi; Ad una gran marmorea colonna; Fanno noia sovente, ed a sè danno — L' orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trovando di maggio aspra pastura, Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura.

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto Per me non oso, *e quello che segue; perciocchè mostrerebbe (così dicendo) di riconoscere l' ardimento e l' aiuto dal suo signore solo: poichè seguita,* Se l' ardire e l' aita non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi Parnaso, *ec.; e che le Muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento nè aiuto.*

Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a por le risposte a tre cose proposte, come stilo, lingua *e* sensi, *non n' avrebbe poste due solamente, cioè* ragioni e scriva; *ma tre, cioè,* pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto:* Io son sì stanco di mirar siccome. *Or io son certo che l' opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione.* Ne ragioni e scriva. Ne

pensi, ragioni e scriva *avrebbe detto il Petrarca E nondimeno veggo scritto in questa carta:* Ne ragioni e scriva; ne pensi e scriva *avrebbe detto il Petrarca Il che quantunque sia così scritto fuori dell' intenzione dell' opponente, non è perciò che non iscuopra un errore non picciolo del Caro: il quale domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola, non poteva dire se non così:* Ne pensi e scriva: *ovvero,* ne pensi e ragioni. *Perciocchè quando il Petrarca usò* stilo e lingua; parli e scriva, *e simili, non usògli mai, intendendo d' una canzone o d' un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro:* lo stil, la lingua; ne ragioni e scriva.

Ancora non avrebbe data la figura ed i termini così fatti alla Francia: Giace quasi gran conca, infra due mari, ec. *Essendo la figura sconvenevole, e i termini difettosi. Non fece così egli, quando ripose tra confini quella parte ch' era sottoposta a' suoi tempi al re di Francia, dicendo:* Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte: *con ciò sia cosa che 'l confino verso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poi che l'Alpe e 'l Pireneo non sono l' uno all' altro opposti, stendendosi l'Alpe d' occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzodì in settentrione.*

Poscia che 'l Petrarca, posto ch' avesse usato Amene, *non avrebbe detto* Amene di tesori, di popoli, *ec. Ma perchè il Caro, come altri*

può, leggendo il suo comento, avvedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che Madre feconda *si congiunge con* di tesori, di popoli, *ec.; alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, se potrà, che fece credere all' opponente che fosse men male a congiungere* Amene, *che* Madre feconda, *con* di tesori, di popoli, *ec. La qual fu, che non potendosi passare a nominare la Francia*, novella Berecintia, *senza mezzo convenevole, giudicò, che siccome l' esser fornita di tesori, di popoli, d' altari, di preziose vene, d' arti, d' arme e d' amore, non poteva aprire questo passo in questa canzone; così l' esser madre feconda potesse adoperar ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno questa materna fecondità d' uomini egregi, e spezialmente veggendo che in simil cosa Vergilio avea adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele:* Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater *: e che madre feconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra; acciocchè altramente facendosi, non si commettesse uno errore di sentimento che molto più meritasse riprensione che uno dell' uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone.*

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto Quasi lunge dal Sol propizia stella, *dovendo poco appresso dire:* Qual ha Febo di te cosa piu' degna *: sì perchè si dicono cose contrarie, sì perchè si mostra gran povertà d' invenzione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come*

la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: così madama Margherita, se s' avvicinasse ad Amore, non molto palescrebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più, e meno di poesia nell' avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d' invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o 'l significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè, quella dello splendore in significare gli effetti del valore o gli spiriti della poesia: la qual fu porta al Caro, senza fatigar l' intelletto, della significazione del nome di Febo: il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è Dio sopraposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate di nuovo, se siete ancora di quel parere che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testè.

Ora dette queste parole il Grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. O, diss' io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni, non altramente che farebbe l' opponente stesso. E parmi di comprendere che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi ormai siamo certi che ne siate l' autor voi. Perchè senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come e quando e a chi la scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n' andò via.

AI LETTORI.

Dopo queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo contra al commento d' essa, le quali cominciano così:

3. *Non sentì prima il Grammaticuccio.*

4. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.*

5. *Udite nuova malizia del Grammaticuccio.*

6. *Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Queste non si danno fuori in questo libro; perchè essendo contra al commento, non appartengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso. E qui non s'intende di far altro che difender lui, con la sua canzone solamente. Al resto supplirà il Commentator medesimo, a chi tocca: e da lui saranno stampate. Intanto imaginatevi che escano dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrina e cortesia che l'altre due. E se ne fa qui menzione, per desiderio che siano lette, perchè si vegga con quanto dispregio del Caro siano scritte. E di qui si conosca la qualità dello scrittore, e lo sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene.

RISENTIMENTO

DEL

PREDELLA.

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette. Che farebbe dall'un canto ridere, dall'altro stomacare i Muricciuoli, non che le Predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione, che voi non aspettate da un Bidello mio pari; perchè io converso continuamente per le scuole. E se bene m'accosto più con gli Stoici, non m'allontano però tanto dai Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che per minimo ch'io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non

siete pur un trespolo. Ma per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra censura: che *Il Petrarca non userebbe* Cede, ed altre voci che seguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi separatamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere; perchè siete molto pratico nel vocabolario. Ma dicendo affermativamente *Non l'userebbe*, bisogna intendere se l'avete di buon loco, e quel che voi ne sapete. Se per avventura spacciando, come fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo: chè in questo caso, o quando l'aveste per revelazione, o per qualche altra dimostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite: e 'l Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua, e per degno di riverenza e d'ammirazione a tutte l'altre. Ma quando lo diciate, o ve l'imaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere; e la vostra imaginazione non fa caso. Nè anco a te (direte voi) s'ha da credere. Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene (come è necessario) a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e per venire a questo, non vi contentarete voi del giudizio, dell'autorità e dell'essempio di quelli che sono i maestri dell'arte dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca, e tutti gli altri buoni scrittori? e che dovrebbono aver insegnato ancora a voi

di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello *Ipse dixit*, poichè voi solo ve l'avete usurpato. Se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l'userebbe, secondo voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? O non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma d'ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina; ed alcuni dei nostri che scrivono dell'arte; e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile sì nella Poetica, come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettano le composizioni così fatte, che l'altre,

con quella bella similitudine de' paesani e dei forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri. Se per avventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti che ne parlano: che non doverete averli però per balordi tutti. Perciocchè da questi, da certi in tutto e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli essempi di quelli che l' hanno fatto. E prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I Latini non hanno usate quelle de' Greci e quelle de' Barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuno (secondo il suo giudizio) prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E specificando de' Greci, in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l' ha con molta diligenza interpretate? Quante

voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e dai poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? *Derivare*, *flectere*, *coniungere*, *quando desiit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno ch' io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E se son note ancora a voi, come contra tante autorità e tanti essempi avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma se pur vogliamo venire ai particulari d' una lingua, fermianci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lassando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch' ella era, l' hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata: diciamo quanto ce n' ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della comune italiana? e, quel ch' è più, quante ce n' ha messe della latina che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bibo*, *scribo*, *delibo*, *como*,

curto, *abexperto*, *intellette*, *prevento*, *miserere*, e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell' uso? Quante poi di quelle, che non sono poste da lui, sono state aggiunte dai giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state intromesse da chiunque sia, e cavate da qual si voglia idioma. L'opinion mia non è che si faccia fascio d' ogni erba, ma sì ben ghirlanda d' ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s' intende che s'abbiano a corre. Non sarebbe pazzo uno, che volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, e non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ogni uno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha spezialmente la nostra favella perpetuo obligo col Bembo, perchè n'insegnò la via di così fare, e raffrenò l' audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano.

Ma egli, ch' è stato così severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n' ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi, sublime, sedato, venerata, asilo, umbilico, irrora, allice, appropinqua*, ed altre assai, che son latine? dove vi trovate *omaggio, monda, rivóli, sorvóli, stridevole, contempio*, e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l' ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi, *fuco, muschio, muggiti, gaudi, membranze, candori, soglia, cálati, corimbi.* Non ci sono questi aggiunti, *acerbetta, ondosa, torosa, famelico, villoso, immondo, salubre, ferace, tumido, implacabile, guardingo.* Non questi verbi, *infettare, rintegrare, anelare, lustrare, schiudere, danneggiare, eternare, aggelare.* Non questi participi, *infesto, deluso, intermesso, inacerbito, concetto, incolto, lentato, immerso.* Non questi avverbi, *di leggiero, in abbandono.* Non tante altre voci, ch' io vi potrei dire, vaghissime tutte, per forestiere, o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d' altro intelletto, d' altro giudizio e d' altra dottrina che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del

Casa, che per natura, per istudio e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori, di questi che vivono; prima, perchè non possiate dire ch'io gli aduli, acciocchè mi siano favorevoli in questo giudizio; di poi, perchè voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno (per buon dicitor che sia) che non abbia bisogno appresso di voi delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che per esser morti e per esser maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello c'avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide, che del comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade appresso di Platone, d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge, che per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia, come ottima regola del parlare Ateniese, aggiungendo, non

dell'antico che usava Platone e Tucidide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice, *Vivi all'antica e parla alla moderna;* se si trova in Lucrezio,

Multa novis verbis praesertim cum sit agendum
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem;

se Orazio nelle Pistole chiama l'uso padre delle parole; se nella Poetica dice,

. . . . *Licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione,

. . . . *si volet usus,*
Quem penes arbitrium est, et ius, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni; se Demetrio vuole che l'onomatopea sia propria de' poeti; se da Varrone avemo, *Quod non eadem oratoris et poetae. Quod eorum non idem ius. Quod impune possunt poetae lineas transilire;* se M. Tullio dice in persona di Antonio, *Poëtas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor attingere;* se Quintiliano si duole che in questa parte, *Iniqui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermonis laboramus;* se loda Orazio che in ciò sia stato, *Feliciter audax;* se dice universalmente, *Audendum;* in somma, se tutti quelli che insegnano, ne danno precetti; e tutti quelli che compongono

li mettono in opera; perchè voi solo non l'approvate, e solo al Caro non è lecito?

. . . . Quid autem
Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? (1)

E perchè non potrebbe dire anch'egli:

. . . . Ego cur acquirere pauca
Si possum, invideor? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova semper
Nomina protulerit? . . . . (2)

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la libertà di farlo è comune a tutti; ma che questi tutti s'intendono di quelli che lo sanno fare; ricercandosi che questa licenza sia, secondo l'altro precetto,

. . . . *Sumpta pudenter:* (3)

e che chi la maneggia, avvertisca d'essere, come dice il medesimo,

In verbis . . . tenuis, cautusque serendis. (4)

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti, egli medesimo, per sua modestia, vi concederà che voi abbiate questa openione di lui; e voi sarete contento che egli ne possa avere un'altra di voi, e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d'ambedue. Ma quando questa openion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre l'allegate, che non la dite? Fino a qui s'è veduto

(1) Horat. de Arte Poëtica.
(2) Idem l. c.
(3) Idem l. c.
(4) Idem l. c.

che non basta dire che siano latine; perchè le latine si ricevono: non basta dire che egli non abbia quel giudizio nè quello accorgimento che vi si ricerca; perchè non s'ha da credere a voi. Che direte adunque? tornarete a replicare, senza altra ragione, che *Il Petrarca non l'userebbe.* Ed io, a rincontro delle vostre fantasie, vi allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco, al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s'ha da prestar così fede, come alle vostre chimere. Questo sogno, so che vi sarà scritto distesamente da lui. Ma perchè potrebbe essere che non toccasse spezialmente questo punto che appartiene all'uso delle voci da voi riprese, vi dirò quello ch'io n'ho sentito di sua bocca propria; cioè, che fra quelli omaccioni che egli vi dirà d'aver veduti nel suo sogno, riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio, a quei lor cappucci. E che nel proceder del trionfo che sentirete, essendogli tocco di portar la coda all'uno ed all'altro, ragionò per tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento, cadendo sopra di voi, e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo, ambedue si risero forte de' fatti vostri; e l'uno gli allegò ne'suoi libri la maggior parte delle voci interdette nella vostra censura, come saranno allegate ancora a voi; l'altro gli disse, che se più avesse scritto, ancor egli l'avrebbe usate; e se oggi scrivesse, che l'userebbe. Oltre di questo, l'avvertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato

compimento, che voi prometteste così largamente, come fate, della volontà e del giudizio loro. Ora se voi non volete starvene ai sogni, nè io alle fantasticherie, e massimamente alle vostre. Ma la buca, dove per avventura disegnaste di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *Non userebbe*, per non ha usato. Il che non so quanto da Cantalizio (1) vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate, ne seguita che assolutamente non siano da mettere in uso? Che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto più tempo o più cose? o che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro: venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sì bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittor non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose,

(1) Giambattista Cantalicio fu Gramatico celebre sul finire del secolo XV.

Multa renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula? . . . (1)

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma così, o così natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.

Così scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

. . . . E ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che se 'n va, ed altra vene.

Dice il Benucci in questo proposito, che se 'l Petrarca fosse più vivuto, (secondo il Castelvetro) s'arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscriver più nulla; se nè anco a lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha detto. E se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri? So che come caparbio mi replicherete: Adunque il non averle usate, non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno, sì, ma Temmirio, no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario (2). Con tutto ciò, più probabile è

(1) Horat. de Arte Poëtica.

(2) » De' segni, alcuni sono come certi particolari applicati agli universali, ed alcuni come certi universali applicati ai particolari E di questi, quello che è necessario si chiama *tecmirio*, e quello che non è necessario,. non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si formano i *sillogismi* indissolubili. Onde che i *tecmirii* vengono a essere di questa sorte di segni; perchè quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo d'aver formato un *tecmirio*, come quel ch' è

che l'abbia lasciate perchè non gli sono occorse, che perchè non gli piacessero: conciosiachè per tutte le ragioni, e per tutte l'autorità che si allegheranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma pogniamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero. Non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi, e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che abborriscono le rose? Per questo le rose, il vino e i poponi non sono buone cose perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che sono ottimi? Che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano a tempo loro? Oltre a ciò, che 'l Petrarca abbia tolto agli altri quel c'ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè, che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli Evangeli, ed in S. Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più

dimostrato e concluso. Perchè τεκμαρ e περας secondo la lingua antica significa il medesimo che fine e conclusione. « Aristotile nella Rettorica fatta in lingua toscana da A. Caro. Venezia, 1570. pag. 14.

quelle delle madri e dell'universale, infin ch'ella vive, come s'è detto. Vi replico la terza volta, fin ch'ella vive; perchè qui sta l'errore c'avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali essendo morte, quanto all'uso del parlar comune, è necessario che si scrivano, cavando dagli scritti de' pochi, ed imitando i migliori; non potendosi da noi conoscere la forza, nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e comunemente si parla e s'intende da tutti, e che viva e nuda interamente, ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avvertiti, *Quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est* (1)?

Mi potreste qui replicare: Dunque ogni uno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè essempi, nè idee di ben parlare? Avvertite ch'io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire (ancora che non si dia interamente in atto) sia infine a ora in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio: ma non voglio per questo distrugger la natura d'essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi

(1) Quint. Inst. Orat. lib 10. cap. 2.

degli altri che son venuti e che verranno dopo loro. Non voglio esser privo della libertà c'hanno avuto essi, e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d'ubbidire a tutti i precetti, a tutte l'osservazioni de' maestri di quest'arte; e di più di rimettermi all'autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di questi tempi, se 'l Caro l'ha preterite, o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto e così spigolistro, come si vede. Ma quando voi biasimaste, non il genere, ma gli individui di queste voci; cioè che le rifiutaste non perchè siano latine, ma perchè tra le latine non siano buone, vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Vegniamo adunque alle qualità di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

Cede. Cedendovi che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possano usare, e che nell'uso comune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare, perchè vi dispiace ella? non è netta, propria, significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? dico necessaria, perchè non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E se lo fate meglio voi, Toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo dal cedere, tanto continuo nell'operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo propio? e che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è

usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? Ma poichè non v'appagate della ragione, e ci volete anco l'essempio; se l'avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognareste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

E sì bella, ch' ogni altra a lei cedette. (1)
Come la mosca cede a la zanzara. (2)

Che 'l parlar nostro, c' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. (3)

Dopo questi principali antichi della lingua, leggetela ne' principali moderni.
Disse il Bembo:

Che cesse in parte al gran seme Troiano.

Disse il Molza:

Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni, io intendo che vi siano sempre da vantaggio; perchè, se ben non le ricevete voi per autentiche, io fo per allegarle agli altri, i quali crederanno più a loro che a voi.

Ambo. Questa parola s'è levata dalla seconda stanza, non perchè si tenga per male usata, ma per altro rispetto non appartenente alla vostra opposizione. E perchè conosciate che

(1) Boccaccio nella Teseide.
(2) Dante Inf. C. 26.
(3) Idem Par. C. 33.

non s'è tolta via per ischifar questo vostro colpo, si confessa che 'l loco è mutato, e si presuppone che questo verso stesse così:

Poich' ambo hanno i suoi Galli, e Galli interi.

E dico, che quando vi ci piacesse più *ambe* che *ambo*, un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altramente, correndoci una sì minuta differenza di scrittura; ed io vi potrei mostrar quella copia ch' è venuta in mano a me, che in questo loco dice *ambe*, e non *ambo*. Ma voi c'avete lo spirito della contradizione, dove non avete l' occasion di mal dire, ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti, potendo stare nell' un modo e nell' altro. E perchè la considerazione c' avete fatta in questa parola, è tanto minuta che sfuma, per esser meglio inteso, io le voglio dar corpo. *Ambo*, *ambi* ed *ambe* si trovano in questa lingua, una voce, con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di tre persone; e che ciascuna di queste tre siano due, perchè di due cose si dicono. *Ambo*, ch' è la prima, è tutto questo torso insieme, e comprende *ambi* ed *ambe*; e così viene ad esser come un Gerione di tre coppie, cioè di due maschi e di due femmine, e d' uno ermafrodito, cioè d' un maschio e di una femmina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo, e sono d' una stessa natura; e fra tutte tre non corre altra differenza, che quella della terminazione e del genere che è tra *ambi* ed *ambe*: la qual differenza però

si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra: perciocchè *ambe*, che per l'ordinario si dice di due femmine, in composizione si dirà di due maschi, come qui:

Hai spïati ambedue gli affetti miei. (1)

Io gli ho veduti alcun giorno ambedui. (2)

Dove si parla di due soli,

E temo ch' un sepolcro ambeduo chiuda: (3)

parlandosi del Petrarca e d' un suo pensiero. E così *ambi*, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d' una femmina e d' un maschio: uditene gli essempi in composizione e senza.

L' un di virtute, e non d' Amor mancipio,
L' altro d' entrambi. . . . (4)

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto: (5)

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro che una picciola diversità della desinenza. Ma tra *ambo* ed *ambe*, e tra *ambo* ed *ambi* ogni cosa è per indivisa. Anzi che *ambo* accordando *ambe*, ed *ambi* in quel che discordano, piglia sopra di sè a farne un solo individuo, e di nome e di genere e di numero, e di tutto

(1) Petrarca Trionfo d'Amore cap. 2.
(2) Idem Son. 183.
(3) Idem Canz. 39.
(4) Idem Trionfo della Fama cap. 1.
(5) Boccaccio nell'Amorosa Visione.

che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per *ambi*, vedetelo qui:

Alfine ambo conversi al giusto seggio. (1)

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi. (2)

Che serva poi per *ambe*, fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Perciocchè dove dice il Petrarca *ambe le chiavi*, *ambe le mani*; Dante dice *ambo le chiavi*, *ambo le mani.* E così avete veduto che *ambo* si dice di due femminini. Vediamo ora, come dite che non può stare *senza compagnia di sostantivo.* E prima, se *ambo* sta per *ambe*, non volete che ci stia col privilegio ch' ella ha (secondo voi) d' accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo; il qual privilegio è comune a tutto questo corpo? E che l'abbia *ambe* per sè sola, eccovene l'essempio, prima nella lingua latina:

. . . . Oceanitides ambæ,
Ambæ auro, pictis intextæ pellibus ambæ (3)

Eccovelo ancora nella nostra:

Al quale appresso Adriana seguire,
E con lei Fedra, ed ambe nel suo legno. (4)

E si dice di due femminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l' abbia separatamente *ambo*, vedetelo medesimamente nella latina:

(1) Petrarca Canz. 48.
(2) Dante Par. C. 2.
(3) Virg. Georg. Lib IV. v. 341, 342.
(4) Boccaccio nell' Amorosa Visione.

Ambo florentes ætatibus, Arcades ambo (1).
Et paribus palmas amborum innexuit armis (2).

e nel volgare, in quello *ambo conversi*, allegato di sopra. Ora volete voi che questa *ambo*, la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti *ambe* col genere e con tutta la natura sua, e non la rappresenti con questa facultà che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell'accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi, ancor che siano un poco lontane? E qui spezialmente non si accompagna con *Italia* e *lei?* Non sono questi i suoi sostantivi? Perchè ci s'attraversa solamente *poi*, volete che sia scompagnata da loro? O se ci fosse in mezzo non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto, senza la parola, in vece della

(1) Virg. Ecl. VII. v. 4.
(2) Idem Æn lib. V. v. 425.

quale è posta. Dicendosi adunque, *Poi ch'ambo hanno i suoi Galli*, questa *ambo* sta per sostantivo, in loco d'Italia e di Gallia dette di sopra. Siccome dicendo, *ambo noi*, sta per aggettivo; essendo *noi* il sostantivo in questo loco. E conchiudendo si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E perchè di più domandate, se AMBO *può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi;* per chiarirvene così di passaggio, sentite Vergilio:

Arrectæque amborum acies . . . .

qui si ripetono Troiani e Latini:

. . . . *Iram miseratus inanem*
Amborum . . . .

qui si ripetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli altri di sopra son collettivi. Se diceste che gli essempi de' Latini non provano nel volgare, vi risponderei che potesse esser vero, quando in questa lingua le parole fossero d'altro significato che nella latina: ma quando sono le medesime, e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni. E però gli essempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che li possa ripetere? Oltre agli essempi c'è una ragion viva, la quale è questa, che se *uni* ed *une* possono ripetere più cose; tanto maggiormente le può ripetere *ambo*, la quale è più pregna d'*uno*. C'è anco la licenza de' Latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di

nomi, fuor del proprio loro; perciocchè diranno *ambas*, in loco di *duas*:

. . . . Partes ubi se via scindit in ambas.

Per due diranno *duplices*, diranno *binos*:

. . . . Duplices tendens ad sydera palmas.

Binos habebam: iubeo promi utrosque.

Diranno *utrique* per *uterque*: *Hi utrique ad urbem imperatores erant.* E quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora *utrique* d'un solo che sia di due sette: *Quoniam utrique et Platonici et Socratici esse volumus.* Ora se ci avete altri uncini, cavateli fuora; che questi non attaccano.

Simulacri. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine? essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto? Non è forse di buona maniera? non posa bene? non suona eroicamente? non ha di quel peregrino che Aristotile vuole che tanto diletti nella poesia? Voi (secondo me) areste voluto qui *Statue.* E forse che non ci parrebbono di man di Noddo. Ma se non avete nè occhi, nè orecchi, nè gusto, secondo il vostro bel modo di dire, *io non ne posso altro.*

Ancor essa. Dite che è *modo di parlar plebeo.* Qual sarebbe il patrizio, per vostra fè? *Ancor ella? Anch' ella?* O questi non sono tutti parlari così della plebe, come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno? e non

ricevendo altro ornamento, nè altra giacitura di quella che dà il volgo? Nè *ancor io* s'arebbe a dire, se questo fosse; perchè la plebe parla così. Ed *ancor egli* è plebeo, ed *ancor voi* più di tutti, poichè rifiutate *ancor essa.*

Io ho risposto a questa opposizione nel modo c'avete veduto, immaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella Replica che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare, perchè Dio sa se v'intendo ancora adesso, mercè del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza che soleva dir il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il punto c'ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira. Le parole d'una delle vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste: *Ancor essa, è modo di parlar plebeo.* Le parole che aggiungete nell'altra, sono quest'altre: *Perchè l'uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto, se non davanti.* E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire, è mal detto; e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non

il Caro. Ma perchè l'essempio che voi date, è sciocco e confuso, proponendone un altro che sarà il medesimo e diverso dal vostro, dirò che se esso Caro dicesse, *Caro esso*, e *madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso. Ma perchè lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro esso, e che siate Castelvetro voi. Vi domando, se questo vi pare buon modo di parlare, o no. Voi rispondete, *esso Caro*, sì: *Castelvetro esso*, no. Ed io vi dico di sì, l'uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. O venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori: *esso Caro*, dite che può stare: *Castelvetro esso*, no: la cagione un'altra volta perchè l'*esso* del Caro sta davanti al sostantivo, e l'*esso* del Castelvetro sta di poi. Ora s'io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? O passa per arte e per parte. Il sostantivo di *Castelvetro ancor esso*, qual è egli, o il Castelvetro manifesto davanti, o 'l Caro sotto inteso di poi? o non vedete che, secondo quel che voglio dír io, non si può riferire *esso* a Castelvetro; perchè si farebbe tutt'uno il subietto e il predicato? non v'accorgete che vuol dire *esso Caro*, e non *Castelvetro esso?* E se questo è, il sostantivo è prima, o dopo? Non siete voi chiaro che l'uno e l'altro sta, come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. O mettete un altro grosso, che vi chiarirò di *madre ancor essa*. Spiegate queste parole coi suoi termini. Non vuol dire il Caro che *ancor essa* parte descritta, cioè Gallia, è madre degli Iddii,

come Berecintia? quale è il subietto? non è *essa Gallia?* quale è il predicato? non è *madre?* O perchè volete piuttosto che quell'*essa* vada con *madre*, sostantivo manifesto che non è suo; che con *Gallia*, sostantivo sotto 'nteso che è suo proprio? Quell'*essa*, ch'è subietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra immaginazione è stravolta, e fuor d'ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa *essa* sia *madre*, ed è *Gallia;* pensate che sia manifesto, ed è sotto 'nteso; pensate che sia davanti, ed è dipoi. Dite che *essa* ha da star davanti al sostantivo, e non vedete che vi sta. Vi ristringete a dire, avanti al sostantivo manifesto solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto 'nteso che sia. *L'uso* (dite poi) *della lingua nobile non lo dà.* Quale è la nobile, quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana e la comune, la nobile e la ignobile lo dà, mal vostro grado: e non solamente per uso, ma per necessità; perciocchè non si può nè parlare nè scrivere altramente. Ma poichè fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini e degli illustrissimi in questa lingua? e 'l Petrarca non ne siede anco monarca, secondo voi? O tra le migliara degli loro essempi che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio, *Facciano prima essi*, avendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco,

Io son essa . . . .

ed in un altro,

Era onorata essa e i suoi consorti,

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell'altro della casa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio,

Di ciò m' è stato consiglier sol esso,

avendo parlato d' Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo, *Facitore ancor esso di queste parti,* avendo parlato del numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così, a dir, come dice il Caro, *Madre ancor essa,* avendo parlato della Gallia? Questi son pur d' una medesima sorte parlari. Ma ditemi, i pronomi non s' usano in questo modo indifferentemente? che quando sono così soli, o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s' è detto; o gli presuppongono come manifestati davanti, o li replicano come sotto 'ntesi di poi? O se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro. *che posso far io,* se non ci vedete nè di dietro nè davanti?

Suo merto e tuo valore. Dite che *È nuovo senza per.* Avete detto bene, volendo dir male; è nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. *Vostra mercè*, disse il Petrarca: *La Dio mercè*, il Boccaccio: *Nostra pena e mia ventura*, il Bembo: *Vostre colpe*, il Guidiccione: *Tuo danno*, *Sua disgrazia,* dice ogni uno. E *Vostra gentilezza* e *Vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi, che scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto e valore, mostrate

assai bene che non la meritate e non la valete. *Mercè*, *Tempo* e *Grazia* (dite voi nella Replica) *si trovano solamente con questa perdita di* PER. Vi intendo, voi volete che le figure individue di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle dell' artiglierie, o da conii che si logrino come quei delle monete; e che per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così: perciocchè quando le forme o le stampe son buone come son queste, ogni uno che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e li getti suoi; perchè operando buona materia, le forme sono sempre le medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di Chiose e di Stagnini, non v'intendete d'altre forme che di Pretelle, nè d'altre materie che delle vostre.

Inviolata. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose, non potendo essere nè la più soave nè la più moscata di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò, forse quando le capitò alle mani, era infreddato. Ma il Boccaccio, che non avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell'Ameto: *E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che* INVIOLATI *servi.* Ed appresso: *Acciocchè quelle di costumi e d'arte* INVIOLATA *serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

Tarpato. È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ogni uno: vocabolo

alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non d'un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne; ma c' è venuto comodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio, che l'ha visto ogni uno, eccetto voi. Ma volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di là dalla Toscana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l'ali spuntate, sapendo che se non v'era mandato dal Petrarca, non l'areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio. Della qual patente avete poi fatta menzione nella Replica, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò glie ne volete far buona: come quegli che non degnate persone di sì bassa mano, e non sapete che quell'uomo da bene s'intendeva de'suoi pari d'un'altra maniera che non fate voi. E perchè non pensaste che fosse qualche stornello o qualche gazza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne servì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto:

E son tarpati i vanni al mio desio.

Propizia. A proferir questa voce, non vi par che vi s'appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa d'una donzella nobilissima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ogni uno? e voi crudelaccio non

l'ascoltate, e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lei, fu perchè era innamorato di Madonna Laura, e non voleva ch' ella ne avesse martello. Ma il Boccaccio non la lasciò già passare, che non la salutasse, e nella Vita di Dante la pregò che se le volesse nelle sue necessità render *propizia*.

Illustri. Ed ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro che voi si caverebbe la berretta? Vi prometto, che se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina. Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ogni uno di questa vostra rustica cortesia, che li vogliate alloggiare, e poi tenerli rinchiusi nell' ultima camera. Non così fece Dante ch'era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno: e vedetelo in questi essempi.

Già nel calare illustri cittadini.
Ch' assai illustri spiriti vedrai.
Illustrami di te sì, ch' io riveli
Le lor figure . . . .

Per aggiunta disse il Bembo:

Use fare a la morte illustri inganni.
E non men l' altre illustri ch' io vi scerno.

Disse il Casa:

E fur tra noi cantando illustri e conti.

Ma voi, che fate sì gran professione d' intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza non sapete che a lui parve di metterli nell' ultimo loco per onorarli, e non per confinarli? O perchè non

ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta: ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch'io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala; perchè, se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso,

Di Regi illustri, e ne fia madre e sposa,

vedete ch' egli avea la sposa in camera, e la madre nell' anticamera; e regia l' una e l' altra. Ed in questo caso non era lecito che gli illustri entrassero più avanti; nè stava bene che non facessero corte ai Re che risedevano in sala; ma per l' ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che 'l Papa gli intromette in concistoro, ed anco fino in cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso, a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell' ultimo loco, ma nel primo? O misuratevelo, che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

La patria sepoltura e l' altrui vizio
Illustra lor. . . .

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt' uno; perchè questo è verbo, e quello è nome? Volete dir questo? O non vedete che 'l naso v' è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? O che naso!

Gesti. Abbiate pazienza ancor di questi, perchè sono molto onorati e gravi e da faccende, e parenti degli illustri ed anco de' rustici; chè non pensaste ch' ella non fosse voce di

tutta gente, e di prosatori e de' poeti. E quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prologo: *E non senza gran fatica, mi travaglierò di ritrarre, e di trovare di più antichi e diversi libri, e croniche e autori, i* GESTI *ed i fatti de' Fiorentini.* E quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

Tra' quali era chi i lor GESTI *cotanti*
Scrisse. . . .

Inserte. È parola tanto bene inserta in questa lingua, e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s' arebbe a cavar piuttosto un dente di bocca, che muoverla. Perciocchè se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno, che si facciano le persiche e le ciriegie, che ci furon portate tanto di lontano. Ed è stata dimesticata dall' uso ed annestata (se non dal Petrarca) almeno da giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell' arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un' altra vermena divelta dal medesimo ceppo di questa, che piantata nel Paradiso per man di Dante,

Liete faceva l' anime conserte.

Ora se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri Toscani, io non so perchè l' abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che siete forestiero

in questa lingua, e non v'intendete d'altri giardini che di quelli in aere.

Amene. Siete nimico dell'amenità e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesse volte con lei,

Fra Gelia e Nisa, nelle piaggie amene
Liber pigliava ogni piacere ameno.
In loco ameno e porto desïato.
D'odoriferi cedri e aranci ameno.
. . . . *Poichè l'amena*
Festa fu fatta.

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante, e dopo lui, dal Boccaccio, che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor discepoli, e d'altre qualità che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto alla fine che (se ben questi non l'avessero usate) l'uso comune e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora, che questo non vi basti? e che quando non si trovino nel Petrarea (se ben si trovassero scritte, o giudicate degne di scrittura da questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o ditene la ragione, se non volete far credere che non parliate a caso. E se nè regola nè ragione ci avete, dove la fondate voi? nel vostro giudizio? O perchè dopo il

Petrarca ho io da star a quel che giudicate voi, e non a quello che giudicano tanti altri, e tali? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare, e non basta a farle ricevere quella di Dante, del Boccaccio e di Giovan Villani (parlando degli antichi), e de' moderni quella del Bembo, del Molza, del Casa, del Guidiccione? E in somma nè i precetti nè l'autorità di quelli che ne scrivono, nè l'uso di quelli che le parlano? A quest'uso non si ha da stare, ch'è di tanto momento in tutte le cose; e si ha da stare a un vostro capriccio? A questi valent' uomini non s'ha da credere, che sono quelli che sono; e s'ha da credere a voi, che siete il Castelvetro? Voi dite di queste cose, e non ve ne vergognate? e quelli che vi sono intorno, l'ascoltano e non se ne ridono? O non vi maravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro. E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole. Vegniamo ora all'altre de' sentimenti.

CASTELVETRO

OPPOSIZION II.

Venite all' ombra, ec. *O le Muse sono di schiatta pigmaica, o male si difenderanno dal Sole, se non v' è altro albero che gigli.*

PREDELLA.

I gigli di Francia non sono come quelli del vostro orto; e le Muse, se non sono pigmee,

non sono anco gigantesse, come voi vi date a credere che siano le vostre; e bastava c'avesse detto gigli d'oro, senza aggiunto di *grandi.* Ora se dice *gigli*, avendo a parlar di quelli di Francia; se dice *grandi*, per distinguerli da' naturali; se dice *d'oro*, a differenza di quelli che son fiori; chi altri che voi penserebbe che volesse intendere degli ordinarii? e sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato, perchè gli avete voi per sì piccioli? Quando Vergilio disse di Silvano,

. . . . *Et grandia lilia quassans*,

credete voi che li misurasse secondo i vostri palmi, o secondo la dignità della persona? Se secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri: se secondo la degnità, perchè non v'imaginate voi quelli del re d'una grandezza tale, che le povere Muse vi si possano almeno ricoverare? e spezialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle, non che per picciole? L'ombra de' gigli, che vuol dir altro che 'l favore e la protezione della casa significata da loro? Nella Replica ch'avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che 'l *Petrarca suol prender l'insegne delle famiglie, o delle signorie, per gli uomini delle signorie e delle famiglie.* Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non siano ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi: *Ma il Poeta non suole attribuire a queste tali*

insegne cose sconvenevoli alla lor natura. Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all' aquile, ai mostri, che facciano noia a una colonna, secondo gli essempi del Petrarca allegati da voi; perchè sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano far ombra, ma non tanta che cuoprano le Muse. O se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo, che son di cose materiali, misurar le Muse che non son corporee? e se non hanno corpo, perchè lo volete dar loro? e se lo date a queste che ne sono senza affatto, perchè non l' accrescete ai gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtù dell' iperbole farli sorgere infino al cielo. Se qui volete dar corpo alle Muse, convien che lo diate anco ad Amore, là dove il Petrarca gli fa dir di sè:

Sì l' avea sotto l' ali mie condutto,
Ch' a donne e cavalier piacea 'l suo dire.

Perciocchè, secondo voi, bisognava che 'l Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l' ali d' un fanciullo. E dove dice,

Amore, e quei begli occhi,
Ove si siede all' ombra.

come il medesimo fanciullo può stare sotto l' ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando disse,

Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l'uno, e l'altra diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi,

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse sè stesso maggior di quel Tizio che si stendeva per tanti iugeri di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core, quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba, che *lo copriva con le sue ali*, non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse assai più picciolo della colomba, o che la colomba fosse assai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Iolao e nell' altro Megara a dire *d'avere i figliuoli d' Ercole sotto l' ali loro*, che v' imaginate che fossero chioccie e pulcini forse? che ali sono quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più? Quando Eschilo fa che gli Ateniesi tutti stiano *sotto l' ali di Pallade*, come (secondo voi) vi si possono ricoverare se fossero ben pellicelli, non che pigmei? E per finirla, Omero non fa quasi questa medesima invocazione del Caro? quando volendo scrivere la guerra de' Ranocchi e dei Sorci, « *invita tutta la compagnia delle Muse a venir nel suo core?* » Se a giudizio di Omero possono star nel core dell' uomo che è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata;

come, a giudizio vostro, non possono stare all' ombra de' gigli sì grandi dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma se nè le Muse nè l' ombra son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E se pur ve la volete, perchè non ve la fate col pensiero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo imaginato per apparente? Perchè non dite che questa sia una metonimia? e come 'l Petrarca pone la colonna per lo suo signore, e il lauro per la sua donna; così i gigli siano posti per lo Re? E perchè non si dirà metaforicamente che le Muse stanno sotto l' ombra del Re, quando si dice, non solamente stare sotto l' ombra di Dio, ma dell' ali sue, non avendo nè ali nè ombra? E se voi siete così dotto, come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotile dà nella sua Poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte l' altre calunnie e novelle che si possono imaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state, o sono; o come si dicono, o paiono; o come si pensano che debbiano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i poeti, l' uno è per sè, cioè proprio dell' arte poetica; l' altro per accidente, cioè, nei termini dell' altre arti? e che 'l peccar per sè, non merita scusa, e per accidente, sì? Non

dice che 'l finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si conseguisce il fine perchè si fingono? Non dice, che come i pittori danno alle lor cose una misura oltre al naturale, così i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? Non dice che l'impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all'openione? Non dice che l'andar della politica e dell'altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l'altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s'imaginano? Or veggiamo, se stando queste avvertenze, le quali sono d'Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano più grandi che gli ordinarii. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi c'avete uditi? se questi gigli sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una casa reale? Se gli ha finti come finse Vergilio che fossero quelli di Silvano? Se gli ha voluti far più degni d'ammirazione e di lode? Se questo s'ha proposto per fine della sua canzone? Se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi spezialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? Se questo o non è peccare, o è peccar per accidente, e in meglio, per avanzar l'essempio, come Zeusi faceva? Se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilità che voi dite d'accor le Muse, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all'openione della casa

significata da loro? ed ultimamente, se parla secondo l'andar dell'arte poetica, e non secondo quello dell'altre professioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi c'avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v'accorgete che questa non va con la misura delle seste, ma con lo smisurato, con gli eccessi; e con l'impossibile ancora, così crescendo, come diminuendo; e massimamente nel genere dimostrativo.

CASTELVETRO

OPPOSIZION III.

Ai nostri idoli. Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse: Non fate idolo un nome vano. *E in buona parte, consolandolo*, L'Idolo mio scolpito in vivo lauro. *Ma se non intende l'artificio del Petrarca, non ne posso altro.*

PREDELLA.

Idolo, per sè stesso, non so che significhi altro che imagine: e tra Cristiani quella imagine e quel soggetto che i Gentili adorano per Iddii. Onde che a dir Idoli nostri, mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo, come se Dii fossero. Voi ci vorreste di più, non so che *consolazion di parole.* La prima cosa vorrei sapere, se questa consolazion è quella di Buezio, o pur un'altra; perchè mi

par usata in un senso molto di là dall' oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio di Fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intender altri quando parlano in cristiano, e d' esser inteso voi quando canzonate in furbo. Volete dir forse, che bisognava mitigare, temperare, accompagnare, o (secondo il significato di Fra Luca) far di questa voce con altre, come di metalli, una lega che la facessero sonare in buona parte; come se, per legata o dislegata che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco,

Non fate Idolo un nome
Vano. . . .

e in quell' altro,

L' Idolo mio scolpito in vivo lauro;

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggo, come voi veggiate che una volta significhi bene, e l' altra male: con ciò sia che quanto al parer Dio, suoni sempre bene; e quanto al non essere veramente, suoni sempre male. E se lo volete veder chiaramente, in loco d' *Idolo* mettete *Dio*, e dite così: *Il mio Dio scolpito in vivo lauro*: e, *Non fate Dio un nome vano.* Ne seguita per questo che l' accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di *Dio* altro che bene? Non vedete voi che quelle parole, *Scolpito in vivo lauro*, non sono per accompagnare o mitigare il nome

d' Idolo, per farlo sonar bene; ma per dire che quell' Idolo suo sia Laura? Non v' accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell' Idolo? Non considerate che, poeticamente parlando, l' adorazione degl' Idoli non vuol dir altro in questi casi, che avere in venerazione le cose mortali, come se Dii fossero, e non che per Dii veramente si tengano? Ma l' inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione e l' affermazione per male e per bene, e scambiate qui un' altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro; perchè mi basta che quanto a questo loco vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata, per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto, ed andate pensando, se questi che voi domandate artificii, questi misterii che da voi solo sono intesi, fossero per avventura come le prelature del Tubera: o come quella bella gentildonna, con chi quell' amico faceva all' amore, che quando se n' accorse alla fine, era una gatta.

CASTELVETRO

OPPOSIZION IV.

Del tuo nome dipinti. Io so che l' alloro consecrato a Febo non è offeso dal Sole, o piuttosto dal gielo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del Sole, come porta quel d'Aiace e di Giacinto: i quali nomi non difendono la predetta erba dal Sole; perchè questa mi pare una vanità.

PREDELLA.

Il vano e lo scempio siete voi, c'avendo sì cattivi occhi, come avete, gli volete affisar nel Sol propio, per non veder quello di che si dice, il qual non è propio. Credete voi, povero lippo, che questo Sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato? o quello che secca l'erbe, o che difende gli allori dal gielo, come voi dite? Non v'accorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni? e vivere i nomi perpetuamente? Che se ben gli antichi volsero che fosse una medesima deità, per le cagioni che qui non accade di raccontarvi; non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che sieno due Soli, o veramente uno in due modi preso. Di questi due, egli intende per Sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo Cardinale. Ciò presupposto, se non avete la memoria, come gli occhi,

ricordatevi che questa casa è significata coi gigli, e quella di Francia pur coi gigli: non istà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto: *E tu signor ch' io adoro per mio Sole*. Avvertite un'altra volta che non vuol dire di quello che secca l' erbe. *Perchè* questi gigli, così di Francia come vostri, *non siano estinti dall' altro Sole*. Qui son contento che intendiate di quel de' fiori e del bucato: ma perchè pur è Sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così: « Acciocchè i » fiori sopraddetti, cioè le laudi e gli onori » di questa casa di Francia e vostra, intese » ambedue per questi gigli, non si secchino, » ma siano perpetui in questi miei versi e » privilegiati dal tempo, del qual quest' altro « Sole è moderatore; *gli sacra*, fagli sacri tu, » che sei tenuto sacro da me, e come Apollo » mio e come Cardinale; *dipinti del tuo nome*, » come quelli che per la parte della casa Farnese son nominati e famosi per te, poichè » tra i primi suoi gigli sei tu: e per la parte » di quelli di Francia, sei nominato e reputato per uno dei loro: o veramente *Dipinti*, cioè dipinti che tu gli avrai, e nominati » da te; desiderando io che tu gli nomini e » gli consacri; e questa consecrazione li faccia » eterni ». Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua. ed anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che s' ha da fare: come quando disse Vergilio,

Omnia quae multo ante memor provisa repones;

dove *provisa* non vuol dire che siano già proveduti, ma *quando proveduti gli arai.* E così qui può dire, *di poi che gli arai nominati*, *ovvero ornati del nome tuo*: dicendo per modo di desiderio che questo nome di Farnese l'aiuti ad onorar questi gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi, come il nome di Giacinto e d'Aiace onora i gigli ordinarii, e li fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? non conoscete chiaramente che in qualunque di questi modi s'intenda questo loco, non c'è quella vanità che voi dite? O dove avevate il capo per vostra fè, quando da queste parole sì chiare cavaste sì torbidi e sì confusi sensi, come sono i vostri? i quali Dio sa ch'io non intendo. E voglio credere di non intendere niente, se gli intendete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZION V.

Per me non oso. Se avea chiamate le Muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro: o invitandolo, non dica la ragione perchè non sono sufficienti.

PREDELLA.

O va, ti fida poi tu. Questa buona persona del Caro (non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir ch'era cieco) s'è lasciato guidare a Vergilio. E se n'andava alla secura, sapendo ch'egli tre volte avea fatto questo

medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto. Ma mi piace che ancor egli vi sia rimaso. E voglio stare a vedere prima lui, come n'uscirà. Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della Georgica fa questo medesimo appunto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti Iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Nel secondo, invocato Bacco, dice invitando Mecenate:

Tuque ades, incoeptumque una decurre laborem.

Nel terzo, invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate, e soggiunge:

Te sine nil altum mens inchoat. . . .

Avete visto che Vergilio è nel medesimo fosso anch'egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu, Vergilio, hai chiamati i tuoi Dii, perchè inviti altrui che loro? o invitandoli, non di' la ragione perchè essi tuoi Dii non siano sufficienti? e se Vergilio non se ne sa cavar da sè, non mi curo che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VI.

Ragioni, o scriva. O pensi, o scriva, avrebbe detto il Petrarca.

PREDELLA.

Non vi basta valervi dell'autorità del Petrarca, nè dispensare il suo giudizio a vostro modo, nè d'essere il Petrarca voi propio: che volete anco esser talmente Petrarca; che 'l Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di sè: e più, che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse. Cose che (se non le fate voi) non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti o scriva.

E'n fino a qui, che d'amor parli o scriva.

Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi.

Quant' io parlo d'amore, e quant' io scrivo.

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur così: e se parlare e raccontare, è il medesimo che ragionare, il Caro dice anco il medesimo che 'l Petrarca. Ma se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto così, o che direste in un altro modo: pazienza; poichè io non son

più io, nè il Petrarca è più Petrarca, e alla Petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiati i dadi nelle mani, dicendo di non aver voluto dire quel c'avete detto. Ma che *alle tre cose nominate, che sono* lo stil, la lingua e i sensi, *il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre*: ne pensi, ragioni e scriva. *Siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopraddette, senza risposta, in quel sonetto:*

Io son sì stanco di pensar, sì come.

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi; e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupoloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un'altra volta: massimamente che vengo a tirar la posta doppia, anzi in più doppi; perchè invece di una sciempità, ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima quel c'abbia da fare l'essempio allegato, con questa figura. Ma posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per ornamento, e non per necessità? Chi non sa che le lor forme son pur assai e diverse, così fra loro, come nelle lor parti? e questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro?

non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a più? Or se in tutti questi modi e in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessun d'essi è necessario; perchè volete che 'l Caro sia astretto di farle, e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, aveva detto prima:

Sì, ch'io ne pensi, ne ragioni e scriva.

Poi quella rima vicina di *sensi* e *pensi*, gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio: il quale era di ragionarne e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto. Gli parve che 'l verso avesse più dell'umile, e manco del sonoro. Gli parve che quel *pensi* fosse anco superfluo; perchè non si può ragionare, nè scrivere, senza pensare. Gli parve alla fine c'avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze: sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose, e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso. E che per questo non vi si deve usar molte figure, nè molte metafore; perchè non ha da star sull'ipocrisia, nè sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose, piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge; così nel dir magnifico e nel grave, quel che s'intende e quel che è di

soverchio o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che 'l Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell' altre sue cose: e se qui ha pretermesso di farla appunto, n'avete intese le ragioni. Ma perchè i grossi voglion del macco, ve ne darò anco gli essempi: e lasciando quella che si fa, quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a più (della quale non si disputa), vi mostrerò che con due si risponde a tre, ed anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciar ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero: » Che se avesse dieci *lingue* » dieci *bocche*, una *voce* continua e un *cor* di » ferro, non arebbe potuto *raccontare nè nominare* quella moltitudine ». Considerate come alle quattro cose, che sono *lingua*, *bocca*, *voce* e *core*, risponde solamente con *raccontare* e *nominare*, che son due: e con nessuna di queste risponde a *core*, per la medesima ragione che 'l Caro non fa rispondere a *sensi*; perchè non si può far nessuno di questi effetti, di raccontare e nominare, se non ci concorre il core; come non si può ragionare nè scrivere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti dell'intelletto. Oltre che, ragionare si dice così dell' intelletto e dei pensieri, come della lingua: e vedetelo qui:

Soleano i miei pensier soavemente
Di loro oggetto ragionare insieme. (1)

(1) Petrarca Son. 254.

E in quel loco di Dante:

Amor, che nella mente mi ragiona.

Ora che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d'averne un par d'autorità di M. Tullio? Eccovene una: *Neque intelligit pietate, religione, et iustis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum caesis hostiis, posse placari.* Non vedete che alla *pietà*, alla *religione* e alle *giuste preci*, che sono tre cose, non risponde se non con la *superstizione* e con *l'ostie*, che son due? Eccovi l'altra: *Cuius artem, cum indotatam esse, atque incomitatam et incomptam videres; verborum eam dote locupletasti et ornasti.* Vedete ancora qui, che a tre participii risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che nè anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte a dir di no, e che vi vogliate ristringer solamente al Petrarca. E se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentite lui di sua bocca:

E i cor, ch' indura, e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, intenerisci e snoda.

Che dite voi qui, che 'l Petrarca arebbe detto *Apri, intenerisci e snoda* i cori che Marte *annoda, indura e serra?* O non udite lui medesimo, che rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l'abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a

dirlo più? Lasciatevi intendere, perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto per voi; poichè volete fallir col suo credito. Ora n'avete le ragioni, n'avete i precetti, n'avete gl'essempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè, ve lo dite voi stesso; e non ammutite? Vi veggo storcere: che volete, metter su un'altra volta? Or via, che dite? che se pur voleva risponder con due, *Non potea dir se non così*: *Ne pensi e scriva, Ne pensi e ragioni.* O perchè? il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le Muse non sono sopra i pensieri? non si invocano, perchè ci aiutino a pensare di bene scrivere e di ben ragionare? non si sa e non s'intende questo per ogni uno, ancora che non si dica? e se se ne dice una parte, non è più che non bisogna, quando l'altra ci s'intende di necessità? Invocandosi, come dir, Marte alla guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario a combattere e vincere, senza che si dicesse niuna di queste cose? e se s'invoca, oltre di questo a vincere, e 'l vincere presuppone il combattere, non è più che da vantaggio? Così medesimamente quando le Muse s'invocano a scrivere, non s'invocano a pensar di scrivere? Come è possibile che si scriva, che non si pensi? Ma se l'aveste ad invocar voi, credo bene che di necessità l'areste a chiamar nominatamente a pensare; perchè solo voi non fate in questo come gli altri: con ciò sia che gli altri tutti scrivendo pensano; e voi scrivete,

non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l' asso nel ventriglio: per riscattarvi, non vi curate di perdere. Ed anco a quest' altra dirò: mettete su. *Il Petrarca quando usò* stile e lingua, parli e scriva, *non usògli mai, intendendo d' una canzone e d' un sonetto solamente.* O che monetuzza di scorze di lupini è questa, che mi mettete innanzi, di nulla impronta e di nulla valuta? Lo stile non s' intende d' ogni sorte di scrivere, e la lingua d' ogni sorte di ragionare? e così lo scrivere e 'l ragionare di tutte le lor spezie? O perchè non d' un sonetto o d' una canzone? Quando il Petrarca dice,

Tacer non posso, e *temo non adopre*
Contrario effetto la mia lingua al core,

la lingua, in questo loco, non s' intende del parlare e dello scrivere, che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste, che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta n' avete già perdute molte? Io credo che siate tanto inebbriato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che v' invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo; perchè vedete che 'l Petrarca non vi fa più buono.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VII.

Giace quasi gran conca. Il letto della Francia non è più basso dell'onde de' mari. Non è fra due monti: se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognava aiutar questa traslazione, con simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.

PREDELLA.

Dovete avere inteso che la poesia non va con l'archipenzolo, o con la squadra appunto, ma con l'iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, e con certi numeri, fuor dell'un vie uno. Ma poichè pure il matematico e 'l cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che 'l *letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari.* A che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro non dice e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria openione? come intendete che stia questa sua conca? che l'acqua la sopraffaccia, o ch'ella stia sopra l'acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia sopra, come sta veramente: e voi pensate ch'egli creda che stia più bassa. O perchè (senza che lo dica) v'imaginate che

egli se la imagini piuttosto, come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che le paia? Egli l'ha figurata che sia posta infra l'un mare e l'altro. Questo *infra*, secondo me, non vuol dir che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non andrete abbacando, per far dire a lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosaccie che dite. Una conca non può ella star sopra l'acqua a galla? o con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, e vedrete che quel che 'l Caro dice, non riceve la contradizione che voi gli fate: e questo è quanto alla verità e quanto alla matematica. Ma quanto alla poesia, ancora che egli avesse fatta questa descrizione, secondo l'openione che voi pensate che tenga; cioè che l'onde de' mari siano più alte che 'l letto della Francia, io vi voglio mostrar di più che non sarebbe mal fatta, acciocchè voi conosciate quanto poco v'intendete del proceder de' poeti. Voi dovereste pur sapere che non ci mancano di quelli che hanno detto che l'acqua circonda la terra: e se questo circondamento non s'intende sopra la superfizie di essa terra, questo non importa: basta, che quanto al sito degli elementi, tengono che l'acqua sia superiore. Non dice Vergilio,

. . . . Diviso corpore mundi
In maria, ac terras, et sydera; sors data coelo
Prima, secuta maris, deseditque infima tellus?

Oltre di questo, infino a' bambini non imparano dal Sacrobusto che 'l mare è colmo? Non

lo prova egli dimostrativamente con la nave ch'esce del porto? non lo prova fisicamente con la rotondità delle gocciole? Tolemeo non tiene il medesimo? non lo prova egli medesimamente con l'altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunche orizzonte si venga, e a qualunche si vada? Vergilio non mostra ancora che di terra si monti, per andare in mare? quando dice,

Bis denis phrygium conscendi navibus aequor.

Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra? dicendo,

. . . . *Humilemque videmus*
Italiam . . . .

Ed altrove,

Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Ed anco dove dice,

. . . . *Ruit oceano nox.*

Non dice Servio che Vergilio parla in questi lochi, secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all'acqua? Non v'aggiunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che contiene? Ma che più? questa openione non è anco comune? e di terra non si dice, montare in mare? e di mare non si dice, smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare, *altum?* potreste dire, sì per la profondità, ma non per l'altezza del lito. E quando Vergilio dice,

. . . . . *In altum*
Vela dabant . . . .

non vuole intendere quel che noi diciamo, *in alto mare?* Non si dice ancora, *pigliar dell' alto?* Dunque se il Caro avesse seguíta l'openione de' fisici e de' poeti, e di Vergilio spezialmente, e anco dell' universale, in questo caso; non vi parrebbe c'avesse ben fatto? Non (direte voi), perchè questa openione è falsa: e la vera è, che l'acqua e la terra hanno una medesima superfizie, ed egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che dove sono diverse openioni, i poeti si possono attaccare a una d' esse, o migliore o peggiore ch'ella sia? e servirsi anco in diversi lochi ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora, che non solamente possono seguir l'openione dei dotti, ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che l' arcobaleno beva: che 'l sol si corchi nel mare: che le stelle caggiano dal cielo: che la terra fugga da' naviganti: e fino a dire che la luna sia adombrata da un fascio di spini, e simili novelle? Ora se la licenza de' poeti è tale, che si possono valere non pur delle diverse openioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarne riprensione; perchè riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona? e perchè non meritate d'esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti*, e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Udite Svetonio dei monti: *Gallia saltu Pireneo, Alpibusque, et monte Gebenna; fluminibus Rheno et Rhodano continetur.* Udite

Pomponio Mela de' mari: *Altero latere thuscum pelagus attingens, altero oceanum.* Voi dite che questo non si può dire, *se non men che propriamente parlando.* Non vi basta che si parli a modo di questi uomini da bene, o propio o impropio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poichè scartate anco Aristotile. Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i poeti non sono astretti alla proprietà nè delle parole, nè delle cose appunto? Dico questo, per risponder a quel di più c'avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata: che i confini che 'l Caro gli dà, sono *difettosi.* O se n'avesse ancora lasciati un paio, come dire, i due mari, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l'Alpi e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano, quasi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi basta? Ho detto quasi quattro cardini: perchè se i Pirenei e l'Alpi voltano (come voi dite) più verso una parte del cielo, che verso un'altra (che non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola. Ma perchè vi pare d'aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o che non sia. Infra due o quattro cose (come egli dice) o infra più che si dicesse che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l'una all'altra; perchè *infra,* in questa lingua, non vuol dir *di rincontro,* Grammatico da sferzate: nè manco

vuol dir *sotto*, come l'avete inteso poco innanzi; ma vuol dire *fra mezzo*: vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l'Alemagna: o mettetevelo da voi, Ser Appuntino, se vi ci piace, che 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo: e li poeti non son notai, nè cosmografi appunto. Anzi è lor concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo, e metterne uno in iscambio d'un altro: servendosi della topotesia talvolta, in loco della topografia (1). Vegnamo ora a vedere, perchè vi pare così sconvenevole, e (come dite voi) così *vanamente detto conca*. Ma prima, come è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di vanità; quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel ch'è chiaro? E forse, che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel, *bisognava far così*. E che bisognava, M. Aristarco selvatico? dite su. *Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle*. La prima cosa, o vogliate, o non vogliate, nè anco la

(1) Topotesia (Τοποθεσία) significa la posizione d'un luogo; Topografia (Τοπογραφία) la descrizione del luogo. Onde il Caro vuol dire che i poeti si occupano molte volte piuttosto di descrivere un luogo dalla sua qualunque posizione rispetto ad alcun altro, di quello che dalla reale sua forma.

similitudine è obbligata d' esser così appunto, che corrisponda in ogni sua parte: e se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *conca*, senza altro, non sarebbe così mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c'è di più, e s'egli ha osservato quel precetto, che quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma per aggiunta ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanità, quando anche avesse rotto il collo: perciocchè secondo l'altro precetto, che si deve fermar con gli aggiunti, per rimediare al mancamento della quantità, dice *grande*; per supplire al mancamento della forma, dice *quasi*. Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, che n'avete più bisogno di lei. Più vi dirò, che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spezie; perciocchè stando così, ve la potete imaginare d' ogni sorte conca. Ma voi, c'avete il capo a quella da lavare i piedi, non vi potete imaginare che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia: e che quando si dice *grande*, s'intende quanto può essere; e quando si dice *quasi*, che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di più. Che facendo così, non vi darà noia, nè quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto; nè quanto alla forma, che non sia così fatta al torno, come

voi la vorreste. Che se, come a topografo, si concede a voi che in qualche loco nè il suo fondo nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto alla situazione seguisse l'openioni sopraddette; e quanto al garbo, che i monti, i promontori, i liti più alti, il giro delle città e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno, dove più alto e dove più basso, e dove anco rotto, se bisogna, come nell' aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un essempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di papa Giulio III è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi: pensate ora che 'l Caro volesse che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari e i due monti sopraddetti. Entravi in capo che si potesse ridurre in forma della Francia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture dell' orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *Quasi*, con manco fatica, con manco manovali, e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perchè non è tanto dura come la sua, ch'è di porfido, e si può maneggiare e

rappiccare, e risarcire in tutto e in un subito, come voi volete. Ma bene è vero che nè la conca, nè l'altre cose che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

CASTELVETRO

OPPOSIZION VIII.

Amene. Come è detto, non è parola da usare; ma posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.

PREDELLA.

Di grazia ripassate un' altra volta questi versi:

Giace, quasi gran conca, infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D' Europa, e di quant'anco il Sol circonda:
Di tesori e di popoli e d' altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene,
Di preziose vene,
D' arti e d' armi e d' amor madre feconda.

Che dite ora, questi genitivi *di tesori e di popoli*, ec. son generati da *madre feconda*, o da sterile? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v' accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo, e poi guarda se la linea

è dritta? non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell'animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell' una e dell' altra, e vedete se 'l Caro, o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione c' avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso, per destricarvene, non credo che ridesse anco di veder l'asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno che interpretava il cicaleccio de' passeri.

CASTELVETRO

OPPOSIZION IX.

Novella berecintia, ec. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore.

PREDELLA.

Buezio mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra consolazione. Date piuttosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, che non vi ci parrà nè sì gran distanza, nè sì strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia

madre feconda; la vuol comparar con la madre universal della terra, la quale è *Berecintia.* Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall'antica alla novella? da torri a torri? da Galli a Galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall'imperio dell'una all'imperio dell'altra? Dite che passa *da paese a Iddee.* Così sta la scrittura: non so se volete intendere *Iddee* per Dee, o per quelle idee in astratto, con una *d* sola; chè e l'una e l'altra sarebbe ortografia vostra. Ma in qualunque modo, perchè non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le lor deità e le loro idee, se l'idee si danno? Non sono figurati e descritti i genii e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perchè non fate, che come quella s'imagina per persona di Berecintia, così questa s'imagini per persona della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provincie e alle città? Non l'hanno data a Roma, all'Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, se passa da parte di sè a tutta sè stessa? essendo la provincia della Francia un membro della terra, e Berecintia la terra intera? Ma perchè soggiungete di credere, *Che non se ne mostrasse essempio appresso a lodato scrittore*, non posso fare di non rider prima: dipoi vi domando, se avete Vergilio per tale, e se vi vergognareste di non aver veduto che questo è un loco

Levato dall' Eneïda di peso (1):

essendosi servito non solamente dell' essempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecintia stessa, come qui vedete:

En huius, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm. Qualis Berecynthia mater ec.

Il trapasso che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecintia; e questo di Vergilio è da Roma a Berecintia: l' una da paese a *Iddea*, secondo voi; l' altra da città a Iddea: vi domando ora se vi pare il medesimo. E se voleste che fosse strano ancora in Vergilio, io vorrei che mi diceste, chi merita maggior cavallo di voi tre, o il Caro, o Vergilio, o voi. La seconda volta c' avete scritto sopra questa parte, perchè non vi si rimproveri di non aver veduto questo loco di Vergilio, il quale è quello stesso del Caro, come s' è detto, l' avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso: e per provar questa diversità, entrate in certi vostri sogni di *passaggi*, e d' altre novelle, ch' io per me, vi prometto e vi giuro ch' io non gli intendo. Perchè si vede pur troppo chiaramente che se 'l passaggio di Vergilio è *convenevole*, come voi dite, quello del Caro è pur convenevole: e se la *materna fecondità* di Cibele in Vergilio è *d' uomini egregi*, nel Caro è d' uomini egregi medesimamente:

(1) Verso del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

passando l'uno e l'altro in un modo stesso. E che sia vero, il mezzo con che Vergilio passa da Roma a Berecintia, non è

Felix prole virûm? . . . .

e 'l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecintia, non è *madre feconda d'arti, d'armi e d'amore*; oltre all'altre cose dette di sopra? O ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in loco di FELIX PROLE, dice *Feconda*; e in loco di VIRÛM, dice *D'arti, d'armi e d'amore*; che s'intende pur d'uomini egregi in queste cose? Sarebbe mai che voi non l'intendeste così? O dite come. Che quest'arti, quest'armi e quest'amore siano in astratto, e non presuppongano i lor soggetti? O questo sì, che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo. Adunque pensate voi, che quando dice Vergilio,

Terra antiqua potens armis. . . .

voglia dir di spade e di picche, e non d'uomini bellicosi ed eccellenti nell'armi? Se dite questo, basta ridere; se non lo dite, io vi replico che non v'intendo. E perchè non porta il pregio a rompervisi il capo sopra, mi basterà che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

CASTELVETRO

OPPOSIZION X.

Galli interi. Motto poco degno, e contenente disonestà.

PREDELLA.

Amo verecundiam: ma non già questa vostra, la quale è superstizione e curiosità piuttosto, che buona vergogna. Perciocchè la natura della buona è di chiuder gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte; e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s' intendano, ma perchè non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere; chè ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e non torgli la offensione: e la notizia e anco la descrizione delle cose triste e delle brutte è così necessaria al mondo, come quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca sa che la metafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descriver l'oneste; ma non è per questo che non s'abbia a pigliar dalle più oneste che si può, per descrivere le disoneste: le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice, *Morte Africani castratam rempublicam. Glaucia curiae stercus*,

sono metafore viziose; perchè si pigliano da cose disonoste, per descrizion delle oneste. Ma dicendosi *Galli interi*, non è viziosa; perchè la traslazion si fa dalla più onesta cosa che si può. E per non parlarne a caso, come fate voi, esaminiamo un poco questo loco, secondo che ne scrivono quei gran valent' uomini che n' hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina degli Stoici, vuol chè l' onestà e la disonestà del parlare consista o nella cosa o nella parola, *et nihil esse tertium.* Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone prova che una medesima cosa si può dire più onestamente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste openioni, che per l' una e per l' altra vi si mostrerà che questo motto del Caro non è così *poco degno*, *nè contenente disonestà*, come voi dite: perciocchè se volete che la bruttezza stia nella cosa, lasciando star anco questa massima degli Stoici, che *nihil obscoenum, nihil turpe dictu*; e concedendovi, come io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; vi domanderò, se per brutte che siano, è lecito descriverle onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli c' hanno scritto mai, e li più gravi e più severi di loro, che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E M. Tullio stesso n' allega molti essempi. Ma restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibele fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito a dirlo? non l' hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo

loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di virilità? E se tutti si posson dire, ed è stato detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco; perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò, che vuol dire *intero*, e quel che ha di laido in sè. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza delle parole o sta nel suono, o sta nel significato: nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunziarla: nel significato, meno; perciocchè, o all'anima o al corpo che si riferisca, e a qualunche senso si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto, ma significa perfezione. Or se questa bruttezza non è nella parola, non è nel significato propio di essa parola, e nel significato metaforico è concesso ad ogni uno; dove sta la poca dignità e la disonestà di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando arete anco provato, sarà nonnulla; perchè dirò che basta l'assai, e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s'è fuggita: ci s'insegna che ne pigliamo un'altra per significarla metaforicamente e velatamente; e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s'insegna che quella che si piglia, sia onesta; e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall'uso comune, e da tutti si dice

e s'intende senza vergogna. È cavata poi dal medesimo loco topico, che Vergilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro, per significare il medesimo; chè de' medesimi Galli si parla, così da loro, come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati con la metafora d'*interi*; essi chiamano quelli castrati con la metafora di *semiviri*. Quanto al loco donde si cavano, ambedue sono le medesime; perciocchè il Caro la cava dalla parte che non manca agli suoi, ed essi la cavano da quella che manca agli loro: quelli che ne mancano, son detti mezzi uomini; quelli che non ne mancano, si dicono uomini interi. Ditemi ora, che differenza è quella che voi vi fate di onestà? mezz'uomo è onesto, e uomo intero non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella Mona Onesta, che vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo col suo cognome, disse, Bartolemeo di quella cosa che pende da quell'altra, e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco,

Mascula Sappho . . . .

ed in un altro,

Et maribus Curiis, et decantata Camillis:

non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro, a dir *Galli interi*: se già con maggiore onestà non si deriva dai Bartolemei, che dai Bernardi. Queste vostre ciance sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora

a me: però passiamo a quel che dite di poi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XI.

Di questa madre. Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

PREDELLA.

Sputate una sentenza di tante cose insieme, e tanto assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, nè perchè. Non prima v' abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora (1). Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizi, poichè non ci conoscete le virtù: che se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

(1) Pitagora era insegnatore di una recondita filosofia da lui imparata in Egitto, la quale sotto il velo di oscuri simboli ricopriva, al dire di Iamblico, la più alta sapienza. Lo studio de' Pitagorici era principalmente rivolto a nascondere al volgo ed a coloro che non erano iniziati nella loro setta le dottrine del maestro, che essi custodivano tutte ne' loro petti, come si esprime Porfirio citato dal medesimo Iamblico.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XII.

Mirate al vincitor d'Augusto. Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore, Augusto, per l'oppenion che s'ha; siccome niuno dicendone male, non nomina il Gran Turco Augusto, o Cesare Imperator Romano.

PREDELLA.

O questa sì ch'è bella, che vi strasciniate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri. E più bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? bisogna secondar l'umore. E però presupponendo che siate savio voi, e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra che 'l Caro abbia almen compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum;
Sed qui te vicit, nomine maior erat.

Se vuol lodar Cesare, non è pazzia che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Vergilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di

loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire che 'l maggiore s'intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere dimostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione, che volendo lodare un amico suo per gran combattente: Pensate (disse) che non più tosto entrò nello steccato, che l'avversario gli si rendè. E non è poco che si trovi un savio secondo voi; ma siate voi solamente savio col Babbione, che 'l Caro vuol esser pazzo coi pazzi sopraddetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par *Poco savio consiglio a nominarlo* Augusto. Anzi in questo più che in nessuno altro; perchè qui sta il guadagno d'aver superato un insuperabile, e d'esser cresciuto sopra uno che non potea più crescere: se pur *ab auctu* è venuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Aristotile espresso, dove parla della laude, e del modo d'ampliarla: e poichè non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio. *Che per questo l'ampliazione torna a maggior laude, perchè è fondata nell'eccesso: e l'eccedere è tra le cose onorevoli.* Ma questo *Augusto* non è egli fatto vocabolo proprio degl'imperatori Romani; come Arsacidi, de' Parti; Tolemei, degli Egizii; ed Ottomani, de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'imperatore non s'ha da nominare Augusto, *per l'oppenion che*

s' ha. Voi parlate qui da folletto: quale openione, buona, o cattiva? Se buona; secondo voi, non sarebbe pazzia? se cattiva; vi ricordo che non si parla degl' imperatori, come voi parlate d' ogni uno. Il Caro l' ha per principe grande e per glorioso, e per Cristiano; e non veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco.* Nè manco egli lo nomina Augusto, *dicendone male.* Anzi lo loda veramente, e di lode supreme, per lodare (se così si può dire) più supremamente il Re d' aver fatto cosa difficile, e se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse che non può stare insieme, dall' un canto nominarlo Augusto ed invitto; e dall' altro, farlo violare e vincere. A questo, oltre che un *olim*, un già, un fu, concia ogni cosa; vi domanderò di più, come può stare anco in Vergilio, che Darete vincesse

Victorem Beten? . . . .

In Ovidio

Invictumque virum vicit? . . . .

In Marco Tullio, *Victoriam vicisse videris?* Nell' arco di Gallieno imperatore, *Cuius invicta virtus sola pietate superata est?* Nel Petrarca alla fine, parlandosi di Cesare padre del primo Augusto,

Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si glorie il vitto.

Ed altrove

Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea degli altri trionfare.

Se voleste dire che non è vero che l'abbia vinto, questo non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte, che sia; ed anco che non fosse, perchè nell'encomio basta presupporre: ed a tante bugie che dite voi in biasimo di ogni uno, potreste ben passare una mezza verità in lode d'un Re.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIII.

Della tua Flora. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio. Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

PREDELLA.

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che non sapendo che cosa sia dipintura, imitano dipingendo le pitture degli altri, e non il naturale, o 'l vivo delle cose stesse: e con certi loro o lucidamenti o spolveri, o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare: non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazion delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro

viene ad essere ombra dell' ombre: ed essi, non maestri di quest' arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia: la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Perciocchè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l' arte fosse finita negli artifizii: o ch' ella sia, come il verme della seta, che fatto un suo bucciuolo, vi si rinchiugga e vi si muoia dentro. Volete da uno essempio di quelli c' hanno scritto, cavar quel ch' essi hanno cavato dall' arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione, o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, ed indifferentemente in tutti i luoghi? O così erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite, Vergilio non disse così nel loco allegato da voi: ed io vi dico che Vergilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in un altro modo e dir bene. Siccome il Buonarroto ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui, e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Vergilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere e con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita d' azzurro: perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie ai dipintori: e così queste cose, come quelle,

sono accidentali e variabili; e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo; e semplici e composte; in tutto o in parte, a senno dell' operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall' arte universale, e non dall' imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle, e scrittor da bullettini? volete che l'arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopraddette, o no? Se dite di sì, che importa che Vergilio l'abbia usate di questa sorte, e 'l Caro di quest' altra, dove la proprietà del loco non le richiede appunto? La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall' osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro essempio è precetto assoluto e necessario di grammatica e di dir figurato. Per aver detto qui Vergilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente: e quel che facendosi, è talvolta bene, non facendosi, non è sempre male: e come non si deve parlar sempre propio, così nè anco sempre figurato: nè ogni figura sta bene in ogni loco, nè in ogni sua parte s' ha da rispondere ciascuna d' esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e consequentemente dell' allegoria, la quale non è altro ch' una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Vergilio in questo loco, citato da voi, si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s' ha più da credere in questi casi, o a Servio ch' è di tanto succo in

questa professione, o a voi che siete un'aringa asciutta? Quest'uomo da bene non dice egli che l'allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? adunque Vergilio l'ha posta in quell'egloga contro l'arte: ma salvisi con la condizion sopraddetta, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo che Vergilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Vergilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell'encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterii, occulta la forza del parlare, è quasi un enimma, e s'assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell'encomio, il quale non è misterioso, ed ha dell'aperto, non è necessaria. Vergilio, volendo far questa allegoria, per Roma usa Amarilli, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantoa. Il Caro non volendo far l'allegoria, non ha dato a Fiorenza nome secreto: e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto *Flora* per Fiorenza, poeticamente sì, ma non allegoricamente: non per occultare il nome sotto il nome della Dea, ma per dirlo apertamente col nome suo propio, o che l'è già stato appropiato dai poeti: avendo rispetto, non alla Dea Flora, ma alla etimologia del fiore. È stato dunque usato questo nome, come propio, o come principale, in loco del

derivativo. Secondo la qual figura disse Vergilio, *Laticem Lyaeum* per *Lyaeium*, *Ithacus* per *Ithacensis*; come si dice ancora *Pelope* per *Peloponeso*, *Taras* per *Taranto*, *Romula tellus* e *Aphrica terra* per *Roma* e per *Africa*, *Lauro* per *Lauretta* e per *Lorenzo*. Ma pogniamo che abbia voluto pigliar Flora per Dea, o per Ninfa che ve la chiamiate, (il che da nessun altro si può intender c'abbia voluto fare, perchè nessun segno se ne vede nè prima nè poi) io voglio che veggiate che ancor questo non sarebbe così mal fatto, come vi pensate. E tornando all'altro ramo della division fatta di sopra, se volete dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proibisce, e dove; perchè il solito vostro è d'intender i lochi a rovescio. So ben che non s'hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo. (1)

Ma non veggio già perchè non sia buona tessitura di Flora con Italia; essendo o l'una provincia e l'altra città, (secondo che Flora s'intende da me) o possendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s'intende da voi; giacche s'è veduto che i poeti danno le persone così alle provincie, come alle Dee. Ma voi vi rimettete al loco che allegate di Vergilio: o perchè un solo essempio suo ha da far

(1) Verso del Burchiello. Nell'edizione però che noi abbiamo sott'occhio delle sue rime, ed è quella di Vicenza 1597, eredi di Perin, invece di *ed Astolfo* leggesi *e Bistolfo*.

regola e prova universale a voi, e molti, così suoi, come d'altri, non l'hanno a fare al Caro? Udite quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d'Orazio, per esser quello che c'insegna di tessere questi panni: e nella Poetica, dove ce l'insegna, non dice egli,

Abstinuit Venere et vino? . . . .

o perchè, secondo il vostro sottile avvedimento, non disse *Venere et Bacco?* Il medesimo nell'Ode,

Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

perchè non disse, *Campis et undis*, o *Neptuno et Cibele?* Vergilio stesso, il qual voi dite che *Non fece già così*, in due versi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare, e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della Georgica, la quale non si può dire che non fosse emendata,

Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo.

Non vedete che nel primo non l'ha fatto, e nel secondo sì? Ma che direste, se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? nella medesima Georgica non dice egli in un loco,

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora taxi?

e in un altro,

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati: tessendosi Bacco dio con tassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo,

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume con una provincia? Ma che più? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate, dicendo,

At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros:
Pars Scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem.

Dove si vede che le vergole di questo panno non sono pur di due divise, ma di più; cioè, di popoli, di provincie e di fiume. Non è più che vergato e divisato a livrea questo del Petrarca,

Inghilterra, con l' isole che bagna
L' oceano infra 'l carro e le colonne?

Non vedete che tesse le stelle coi sassi? e quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro propio e di colonna, non vedete che di due termini che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l'altro in terra? Sofocle nell'Aiace, in loco di dir tutta la notte e 'l giorno, non dice *tutta la notte e Fetonte?* e nell'Edipo, volendo dire d' acqua e di mele, non dice *d' acqua e d' ape?* Riano (1), in vece di state e di verno, non dice *il verno e l' erba?* Quando il medesimo Sofocle nell'Antigone, e anco nell'Edipo, dice, *Marte e 'l mare;* e Apollonio dice, *della navigazione e di Marte;* perchè non dicono l'uno e l'altro a vostro modo, di Marte e di Nettuno? A comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è

(1) Riano è un poeta greco, le di cui opere si sono smarrite. Le parole qui citate dal Caro trovansi in un di lui frammento riferito da Pausania.

mischio, e non vèrgato: e quando anche fosse di due pezzi, è sì ben cucito, che la costura non appare, se non a quelli occhi che trovano il pelo sull' uovo, come sono i vostri.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIV.

Raggio suo vèr lei. Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia «serva di tenebre, distrutta di freddo.»

PREDELLA.

In fatti, voi avete una credenza sulla man manca, che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano e 'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l' arte del cozzone: e però toglietevi su questa fiancata, e rivolgetevi col capo in qua, che vedrete come questa metafora non cade in serva e distrutta. Se la metafora discordasse nei termini suoi stessi, come se dicesse, che questo raggio la libererà e salverà, forse potreste dire che fosse viziosa: dico forse; perchè non è per avventura tanto lontana, quanto vi pare: ma trapassando in altri termini, fuor del suggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? perciocchè dice che se questo *raggio si stende mai vêr lei*; ed intoppando in questa quasi parentesi, *benchè serva e distrutta*, senza

punto fermarsi, salta in quel *n' attende*: per modo che questo raggio non fa nè salute nè libertà, ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E se miraste bene alla pregnezza di quella particella *nè*, vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l'uno di questi termini dall'altro. Ed in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno momento assai, e non dove sono lendini e non montano un frullo, come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perchè non può egli far questo effetto di muovere a sperare? e perchè la speranza non può nascer da ogni cosa favorevole? Che risposta ha fiume con tela? e pur dice il Petrarca:

Ond' ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, ec.

Non vedete, che siccome il fiume del Petrarca trapassa la tela, così il raggio del Caro trapassa serva e distrutta? Se *serva* ha la sua risposta in *libertà;* e *distrutta*, in *salute;* e ciascuna vi cade per sè stessa; perchè le volete tirar così sforzatamente a *raggio?* se non perchè siete restio dalla man buona, e per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v'è di male, fate ogni cosa per guastare quel che v'è di bene.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XV.

Quasi lunge dal Sol. Parla cose contrarie, dicendo poco appresso: Qual ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

PREDELLA.

Uccellate a mosche, e mordete l'aria. Quale è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia a una *stella lunge dal Sole*, l'altra dice che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del sole, che non vi siate abbagliato: però sarà bene che in questa pratica non vi fidiate più del vostro vetro, perchè vi disgrega molto la vista, e vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora nei medesimi contrari. E che sia vero, venite qua. Non sono i contrari quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo, in un medesimo suggetto? e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Così dice la loica, che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla stella, e l'altra alla perla? e questa perla e questa stella pare a voi che siano il medesimo suggetto? e se non sono il medesimo, come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrari son questi, che l'una sia lontana dal sole, e l'altra

tenuta per cosa degna da Febo? Se la lontananza e la degnità non sono sotto il medesimo genere? perciocchè lontana, va col genere de' lochi; e degna, col genere di stima o di pregio, o d'altra cosa simile. I contrari non s'intendono (secondo Aristotile), o per natura, come il bianco e 'l nero? o per costume, come il far male e 'l far bene? Per qual di questi due modi questi son tali? e se non son per niuno, come son contrari? Per contrari (direte voi forse) io voglio intendere oppositi. Nè anco oppositi sono: e che sia vero, non dice il medesimo che in quattro guise gli oppositi s'intendono? o come li sopranominati, per contrarietà; o come padre e figliuolo, per relazione; o come la vista e la cecità, per abito e privazione; o come leggere e non leggere, per affermazione e negazione? Se nè di questi quattro si può dir che siano, nè anco oppositi posson essere. E se oppositi non sono, come son contrari? essendo il contrario spezie dell'opposito? *Si dicono cose contrarie* (dite voi nella seconda fagiolata) *in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai: così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma standone di lontano, lo palesa assai: perchè non dimostrandosi questi medesimi discoprimenti più, e meno di poesia, nell'avvicinarsi ella a Febo Dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non riderebbe dell'inezie che v'escono di bocca? o donde cavate voi questa vicinanza o

lontananza della perla da Febo, se nel testo non sono? Se 'l Caro dice *degna*, come l'interpretate voi vicina? vi par questa buona interpretazione? e vicina e degna vi par che siano contrarie? Non può stare insieme che questa perla sia degna e cara a Febo, e che sia lontana da lui? e se insieme possono star l'una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in un suggetto medesimo, come son contrarie? la vicinanza fa che la cosa sia più degna, o la lontananza che sia meno? e se la perla può esser degna così lunge da Febo, come la stella è luminosa lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dicono? Ma pognamo ancora che siano contrarie queste copule, come voi dite: è per questo che quelli altri due termini non siano diversi? e se diversi sono, non fanno eglino diverse similitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono contrari? Potreste dire: È vero che la stella e la perla non sono le medesime, ma sono ben medesimi il sole e Febo. Sì, quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola; ma significandone due, vi paiono i medesimi? Febo e 'l sole, ancora che dagli antichi si tenessero per una deità, non rappresentano all'intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare, e 'l dio della poesia? una volta il suo lume; l'altra i suoi studi? Non vedete, che quando il Caro fa la comparazione della stella, parla del celeste? e quando fa la metafora della perla, intende del poetico? e secondo che per diversi termini gli ha, così dà loro diversi nomi: una

volta del sole, l'altra di Febo? e quando dice sole, intende della luce propia? quando dice lume, intende del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine? Sono adunque diversi e di voce e di significato. E se questo è, come di tanta diversità di termini può risultar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? perciocchè a far la vera contrarietà, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una medesima vertù, ma d'una medesima forma: e questi non sono nè dell'una nè dell' altra. Ma io vi voglio concedere ancora che 'l sole e Febo (per diversi che siano) s'intendano da voi per un medesimo: come è possibile per questo che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini; se una è della stella col sole, l'altra della perla con Febo? se il sole e Febo è tutt'uno secondo voi, non essendo tutt'una cosa la perla e la stella, non saranno i termini diversi almeno in parte? e se questo è, come possono le similitudini esser le medesime in tutto? e se non sono, dove stanno questi contrari? dove sta la *povertà dell' invenzione*, che voi riprendete in questo loco? povero che siete veramente e di dottrina e di giudizio e di cervello. E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto *affaticar l' intelletto a trovar due altre similitudini diverse*: e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste? O rasciugatevi, e rimettete un' altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra

fatica, e con quanta ricchezza avete in capo de' vostri griccioli, vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse che siano più nobili e più accomodate di queste. Ma io credo che v'avverrà come allo spilletto: il quale persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire; non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna a non l'avere, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo, che aguzzo di punta.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVI.

E 'l mio ne sente un foco. Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?

PREDELLA.

Chi vide mai effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi, che con la vostra cerviera vista, dall'un canto volete veder cose che nessun altro può vedere, dall'altro non vedete quel che vede ogni uno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di cigni, di foco, di volare e cantare non fossero così note e chiare per significare i poeti, e la vaghezza e l'altezza di poetare, come le proprie voci stesse? Ma poichè solo

voi non n'avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo foco stesso:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

Udite quel che ne dice Stazio,

Pierius menti calor incidit . . . .

Non vedete che questo calore è quel medesimo col foco del Caro, e preso nel medesimo senso appunto? E quanto al volare e cantare, per mille essempi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo che dal mio dotto Salentino v' è stato allegato sopra ciò, di Platone? *Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle Muse, ne portano le lor canzoni, come l' api il mele.* Non dice Platone in quel loco queste parole stesse: *Che volano ancor essi, come l' api? e che 'l poeta è cosa leggera, volatile e sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da un certo spirito divino non esce fuor di sè?* Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per sè stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri: che vorreste ora? accozzarle insieme, e vedere come il foco possa far volare e cantare? son contento mostrarvelo. Ma poichè in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un essempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il Demogorgo delle maschere tutte. Ora

imaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altra allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio: il naturale, nelle persone si chiama viso; il posticcio, maschera. Nelle cose poi il medesimo naturale si dice *propio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i propii che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' propii: dipoi conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col propio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s'adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora, che siccome quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di

carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s' adoprano nella poesia che nell' altre composizioni. Diciamo ancora, che siccome una maschera può servire per più persone, e ogni uno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell' una con l' altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l' intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente, che siccome tutti non sanno ben mascherare; così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s' appicca la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l' ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole propie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ogni uno a studiare e a poetare: ed esso Caro spezialmente (se bene è poco atto a farlo) spinto dal gran desiderio che n' ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol

rappresentare in questo loco: e non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia in cospetto di Re e di Regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati, che siano più belli e più ricchi de' propii. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte, come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere, la maschera di Febo; al desiderio, quella del foco; al favore, quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d'uccello tarpato e roco; allo scrivere e al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E poichè voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che siano simili alle persone, o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi pare c' abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista: non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana: e non lontana sarebbe, quando volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio: si comincierebbe a far lontana, quando uscendosi di serraglio, ch'è genere, si saltasse nella spezie,

e si dicesse che l'avete posta in prigione: lontana sarebbe poi, quando uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell'individuo, con dire che l'avete messa nelle stinche; avendosi a tirar per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che 'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino: non arriverebbe, chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d'uccellini, o con una ventosa di Barbieri: ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve simigliar con bruttezza o disonestà: come dire, che volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra: che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere c' hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa; e passando l'una nell'altra,

scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo; e lo scudo di Bacco sia la tazza; perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi, quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo; perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime: e le contrarie sono le lontanissime; perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose, non più metafore ma enimmi si chiamano; e nelle persone, si posson chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche, piuttosto che maschere. L'essempio dell'enimma non s'arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno: ma perchè li fate a caso, e per confusion di cervello piuttosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur sopra la persona vostra, ed è questo. Come chi volendo mostrare che voi foste un Quintiliano

a rovescio, facesse il mese di Luglio con due teste, attaccato coi piedi in su (1). Non ve ne dirò l'interpretazione, per vedere se intervenisse così di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge: con ciò sia che vedendone tanti, quanti ne veggo ne' vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei, o ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrari quelle che son viziose, pigliamo le fatte dal Caro; e facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E per non esaminarle tutte, fermianci in quella del foco, ripresa in questo loco da voi. Avete già veduto che questo foco è maschera qui del desiderio. Che dite, quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato? somigliandosi l uno e l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda, la similitudine non è vicina? intendendosi in un subito il foco e la fiamma, o l'ardore, per desiderio? ed infocato, infiammato, ardente, acceso, per desideroso? Passandola per la terza, questo foco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete voi dire, essendo onestissima? Dell'altre qualità che dependono da

(1) Il mese di Luglio chiamandosi dai Latini *Quintilis*, e Giano *Ianus* rappresentandosi con due volti o due teste, dalla combinazione di questi due nomi *Quintil' Ianus* risulta la spiegazione dell'enimma proposto dal Caro.

queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitudine del desiderio in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? è divolgata tanto, che sia vile? è tanto nuova, che non s' intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso appunto, come avete veduto. Or se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle c' hanno le viziose, perchè non l' approvate voi? L' obbiezion vostra è questa: *Perchè il cantare e 'l volare non sono effetti del foco.* O ditemi un poco, questa condizione degli effetti è delle quattro sopraddette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l' aggiungete, vi beccate il cervello a fare il legislatore; perchè dovereste esser pur chiaro che non volemo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro: e che l' esser simile s' intende così negli effetti, come nell' altre cose? Questo non è vero: e già v' ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dichiarazion di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell' orazione: e le più propinque saranno il suggetto e 'l predicato; il suggetto, cioè quello di che si parla; e 'l predicato, quello che se ne parla. Orazione adunque sarà, per essempio, quando si dica così: *Il Castelvetro ha scritto contra il Caro.* Questa è composta di due termini; l' uno il Castelvetro ch' è suggetto, cioè la persona di chi si parla;

l'altro *ha scritto contra al Caro* che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E dicendosi in questa guisa, l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e comunemente esplicata senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Avemo ora a vedere, se la volemo o devemo ornare; perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene: ma questo non importa che si dica in questo loco. Presuppogniamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla: e che ciò s'abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto che le metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè se io dicessi con queste parole così proprie: *Che 'l Castelvetro ha scritto contra al Caro*, io non esprimerei la qualità di questo Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve n'aggiungessi molte altre appresso: dove così non aggiungendo, ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; perciocchè si trasferisce o solo il suggetto, o solo il predicato, o 'l suggetto col predicato o con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d'un suggetto solo. Dichiariamolo con gli essempi. Io vorrò figurar questa orazion propria con voci significanti, che 'l Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo incivile, salvatico

e rabbioso; e che questo suo scrivere è stato con offensione, con impeto e con villania: e volendo mutare il suggetto, leverò Castelvetro; e trasportandovi orso, dirò: l'orso ha scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò un effetto di questo orso, e dirò: che 'l Castelvetro ha data una rampata al Caro. Mutando l'uno e l'altro, dirò: l' orso ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il suggetto con più predicati, vi metterò non solo un effetto di quest' orso, ma più: seguendo, che l' arebbe anco lacerato; se non che trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga; e ritirandosi a' monti, s' è fitto in una tana. E così si può continuare ancora con più altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'orso. Ma questa continuazion così fatta o non è più metafora, o è metafora, e più; poichè per altro vocabolo è nominata Allegoria: la quale allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dependenza e conformità d' effetti che voi dite: nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e torla anco via del tutto a nostro piacere; anzi che avendo più del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non solamente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire: e in questo caso o ritorniamo in su' proprii, o continuiamo con altre metafore, non dependenti dalla prima, ma spiccate fra loro: le quali non istando più sotto il filo dell' allegoria, basta che siano fatte, ciascuna per sè,

con quelle condizioni che di sopra si son dette, che voglion aver le ben fatte. E questa condizione, che voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco: e tra le regole che si danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi se l'effetto del suggetto può passar nel predicato, e per l'opposito; ma di considerar questo passaggio o nel suggetto solo, o solo nel predicato; nel suggetto, come dire, se così il Castelvetro, come l'orso caggiono sotto il genere de' rabbiosi: che trovandosi questo, si trova possibile che 'l Castelvetro sia orso: e da questo segue, che possa dar delle rampate, perchè s'imagina poi sempre per orso, e non per Castelvetro; e questo medesimo si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da vedere se questo suo foco può far volare e cantare un uccello; ma sì bene, se si comprende nel genere degli ardori insieme col desiderio: chè comprendendovisi, per desíderio lo potrà porre; e così posto, potrà far questi effetti. E fin qui s'è veduto come e in quanti modi le metafore si fanno; e che non in tutte è necessaria questa vostra dependenza o continuazion d'effetti: donde si potrà conchiudere, che se ben questo foco non potesse far questi effetti nell'uccello, non per questo sarebbe tenuto di farlo; potendosi dir che fosse metafora spiccata, e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare che questa dependenza non importa in questo loco, nè che sia buona metafora: vi voglio provare che l'allegoria

continua infin all' ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare una megliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o no? se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v' ha fatta sopra questo loco un burlone, il quale mostrando che ancora il foco materiale può far questi effetti, dice: Che siccome voi avete del lumacone, così foste posto in su la bragia; e come avete del Perillo, così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi: e se foste cacciato in una colubrina, o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo, ancor voi volereste. Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo foco sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l desiderio sopraddetto, o l' amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, che se gli conviene egualmente. E fermandoci in uno, diciamo che 'l desiderio sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s' abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che facendogli dietro il bao bao, con questa sua maschera di foco l'infiammi di sorte, che così spennacchiato e così roco, come si tiene, si metta a volare ed a cantare coi cigni sopraddetti. Vi domando, se questa mascherata si può fare, e se questi effetti possono essere di questo foco. Io non posso credere che non diciate di sì; perchè intendendosi per desiderio, il desiderio può fare ogni

effetto: e così nell'uno e nell'altro di questi modi l'allegoria si continua.

. . . *Ma perchè tu rificchi*
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi. (1)

Cioè, che stando, come state sempre, fisso ne' propii, pensate che questo foco, questo uccello e questo cantare e volare ardano, volino e cantino ordinariamente; e non vedete come lo possano fare, senza rischio dell'ali, e senza impedimento della voce. E però tornate un'altra volta alla similitudine presa: e considerando che 'l desiderio è quello che s'è mascherato, e che 'l foco è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno dai mascherati, non men che dalle maschere: e però volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo foco proprio, e ricorrere a quello dell' altro proprio, in loco del quale è posto; e così facendo li vedrete non solo possibili e continuati, ma convenienti e graziosi. Dovereste pur avere letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perchè in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fa passar con l'intelletto dell'una nell'altra: il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive; trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual trasportamento bisogna che si faccia alcuna

(1) Dante Purg. Canto XV.

volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie, sotto 'ntese, d'un termine solo; ma dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire negli essempi già dati, non solo da Castelvetro a orso, delle quali una è aperta, e l'altra sotto 'ntesa, nel medesimo suggetto; ma da orso a scrivere, e da Castelvetro a rampata, aperti tutti, e parte suggetto, parte predicato: e nella medesima guisa, da foco a desiderio, e da desiderio a volare e cantare; altramente infinite sarebbono le metafore e gli effetti d'esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori e ne' più celebrati scrittori. E che sia vero, avanti che s'esca dell'orso, notate questa di Dante, la qual par nata per questo loco:

E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me posi in borsa.

Vedete per vostra fè quel che abbia da fare l'una di queste metafore con l'altra; e se standosi ne' significati propii di queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che io v'ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'orso e profitto degli orsatti, o 'l mettere in borsa effetto di questa bestia. Ma perchè so che non ve ne volete stare a Dante, ve ne dirò tanti altri essempi, e di tali, che sarete più che metaforicamente orso a non chiarirvene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora a metafora: *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant*

paulo uberiore filo. Vedete che passaggio è questo dal succo al filo, se non è più che da vetro a castello. Sentite quest' altra d' Omero da metafora a propio, e per non cinguettare in greco, come voi fate, per parer di saperne, dice in questa lingua, *che Aiace fece lume ai compagni, ucciso il figlio d' Eussoro.* Vedete come l' ammazzare può causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a Patroclo, *che se ne torni indietro, poi ch' avrà fatto lume alle navi:* nelle quali navi, considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti, e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato propio, come direbbe Vergilio,

. . . . *Pernix Saturnus?* . . . .

Come direbbe il medesimo,

Proïce tela manu, sanguis meus? . . . .

Come direbbe Orazio,

At praenestinus, salso, multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia? . . . .

Chi vide mai, secondo l' arguta vostra interrogazione, che gli arbusti fossero salsi, o correnti a guisa di fiume? e che 'l sangue avesse l' armi in mano, e le gittasse via? chi mai sentì che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Vergilio in un loco lascia il primo significato di Saturno dio, o stella, e piglia quello del cavallo, nel quale si trasformò? e nell' altro lascia quello del sangue, e piglia quel di nipote o discendente? e così, che Orazio lasciando quello dell' arbusto,

ha rispetto alla dicacità del vendemmiatore, che v'è su? Pindaro non dice *d'aver nella sua faretra molte saette che parlano ai dotti*, e *appresso al volgo hanno bisogno d'interpretazione?* O chi vide mai che le saette parlassero, o s'interpretassero? non v'accorgete che lascia la significazion di saette, e piglia quella de' concetti della mente? Non dice il medesimo, *che la sua lingua avea medesimamente molte freccie premeditate a dire?* chi vide mai che la lingua avesse freccie? e come le freccie si possono premeditare, se non si considerano in altro significato che propio? E in un altro loco, dicendo che *tratta una mitra lidia risonantemente variata*, in che modo si può dire che una mitra risuoni, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella d'un inno alla lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo d'Atalanta, che egli *era un ramo di bella prora*, volendo dire un figliuolo di bella faccia. Vedete come passa senza alcun mezzo da pianta a nave, e da ramo a prora: e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo propio, non solamente d'un traslato, ma d'ambedue: e che per ramo s'intenda figliuolo, e che per prora s'intenda faccia? il qual passaggio è molto più stravagante che da foco a desiderio, e da desiderio a volo e canto. Ma che mi giova d'avervi allegati questi tanti autori, e così autorevoli, parlando

secondo la vostra isquisitudine? Io non credo se non al Petrarca, direte voi. A questo, con una fischiata che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che *non userebbe*, nelle sue metafore. E quanto alla prima delle spezie divisate di sopra, non è questo suo verso,

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

E quest'altro,

Quando il soave mio fido conforto?

O leggete nell'una e nell'altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni e 'l ciglio che 'l Petrarca gli attribuisce: sappiatemi dire ancora quando fu mai che 'l conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all'altre spezie poi, questo non è anco suo verso,

Che i bei vostr' occhi donna mi legaro.?

E questo non è suo,

E vidi lagrimar quei due bei lumi?

Non sono suoi questi un' altra volta allegati di sopra,

Amore, e quei begli occhi
Ove si siede all' ombra?

Eccovene tre suoi solamente intorno agli occhi; vedete se ve ne sono; e chi vide mai che gli occhi legassero, o facessero ombra? e che i lumi lagrimassero? questi son pur effetti impertinentissimi e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora, come potrebbono essere possibili e convenevoli, se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti? Ma perchè so che non vi mancano delle ritortole, per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un essempio di questo vostro Petrarca, tale in tutti i termini, che se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro, io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi: sentitela:

. . . . *E 'l caro nodo,*
Ond' amor di sua man m' avvinse in modo,
Che l' amar mi fe' dolce, e 'l pianger gioco.

Conferite ora l' una con l' altra: la metafora del Caro deriva da un lume, quella del Petrarca da un nodo; questo lume del Caro arde, questo nodo del Petrarca lega: quella che incende con questo lume, è madama Margherita; quello che stringe con questo nodo, è Amore; da questo lume il Caro sente un foco, da questo nodo il Petrarca un legame; il foco del Caro è *un tale;* il nodo del Petrarca è *in modo;* con questo foco madama

Margherita fa volare e cantare, con questo legame Amor fa dolce l' amaro, e gioco il piangere. Voi dite adesso, *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?* ed io dico, chi vide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro, e far gioco il piangere? che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una cosa (1) stessa? adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della stessa ragione, secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così? adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate che voi non vedete quel che vede ogni uno. E concedendovi ancora che 'l foco ordinario non possa far questi effetti, vi dico che ogni uno che legge (eccetto voi), conoscerà che questo non importa; anzi che la bellezza di questa metafora è che non li possa fare; e non vedendolo voi, è perchè non sapete punto dell' arte dello scrivere: che se ne sapeste, oltre al vedere che questo foco non è foco, areste detto ancora che fosse: il Caro ha provvisto con quei rimedi che l'arte può fare che non sia pericoloso: e di più, che la sua provvisione è doppia; dove quella del Petrarca è scempia,

(1) Questa parola *cosa* non si legge nell'edizione Parmense del 1558, che fu eseguita sotto gli occhi dell'autore e che ci ha servito di testo. Noi ci siamo presa la libertà di aggiungerla, sembrandoci che per errore tipografico sia stata ommessa, e che il senso non si intenda senza tale addizione.

perciocchè il Petrarca per rimediare che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, e gioco il piangere, l'ha rammorbidato solamente con questa parola, *in modo:* e 'l Caro, perchè questo suo foco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due temperamenti, mettendolo in mezzo d'*uno* e di *tale*. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali s'è detto di sopra che vagliono assai: perciocchè se le consideraste bene, vi parrebbono atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibil metafora; perchè *uno* separa questo foco dall'ordinario, dicendo che è d'una certa sorte; e *tale* lo tempera talmente, con significare ch'è d'una certa qualità che vi mostra chiarissimo che non arde; e ambedue stanno per modo tra 'l foco e questi effetti, che 'l cantare e 'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma dell'uccello. E per meglio imboccarvela, la prima cosa, egli non dice che 'l foco, come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello: ed acciocchè per uccello abbiate lui, v'aggiunge *tarpato e roco;* ed acciocchè per desiderio abbiate il foco, vi avvertisce che questo foco è *un* certo, ed è *tale* che può far questi effetti. Sicchè tra 'l foco, e 'l volare, e 'l cantare, vanno di mezzo *uno* e *tale* aperti; e desiderio e uccello sotto 'ntesi: i quali fanno che questi effetti siano dell'uccello, e non del foco, come s'è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse

detto, mi fa volare e cantare, non presupponendo l'uccello; ovvero presupponendolo, in loco di volare, avesse detto, per essempio, galoppare, ch'è del cavallo; o in loco di cantare, come dir ruggire, ch'è del lione: ma dicendo che questo foco è d'una sorte e d'una temperatura che muove un uccello, e che questo uccello voli e canti, se vi par mal detto, tal sia del vostro parere. E questo basta per mostrarvi che le metafore sopraddette non son viziose. Ora che direste voi, maestro Glottocrisio, se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù. Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiate voi; poichè oltre al non aver arte, non avete anco nè gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè gli andari, nè le bellezze, nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono: che questo *foco* non può essere nè più artifiziosamente nè più nobilmente derivato: e cominciando dalla sua prima origine, forse che vien da mona Selce, e per congiungimento di ser Focile, come il naturale? esce d'una *perla*, e di che perla? *viva, serena e preziosa*: e congiunta con chi? con *Febo*, Dio dello splendore; che *vive*, che non credeste che fosse il favoloso; che *regna*, che non pensaste che fosse quel bandito dal cielo; ed ha questo regno *per lei*, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi, uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell'uno e dell'altro: e dallo sfavillamento l'*ardore* e *'l foco*: due sì possenti figliuoli, e signori

ambedue: questo spezialmente del Caro, e quello *d' ogni core*, che viene ad esser monarca. Vedete, se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo foco, per natural che sia per nome, è ben legittimato per adozione. Vedete, come desiderio, che l' adotta, vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in questa adozione per naturale attinenza, per legge, per arte, e per la più artificiosa allegoria che si possa fare, l' uno e l' altro sono uniti, e partecipi d' una medesima potestà, di fare ogni effetto in questa comune eredità, non che questo, di spingere a volare e cantare un uccello. Vedete poi, come queste traslazioni tutte, oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato: hanno l' iperbole del volare: hanno i contrapposti, di tarpato al volo, e di roco al canto: hanno l' energia, che pone avanti agli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare e cantare; che qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtù sia di tanto potere, che l' accenda a far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di questa impossibilità e di queste iperboli son pieni gli autori. Ma per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? lo chiamo vostro, perchè a lui solo credete: per

voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, e più contrarii e più impossibili di questi? Non è il medesimo, e più a dire,

. . . . E non ho lingua, e grido;

che, *canto, e son roco?*

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra?

che, *volo, e son tarpato?* E chi vide mai, secondo voi, c'amore o donna facessero di questi effetti? e pur lo vide il Petrarca. Ora facendovi voi, come vi fate, il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi? convien che per forza diciate, o che egli abbia veduto per esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco; l'una per voi, l'altra per esso: e se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì, io dirò che voi non siate più lui; poichè la vista sua e la vostra non è la medesima; e che spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel c'ora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il medesimo. E se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che aremmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili, ed attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sì; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco, che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede

altro del vostro, che certe letteruzze di fava, che sono piuttosto scomuniche che lettere; e dalle vostre laudi infuori, non c'è dentro se non biasimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazion d'antichità stirata e secca tanto, che non ne magnerebbono i cani; dove che per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose megliori, che dagli altri non son fatte. Tô del legno, e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete, perchè ci vedrete manco per voi che per altri, ancora che vi paia d'esser Argo per tutti.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVII.

Brevemente, per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l' argomento della canzone è nulla.

PREDELLA.

Se aveste tanto provato, quanto avete detto, ragionevolmente abbrevìereste i termini, per venire a questa vostra diffinitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, arete veduto come i vostri detti conchiuggono; e però

sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito, di non iscriver più; anzi dovreste scrivere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo della vostra dottrina, e di tante altre belle cose che son rimase *in arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia, messer lo giudice, ce n'appelliamo; perchè in verità ci pare che abbiate detto qualche cosetta in pregiudizio di questa canzone, poichè la spogliate *de facto*. E forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni: la naturalità e la purità della lingua, la vaghezza e la rarezza de' sentimenti, e la sostanza dell'argomento le togliete, e non altro; il parlare, il sentire e l'essere solamente e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta, è che mostrate di darla sopra conscienza, poichè non volete che si pubblichi, dicendo al vostro notaro,

. . . . *Di ciò non far parola.*

Ma non v'è venuto fatto; perchè l'amico (per aver anch'egli la sua propina) l'ha pubblicata scritta di vostra mano: e ce ne resta l'autentico, che non pensaste di poterla ritrattare senza intervenimento della parte; e che non si abbia a vedere, a perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l'avete pronunziata. E quanto al primo capo, sopra del qual l'avete condennata, voi dite che *non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica.* Come potete voi dar sentenza sopra di ciò, se non sapete straccio nè della poetica,

nè dell'oratoria? e che non ne sappiate, oltre le ripruove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli esamini che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Che se 'l puro e natural modo del dir poetico è come l'intendono gli altri, si conoscerà che non l'intendete voi: e se quello che voi intendete, sarà desso, si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è; e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo, dove giudicate che nè anco ci sia *sentimento vago e riposto*, potreste dire il vero, se per avventura (secondo la stravaganza de' sensi vostri) per vaghi, intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna; e per riposti, quelli che stanno rinchiusi al buio, e che non s'adoperano mai da niuno; perchè in questo caso i vostri sono dall'un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti, e dall'altro tanto sotterrati e tanto lontani dai pensieri di tutto il resto degli uomini, che nè 'l Caro, nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma, perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità, le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti, quanto sono più contrarie fra loro: ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri, e non dietro ai vostri. Nell'ultimo capo, dove decidete che l'*argomento è nulla*, si vede manifestamente la passione, la rabbia e l'immanità vostra: che non vi bastando d'averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla,

senza darle difesa, e senza che le facciate pur raccomandar l'anima, l'avete (quanto a voi) condennata a morire; e credo che se voi credeste di là dalla morte, l'areste anco mandata a casa del Diavolo. Ma poichè, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l'esser morta per le vostre mani, l'è stato un risuscitare. E quanto a questa parte, se con altro che col dire, *è nulla*, non mostrate la sua nullità, nulla avete pronunziato; e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente*, con brevità conchiuggo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate *cianze*, siano così con effetto, e d'assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d'Euclide antico, de' quali questi riprese Omero dell'empitura delle parole; e quegli, che invocasse la Musa in modo di comandare. E avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre ciancie vi lascio. Ora quanto alle seconde, cioè quanto alla Replica che ci avete fatta poi, non m'accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perchè distendendo le scempiezze c'avete dette, oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell'altre, e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio. Le cose che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte; d'una, per difendere il Caro; d'un'altra, per riprender voi: di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io me ne rimetto a chi tocca;

e questo sarà maestro Buratto nostro, che vi rimescolerà meglio di me. Di quella della difensione, che rimane a mio carico, io me ne sono già quasi del tutto alleggerito; perchè fra quel c'avea detto prima e quel c'ho soggiunto di poi, mi par d'aver fatto, quanto alla difesa del Caro, poco men d'ogni cosa intorno ai lochi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificar le vostre prime opposizioni; perciocchè parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura, volete che non siano tenute per tali per le circostanze, dicendo che si fecero in questo proposito, di confutar l'openion di coloro, i quali parlando di questa canzone, asserivano, *Che se al Petrarca si fosse porta cagione di farla, non l'arebbe fatta altramente:* quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente; ma che 'l Petrarca non l'arebbe fatta così, come quelli tali dicevano; e che non arebbe usate quelle parole, nè quelle maniere di dire che sono state notate da voi. Conosco che vi par d'aver mal saltato la prima volta; ed ora, volendo fare un altro salto, fate un capitombolo; perciocchè cacciandovi il capo fra le gambe, vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero, la prima cosa, questo proposito s'è rimaso in capo a voi: ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello; meritatene voi per questo o più lode, o manco biasimo? Non vedete che v'andate aggirando per cader nel medesimo, o in peggio, o in nulla? Le cose usate dal Caro sono

bene, o male usate? se bene, perchè le riprendete, e così velenosamente, come fate, ancor che siano diverse da quelle del Petrarca? se male, che importa che l' abbiate riprese più in questo proposito, che in un altro? La proposta di quei tali che voi dite, e la vostra risposta sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo, e mi fanno ricordare, dal canto loro, di colui che mungeva il becco; e dal vostro, di quell' altro che vi parava il crivello: proponendosi e rispondendosi dall' una parte e dall' altra cose vanissime; perchè non si può dire nè che 'l Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo appunto, nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente, essendo il campo della poesia tanto spazioso, e avendo ciascuno il suo genio di dire; ed essendo le parole con che si dice, e l'arte che insegna di comporle, con tanta larghezza ristrette, e comuni a tutti, per modo, ch' una materia stessa si può da diversi, e anco da un solo, bene e male scrivere, e diversamente. Ma perchè questo non è osso da' vostri denti, non mi voglio partire dalle pappardelle che vi s' imboccano col cucchiaio. Voi per salvar questo vostro proposito, dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono nella costruzione da quel capo, *Il Petrarca non userebbe*; credendo che non si vegga, come si vede manifestamente, che sono spiccate l' una dall' altra per modo, che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto

sciocche, che mi vergogno a parlarne; ed appariscono tanto chiare,

Che non v' ha loco ingegno di sofista: (1)

però me ne rimetto a chi legge; e non disputando se dite quel che volete dire, o no, mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto in caso che 'l diceste: e questo voglio che mi basti, per risposta a tutta la vostra seconda cicalata; perchè se ben vi dite dell' altre pazziuole assai, v' aggirate però per la più parte d' intorno alle medesime cose: e però le medesime risposte disopra suppliscono; e a quelle ragioni che ci avete aggiunte di più, si sono aggiunte (come s' è detto) altre risposte, sotto i medesimi capi, per non parlare in diversi lochi d' una medesima materia: tanto che non mi resta più che dire, per confutar quanto avete scritto la prima volta e replicato la seconda contra alla canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abbaiato contra al comento d' essa: e a queste lasciando rispondere pur a chi tocca, come a persona che lo saprà fare, a me non occorre, se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte; e che farnetico sia il vostro, vedetelo che voi l' avete per fatto dal Caro, e non è; se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto: avvenendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno

(1) Verso derivato da quello di Dante:
» Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Parad. Canto XXIV.

loro delle sassate, ma i sassi che trovano per la strada, ancorchè non siano lor tirati: e che abbaiamenti, che rangolamenti, che vomiti v' avete su fatti, e che flemme viscose e che collere vitriuole son quelle che v' avete vomitate. Ma poichè mi trovo aver spazzato via (come ho detto) tutte quelle che venivano addosso al Caro, vi lascerò nel resto arrabbiare e recere, se ben voleste, l' anima: ch'io mi voglio omai ritirare, così perchè questi vostri reciticci mi fanno stomaco, come perchè mi bisogna far largo alla sassaiuola che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là, che ne toccherete delle buone.

PASQUINO

Volea dietro a questo Risentimento del Predella soggiungere quel di più che m'occorre di dirvi; quando m'è stata portata l'operetta che egli ha citata del Buratto: leggete ancor questa, e poi ci riparleremo.

RIMENATA

DEL

BURATTO.

Voi non areste compitamente il vostro dovere, messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch'io di mia mano; perchè non basta che 'l Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, nè ch'egli abbia mostro quanto leggiermente e malignamente avete ripreso lui; che bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche parte chi voi siete, e quel che sapete. E per cerner la farina dalla crusca, secondo il mio mistiero, comincierò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere, che sapete voi, per vostra fè, (lasciamo star dell'altre cose) spezialmente di questa lingua, che ne volete fare il Gonfaloniero, e non ne siete pur Tavolaccino? vi siete nato dentro forse? o non siete voi da Modena? l'avete forse lungamente praticata? io non so già quanto, nè quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che una volta che foste in Firenze,

v' imparaste di fare a' sassi, e d'armeggiare piuttosto, che di scrivere o di favellare: l'avete studiata su' libri? avvertite che il *Calepino in volgare* o la *Fabbrica del mondo*, e anco il Falcone (mi farete dire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo, che v'hanno fatto parere un'oca, a non aver nell'alfabeto loro le parole usate dal Caro; donde avete preso il granchio di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo Satrapo delle lingue ci si richiede più studio, più pratica e più cervello, che non avete voi: a volerla poi scrivere, e giudicare gli scritti degli altri, altro ci vuole che darvi ad intendere che 'l Petrarca e 'l Boccaccio vi parlino all'orecchio; perciocchè io non son di quelli i quali credono che questa lingua sia finita in questi valent'uomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla coi cacastecchi: basta, che io tengo per ora che nè i vostri studii nè i vostri ripertorii siano tali che meritino la prerogativa che vi avete usurpata: e se non se ne vede altro che l'opere che son fuori di vostro, alle vostre opere e a voi, buona notte, disse il Bernia; perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa; nè anco per non parere un guastalarte, se ben ne volete sedere a scranna, per giudicar gli altri. Oltre che non tutti che studiano, imparano: parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l'avete voi; perciocchè si sa che gli studii non fanno altro il più delle volte

che confettar le nature degli uomini, secondo che le trovano, così in peggio, come in meglio: e di qui viene quel che si dice, che i pazzi e i tristi per lettera sono i maggior pazzi e i peggior tristi che si trovino. Il capo nostro ha questa conformità con lo stomaco, che siccome questo mal condizionato converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s'imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli Evangeli? Ogni buona cosa, male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto; il qual capo, alle secche openioni che ne sento, e agli stirati sentimenti che ne veggo uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta: con certi pannicoli tanto adusti, e con certi fori tanto stretti, che premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare, se non per minuto, e che 'l più delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano schiacciatine e bassotti. Io veggo bene che presumete assai di questa vostra grammatica; e se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola, che è più capace e più antica di

loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le lucciole siano lanterne. Parla, perch'io ti vegga, dicea quel valent'uomo: ed io dirò, v'ho veduto, perchè avete parlato. E forse che non avete detto di belle cose fino a ora. per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata. Ma s'intende che ne direte dell'altre più belle; e mi si fa l'un'ora mill'anni di vedere in su la cannuccia quella vostra opera, nella quale voi stesso dite in una vostra lettera, che *Vi pare d'aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri*, *ma ancora da Aristotile medesimo.* E se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio: fate che venga fuori, perchè il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d'accordo; perchè allora vi si crederà col pegno in mano. Ma se le parti hanno qualche proporzion col tutto, quelle poche regole che ne vanno a torno, e quei giudizii che vi si sentono fare sopra le cose degli altri, ce n'hanno dato tal saggio, che già le si prepara il plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettianci un poco a torno a quello che se n'è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima censura. Io la buratterò così grossamente; e se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica e di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima vostra? non vien da voi, che siete il bottegaio

dell'eloquenza, l'arcifanfano delle lingue, e, come dice quel galant'uomo, (1)

Il Camerlingo dell' Ortografia?

Non vien da voi, cimento, paragone e stadera del toscanesimo spezialmente? Or venite qua, (se Dio vi guarisca di questo umore) in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano (2)? non mostrate chiaramente, volendo corregger altri in questa lingua, quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? O contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste sciempità: ma pensate che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco per ammendarvi, che questo non è possibile, e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della puzza che menate di questa vostra fecciosa grammatica, e per lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte; e tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch'è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare; e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime che

(1) Il Burchiello.

(2) Proverbio antichissimo in Firenze, di cui ecco l'origine. Un contadino da Dicomano per frodare un suo pecorino alla gabella, lo aveva nascosto in un sacco; ma questo, non avendo zittito per tutta la via, si mise a belare appunto alle porte della città, e mostrò cosa il villano portasse nel sacco. V. il Domenichi, *Facezie* c. 326.

son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze che son fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono? Secondo la secca, stitica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar *cede*, *simulacri*, *inviolata*, *illustri*, *tarpato*, *propizia*, *amene*, e simili voci; ed è lecito a voi d'usare *partefici*, per PARTICIPII, *stea*, *dea*, *guerì*, *adastiare*, *riottoso*, *abituri*, *sozzare*, *rinome*, *parlatura*, e cotali altre, che si trovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accaduto d'usarle: a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli autori l'hanno ammesse: a voi sì, perchè l'uso e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo uso dagli antichi e dai moderni: e l'avete ben preso voi dall'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perchè sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese, e da molti scritte e parlate: le vostre son ben elette, perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecchie più di nessuno? Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia, dove fanno ornamento, e dove si comanda espressamente che s'usino: e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, e hanno del troppo esquisito e del sazievole? O queste son cose che non le direbbe una bocca

da forno. Avete inteso dire che le parole antiche danno degnità alle scritture: per questo le volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? volete d'uno avvertimento, parte pigliare e parte lasciare? d'una regola, tener l'universale ch'è sempre confuso, non l'eccezioni che son sempre distinte? Danno le parole antiche degnità agli scritti, sì bene; ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancide, nè tarlate; che non son cavate dal profondo buio dell'antichità; che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature; che son parlate dai Medici e dai Lorenzi, e non dai Baronci e dai Ferondi: quelle che, ad uso di buone medaglie, sono di buon conio; che si conoscono in un subito, e che tengono dell'antichità la vernice, e non la ruggine. E a quali scritti danno questa degnità? ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado: e quando la danno? allora che le composizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo e in tal modo, l'usano i buoni scrittori; e così dicono che si debbono usare i maestri di quest'arte: e non come voi, che volendo mostrar di saper più degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono osservate. Ma nè anco voi l'osservate alla fine: e che sia vero, come usate voi quel vostro *consolare* e *consolazione?* in significato greco, o latino, o toscano? Se greco, come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebreo; e voi qui vi

valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco: se dalla greca *paramythia* la derivate? Se l'usate in significazion latina, quando fu mai in tutto Lazio che si dicesse *consolazione* per mescolanza, o per accompagnatura? Se 'l sentimento è toscano, e volete che sia pur quella di Fra Luca dal Borgo, con chi pensate voi di parlare, con Alchimisti, o con Zecchieri? come volete che in questo loco, e dalle persone con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini, che di dieci mila un solo appena sarà che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l'arti sopraddette, o quella dell'indovinare? e se ben la metafora è cavata da nobile operazione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se 'l precetto contiene che si debba cavare ancora da loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? il che non fa questa, che vien da un'arte secreta, e dai secreti anco di quell'arte: perciocchè tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. E perchè non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione da *pigmeo* derivate *pigmaica*, voce che bisogna biasciare e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non considerate, pezzo d'uomo, che le regole del giudizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia. Non vedete,

che se ben talvolta da *giudeo* si deriva GIUDAICA, e da *ebreo* EBRAICA, questa è una regola di quelle che non hanno loco quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima, come sarebbe oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio e quella della pronunzia. E se bene *ebraica* e *giudaica*, quanto a pronunziarle, sono le medesime che *pigmaica*, non vedete che quanto all'uso e quanto al suono; dalla parte di chi l'ode, non sono le medesime? Se la regola grammaticale si devesse mettere in pratica, senza consulta dell'uso, nel modo che voi derivate da *pigmeo* PIGMAICA, s'arebbe da *filisteo* a derivare FILISTAICA, e da *saduceo* SADUCEAICA, e da *cananeo* CANANAICA; e altre di questa sorte, pur troppo sconcie a sentirle. Non v'accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell'orecchie, e queste, senza aver con esse domestichezza alcuna, vi s'intromettono presontuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi ch'avete l'udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall'udire al vedere: quel vostro *panno tessuto a vergato* non dà egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze, e del profitto che v'avete fatto intorno all'arte della lana? io credo bene che siate passato per S. Martino; e potreste anco aver fatto del ciompo intorno ai bioccoli, ma non già che siate arrivato al marruffino, non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri; e forse che non ne parlate, come di mano vi uscissero peluzzi di cento. Panno vergato e vergolato, o

tessuto a verghe, ed a vergole si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; siccome drappi listati, fregiati, fioriti; o veramente a liste, a fregi, a fiori; o tessuti, o ricamati, o compartiti, che vogliamo chiamare: ma de' tessuti a listato, a fregiato, a fiorito, e (come voi dite) *a vergato*, non mai; e questa è una forma di tesserli che sarà come quella donde intendo che cavate *venderezzo e vernerezzo* esser toscana pronunzia; donde cavate di scriver *cianze* per *ciancie*, come fate in questa medesima censura; il che direi che fosse error di scrittura, se non si vedessero nell'altre vostre cose simili e peggiori eresie nell'ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica*, tenete per errori quelli che non sono; ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica, o della lingua d'oca? Quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? quale è il suo puro e natural modo di dire? Non vedete c'avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicendo che non ha quello che per l'ordinario non doverebbe avere? perciocchè tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sì che non avete modo di dire nè puro, nè naturale, nè propio della lingua, ma che più? nè anco necessario per farvi intendere. E che sia vero, chi v' intenderebbe mai quando dite, *Non mostrate queste cianze, o le dite come*

mie a niuno? Che volete dire, che le dica, o non le dica? perchè non dite nè l'una cosa nè l'altra, e ne dite una sì e l'altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi in questo loco, avete scritto a un vostro amico che questa particella O *ha forza di resumer la negazione.* Questo non è vero, parlando della sua propia natura; perchè la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra: o che si nieghi, o che s'affermi; e dal negato e dall'affermato depende, e non dalla negazione, o dall'affermazione. E per esaminare i medesimi essempi, che gli avete addotti, quando il Petrarca dice,

. . . . *Non parlare, o credere a lor modo:*

ed altrove,

. . . . *Temendo, non fra via*
Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri:

e 'l Boccaccio, *per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo:* considerate che 'l Petrarca, in loco di *parlare*, verbo e infinito, ripon *credere*, verbo e infinito; in loco di *stanchi*, verbo e soggiuntivo, rimette, *giri*, verbo e soggiuntivo. Il Boccaccio in loco di *smarrirle*, sostituisce *scambiarle*, verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo o pronome appresso. Vedete come le parole che si rimettono, sono della forma stessa di quelle che si levano, e come quadrano appunto in luogo loro. Esaminate ora il vostro detto, se sta così: *Non mostrate queste cianze, o le dite.* A *mostrate* aggiungete il nome

di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi: vedete che la forma è diversa, e con *le* di più, che non bisognava: la qual particella accennando un altro principio di parlare, divertisce dalla negazion di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'articolo rappresenta il nome: perchè quest'*O* è una lettera (come si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre commetter le sue parole: e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel vôto appunto: e così la sua Tausia non va bene (1). Voletevene chiarire? ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra senza articolo in questo modo: *Non mostrate o dite queste ciance a niuno*: o veramente ambedue con l'articolo; e mettendo ciance davanti, seguitate poi, *Non le mostrate, o le dite a niuno.* Non sentite all'orecchio che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in sull'orlo? perciocchè la particella *O* non niega per sè stessa, o ritorna per la negativa di sopra: ma scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione,

(1) Allude all'arte di coloro i quali incastrano i fili d'oro o d'argento nell'acciaio o nel ferro intagliato e disposto in modo che vi si commettano i detti fili, con cui si rappresentano in piatto od in rilievo sulle lame delle spade, sulle corazze, sugli speroni ec. fiori, arabeschi, grotteschi ed altri simili ornamenti. Questo si chiama fare o lavorare di *Tausía*, e più comunemente *Damaschinare* V. il Diz. universale dell'Alberti alle voci *Tausía*, *Damaschinare*, l'Enciclopedia alla voce *Damasquiner*, ec.

e non come di colta. E che sia vero, tornate un' altra volta al primo essempio del Petrarca, e vedrete che quell' *O* non fa altro che tor via *parlare;* ed entrando *credere* in suo loco, la negativa gli cade addosso per sè stessa, e non v'è tirata dalla forza dell' *O*, la quale in questo caso si cancella anch' essa, e rimane solamente *Non credere;* e negli altri essempi similmente. Ora avendo quest' *O* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare anfibologia; e volendo che nieghi, bisogna che quel che s' intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti; e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si leva: altramente non entra nel loco del negato, e così non si può valere della sua negazione, come avviene alla vostra *O*, la quale avete veduto che non è così maneggiata; e però stando quasi infra due, non si risolve a dir nè di sì, nè di no. O non vi meravigliate adunque, se n'è seguíto contrario effetto di quello che voi volevate; e se comandando che non si mostrino, sono state mandate a torno perchè tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s' intende pur dai vostri corrispondenti? Ma il fatto sta che v' intendiate da voi medesimo; che se pur v' intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale dicendo risuscitare, intende morire, e dicendo angeli, intende diavoli; e in questo modo vi potete voi salvare, d' aver nominata *Flora* per ninfa, dovendola nominar dea; e d' aver

detto *traslazione*, dovendo dire similitudine, in quel loco *bisognava aiutare* ec.; non parlando propiamente voi, dove tassate lui d'impropietà; perciocchè dovreste sapere che la traslazione, dove intervien *quasi*, *o come*, si chiama similitudine, e non più traslazione; perchè la parola che prima era metafora, sta nel suo propio. Ma voi vi portate in questo meglio che papa Scimio; perchè esso scambia i contrarii, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non vi riprenderei, se voi non discordaste in ciò da voi stesso; perchè fate professione di dar le parti proprie a ciascuna parola, ed a queste le togliete: commettete questo peccato, dove riprendete altri che l'abbia commesso; e accusate l'improprietà dove non è; e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebbe vertù; e vi cadete nella grammatica e nella sofisteria, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di mostra di questa vostra prima censura, quanta mondiglia e quante tristiziuole si son trovate. Di qui si può veder per rata quante se ne caverebbono dalla Replica, e dagli altri lunghi cicalamenti che avete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così alla grossa; perchè s'io volessi far diligente raccolta di tutte, e sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser più vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri; poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla

grammatica dunque ed all' osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sola particella m' abbia data materia abbastanza, per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante, lascierò che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica, esaminando la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all' altre professioni. Ma per dare un poco d' indizio che ancora vi son dell' altre spazzature, considerisi a questa menatella sola. Voi dite che *l' uso della lingua nobile non riceve* esso *col sostantivo manifesto, se non davanti.* Che volete che s' intenda? *esso* avanti al sostantivo, o *esso* col sostantivo davanti? perciocchè si può intendere nell' un modo e nell' altro. Se intendete *esso* avanti al sostantivo, errate in più modi: e prima, perchè di due parole, alle quali questo *avanti* si può riferire, l' accompagnate con la più lontana; di poi, perchè fate anfibologia, la qual è ripresa quasi in ogni cosa, ma spezialmente dove si parla da maestro e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi: ultimamente, perchè l' usate contra l' uso comune della lingua; perchè *esso* col sostantivo davanti comunemente significa che 'l sostantivo sia prima, ed *esso* sia poi; e voi volete intender l' opposito, che prima sia *esso*, e poi il sostantivo: e se non lo volete intender così, ma nell' altro modo, cioè che *esso* abbia il sostantivo davanti, dite il contrario: e con la regola pronunziate di no, e con l' essempio di sì; onde che voi sareste quello che direste, *madre essa*, e non *il*

Caro, che dice *essa Gallia*. Vedete, grammatico e favellator toscano che voi siete! E forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n'avete fatte? Non v'accorgendo che per fare una profession tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d'esse; che bisogna saper anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro Zibaldone, nè anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazion degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti, che per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E perchè dall'opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non solo della lingua, ma della poetica, e della poesia vostra; avanti ch'entri nella Replica, dirò così di passata,

che io mi vorrei trovar più fornito di sciopero che non mi trovo, per dare una rimescolata ancora a loro. Ma poichè per ora non si può, mi risolvo di lasciar questa impresa a un altro che la vuol sopra di sè, e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che per prepararsi ad intendere il comento che vi si fa su, si contentino di dare un'occhiata al testo. E perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare.* Tra i quali *eccellentissimi* è posto il Castelvetro; ancora che non sia questo il suo loco; perchè egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d'andare in compagnia, nè anco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta, il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212; e se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli; se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perchè n'è poi stato levato il suo nome e 'l primo d'essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono; il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina, come di sopra s'è detto, o da qualch'un altro per onor suo. Non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono; poichè non conosce sè stesso; anzi son d'openione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perchè si

vede che sono tirati molto per filiera. Il primo, che è tolto via, comincia,

Se vaga, come voi in bei nodi avvinse.

Il secondo,

Felice augello . . . . .

Questo v'è rimaso, con gli altri quattro appresso. Or leggeteli di grazia, se volete sentire i gran peti che tira questo Castel di vetro, che dà le mosse ai terremoti: leggeteli, se volete veder una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo caval Pegasino. Ma vorrei c'aveste pazienza di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo verso; perchè la via e l'andar suo non è come degli altri; ed ha certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che v'è, e non quello che vi dovrebbe essere. E siccome nella via del poeta Arnolfo non si può aggiunger di molte sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui; così in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare, per la nuova archimia che egli ha trovata di poetare, la quale non è stata scritta, nè regolata, nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano, non si contentino nè dell'ambio, nè del trotto, nè anco del corso: bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriuole, le rimesse, e gli altri imperversamenti ch'egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell'altre parti e figure della poesia: come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora si

gitta per terra, ed ora s'asconde fra le nugole; oltre all'altre sue meraviglie, le quali non potendo esser fatte se non da lui, non possono manco essere intese, nè corrette, se non da qualche Bellorofonte; e questi spero che sarà il commentatore ch'io v'ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io che son Buratto, non m'intendo di questo mistiero: e però voglio che per ora mi basti di aver mostro a voi, messer Castelvetro, secondo la mia stamigna, quanta ciarpa si sia cavata di questa prima stacciatura che s'è fatta delle cose vostre. E di qui si può calculare, quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, così di quelli che si son veduti, come di quelli che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l'uso della vostra lingua nobile?* parlare (come di sopra s'è visto) al contrario degli altri: dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo: argomentar senza conchiudere: espor senz'esser inteso: scriver falsamente, seccamente, confusamente: non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie che si notano negli scrittori, di locuzioni impropie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti, e d'ogni sorte di simili vizii, che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve n'ho mostro una parte. Ma l'andar cercando per metterli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a grilli: imperò sarà meglio d'attendere a' granchi, che sono almen buoni a mangiare. E non vi paia strano che di mugnaio mi faccia in un

subito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella Replica: e per il primo, non lasciamo scappar questo ch'è grosso. Voi riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che 'l *Petrarca non userebbe;* e ritornandone la riprension sopra voi, per la più potente ragione che alleghiate per vostra difesa, è, che *Altri dee provare che 'l Petrarca l'avrebbe usate*, *se vuol provar l'ignoranza addosso all'opponente.* Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del Dottoratico; ma io non credo che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così trita, come questa: Che 'l carico di provar le proposte, o negative o affermative che siano, è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l'argomento in questo, che 'l *Petrarca non l'userebbe:* a voi dunque, messer l'*Opponente*, che l'adducete, tocca di provarlo. Questa prova, quando e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D'una voce che non ha scritta un autore centinaia d'anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perchè egli non la scrisse? non sapendo, o non allegando voi la ragione perchè non la scrivesse? e scrivendola, ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de' buoni e approvati anco da voi? e molti, così di quel

tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi comunemente? Non mi curerei d'aver orecchie talvolta, a sentire di così stemperate cosaccie. Volete che vi si riprovi una cosa che voi non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. O che legge del Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa, che sarà loica di Fra Rinaldo: e qui per esaminar il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la Dialettica discorra un poco per lo campo dell'Etica; poichè non vi posso rispondere che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico sforzatamente, perchè lo fo mal volentieri, e contra la mia natura; che se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte, nè serpi; e se fo l'arte di rimenar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sì bene di far migliori le buone. Nondimeno, poichè sono ordinato ancor io a far qualche servigio agli uomini, e che per servigio e richiamo universale vi s'è data questa rimenata, e vi si deve far questa ricerca; nè anco di questo voglio mancare. Basta bene che dai granchi non si viene alle balene: così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e de' costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare che granchi si son chiamati. Questo ho voluto dire, acciocchè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi, non è per vizio, nè di chi me l'impone, nè mio; ma sì

bene per odio, e per castigo de' vizii vostri; e di questo spezialmente, che non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che s'appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che si esercitano per saperne: e non sì tosto si lasciano uscire i lor componimenti delle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferentemente. E quel che è peggio, lo fate non solo con presunzion di voi stesso, ma con irrision d'altri, e con ogni sorte d'ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora solamente del Caro, e dell'affronto c'avete fatto ultimamente a lui: il quale è stato pur troppo disonesto; e non ve ne potete in alcun modo scusare; perciocchè concedendovi ancora che nella canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente, come avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ogni uno: il giudicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de' quali però non siete voi: il beffare e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noia altrui. E che noia avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi; e si siano: per questo è egli un tristo? per questo vi volete

pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto, perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ogni uno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che 'l Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte alcuna che meriti d' esser schernito e mal menato da un vostro pari; con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico: e non tanto che non vi paia di far male; vi basta ancor l' animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or vegniamo a questa vostra loica, con che ve ne difendete e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso ed ignorante, argomentate per modo, che non lo provando, lo provate più che se lo provaste; perciocchè sillogizzate così: *Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze: conosco il lor poco valore: l' ho fatte contra mia voglia: ho scritto all' amico, che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere ch' io sia un presuntuoso ed ignorante.* Puttana gatta,

o che argomenti son questi (1)? di malva, di mercorella, o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo. ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: *Io sono un tristo; ma conosco le mie tristizie, e l' ho fatte per compiacere all' amico, e non ho caro che siano pubblicate; adunque senza ragione me ne riprendete.* Se questi sillogismi conchiuggono, Barocco e Barbara (2) e tutti gli altri suoi pari son zughi. Ma essi, che sanno cacciar gli argomenti meglio di voi, dicono che a volere che questi facciano operazione, bisogna che v' arrechiate bocconi, e che vi si arrovescino addosso in questo modo: Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciancie; adunque leggiermente l' avete fatte: conoscete il lor poco valore; adunque temerariamente l' opponeste: avete proibito che si mostrino per vostre; adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano. Dite che l' avete fatte mal volentieri: distinguete, se avete pensato di far male, o

(1) È chiaro che qui l'Autore scherza sulla doppia significazione della parola argomento, onde nasce l'equivoco tra sillogismo e cristeo, a quel modo che usa il Berni nel Capitolo sopra Aristotile, laddove dice:

» Ti fa con tanta grazia un argomento,
» Che te lo senti andar per la persona
» Fino al cervello e rimanervi drento.

(2) Sono noti que' versi ne' quali gli Scolastici con altrettante parole vote di senso rappresentavano i vari modi del Sillogismo:

» *Barbara*, celarent, darii, ferio, baralipton, ec.
» Cesare, camestres, festino, *Barocco*, darapti, ec.

bene; se bene, lo scriver che non si mostrino, è debolezza e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina e del giudizio vostro; se male, distinguete un'altra volta: o dite il vero, che l'abbiate fatte contra vostra voglia, o no; se vero, siete incontinente, e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un'altra volta maligno e soppiattone. Se diceste, io le chiamo ciancie per modestia, ma l'ho per vere; avvertite, che qui giace la lepre: questo voglion dire quelle tali persone che v' hanno per ignorante; perciocchè, per le riprove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è insolenza e ostinazione; e l'opporle contra la verità, è calunnia e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed esaltar voi solo? non è una ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche, nè politiche? a non sapere che non si deve disonorar altri per onorar sè? a non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciancie? Adunque non a torto s'è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio: e se pur è degno di commendazione, è solamente in questo, che voi le conosciate per ciancie,

e non che le facciate. La loica e l'etica degli altri conchiuggono così: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, e por mano ai cerotti; perchè il vostro male è nel capo, e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti.* E quali sono questi tutti? voi solo? o voi coi vostri discepoli? o coi vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata ed approvata (secondo che voi medesimo avete inteso) da ogni uno; è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti: voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata e annullata del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini.* Sì; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono: emendano, non imbrattano: pungono, non isfregiano la gente: se biasiman questi, lodano quegli altri; e in parte gli lodano, in parte gli biasimano; sentendone bene o male, secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa e d'ogni uno: sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi: pigliate a perseguitare, così gli scritti, come gli scrittori: vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo* (dite voi) *tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo

è al mondo tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? e se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbi, è di spiegacciamenti, è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere. E quanto ai costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi, dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete.* Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi *Voi* a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa; perciocchè se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino *in rerum natura;* e non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi: essendo che vi presumiate di saperne tanto più dei sette sapienti, quanto voi, che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste *Voi* per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intendere per *Voi* tutti in universale, comprendendo

ogni uno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste: e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumer di sè. Sicchè parendomi questa ultima troppo abbominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi; io mi sono andato imaginando, se per avventura poteste aver detto, *Io so delle cose che non sapete voi*, in quel senso che disse Socrate, *Una cosa so, che non so nulla:* e che vogliate dire, *Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete: perchè v' imaginate ch' io sappia.* Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi: pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo dai vostri, che voi non sappiate. E quanto al creder dell' universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all' ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla Castelvetrica, e non alla Socratica; riscontrandosi questa vostra gran presunzion

di sapere assai, con quel che ne dice ogni uno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest' uomo sputa di sè, in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d' aver *cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova*: e che i suoi *avversari sono i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagiuoli, i Speroni ed altri assai*. Avvertite, quando scusandosi di non aver menate le mani addosso alle cose del Caro, soggiunge: *E m' era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l' ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età; benchè, come chiaramente m' avveggo, che che si sia di ciò la cagione, m' affatichi indarno*. Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole; e se da queste sole non si può fermamente risolvere ch' egli si tenga il primo savio dell' universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d'Italia: come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi e onorati valent' uomini. Sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più: con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quando si vanta

di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E quando ben voi foste veramente qual vi tenete; e non solo sapiente, ma lo Dio stesso del sapere; vi par che voi doveste dir queste parole? Un uomo, che se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca, e l'altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s'attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini: e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria: e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi che lo stanno a sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo? e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? queste c'avete scritte forse? queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere? O infelice voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? A dilettare? sì certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi

scrivete. A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e a chi? se offendete e disonorate ogni uno. A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell' ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser verità, pur che fosse parere; e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendolo con buona occasione, con qualche onesto appicco, come se ne foste ricerco da qualc'uno, a chi s'appartenesse; e anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d'amicizia, o di nimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sè: che in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire; o l'audacia, in caso di nimicizia. Ma la cosa non istà così; perciocchè il Caro non vi offese mai, non v'ebbe in niun tempo nè per amico, nè per nemico, nè anco per conoscente o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo ricerca da ogni uno, e fa

capital di tutti. Avete scritto le vostre ciancie contra lui, non a lui, non perchè a lui fossero mostre, ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino, e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo, e disgradarlo nell'openione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale, se in vostra conscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili: e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire agli buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ogni uno con immodestia, con veleno, e con ogni sorte di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non son giovevoli al mondo. Ma perchè questa ricoperta della libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra, avete voluto farla scusabile con un'altra malignità molto peggiore che non è la semplice maledicenza; ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all'esser stato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette più mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'essere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole

addosso? quando, in somma, voi e li vostri l'avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastato nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante altre volte: avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al Caro, che ne furon pieni tutti gli studi d'Italia, e tutte le corti si può dir di Cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso, e se ne stava senza farne pur motto, come quelli che mal volentier entrava, e nessun tempo avea di stare, in questi intrichi. Ma egli non s'è mai tanto ritirato da volerla con voi, quanto voi più siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se n'andava ristringendo in sulle spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti gli abbaiavano tuttavia d'intorno, rimproverandogli la temenza e la tardanza di rispondervi, e vantandosi per tutto che (mercè di questa vostra gran fazione) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni, fino a pregar gli amici suoi, che lo confortassero e animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione, di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E poichè alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto, che bastava a purgar le vostre calunnie,

non si curando egli di poi che la risposta si pubblicasse; non gli è stato fatto intendere per vostra parte che ne paghereste la stampa del vostro, perchè si mandassero fuori? In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? O così la intendeva ancora la serva del Molza, quando ripresa d'aver detto villania alle vicine (ancora che fosse stata la prima a muovere), se ne scusava, con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora in questo intendiate al contrario, come nell'altre cose: ma dovereste pur vedere almeno come la intendono gli altri; e con quanta abbominazione è stata da tutti ricevuta questa importunità, questa impudenza e questa insolenza vostra; e quanta compassione hanno tutti sentita degli dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e dai vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n'avete acquistati? il castigo che ve n'è dato universalmente da tutti? e 'l risentimento che se n'è fatto dai migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ogni uno: leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi ed in prosa, e nell'una lingua e nell'altra: che se 'l cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai; se arete occhi ed orecchie da sentirle e vederle, non solo dovorete non esser più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini, e desidererete anco di non più vivere.

Ma voi che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi: nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii che vi si rimproverano; perchè ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi: perchè siete anco in questo di canina qualità, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono; e però la gente s'è risoluta di far testa, e di darvene una buona spellicciata: e non vi varrà l'avviso, c'avete preso, di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori; mostrando che si vada lor contra, non per difendersi dai morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che abbaiando d'un'altra voce, tentate di persuadere ai vostri cittadini che 'l castigo che ve ne viene, risulta in biasimo e in dispregio loro: come se ancor essi fossero tenuti d'approvare, e di seguir gli errori e le pazzie vostre; e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate e stimate dagli altri, ed anco bene affette verso di loro; perciocchè il Caro (come si sa per ogni uno) ha sempre tenuto e tiene amicizia e servitù con molti signori e gentiluomini della città vostra; e non fu mai che facesse altro che onore e servigio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente; nè noi,

che lo riscotiamo dalla vostra rabbia, siamo lupi; nè essi, che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete; non dovendo volere che la maledicenza e l'insolenza vostra sia tenuta incivilità e rustichezza loro: anzi presuppogniamo che sia loro caro che ne siate punito; perchè i modi che voi tenete, non acquistano punto nè di benivolenza, nè d'onore alla vostra patria; e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Sì che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio: il quale intendiamo che sia tutto vostro; e se non lo meritate, non vaglia: se vi gioverà poi, non lo so; perchè se ben le cose dette son vere e note, e affermate da ogni uno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n'ammenderete. E con questa cecità e con questa ostinazione delibero di lasciarvi; perchè non son granchi da trarli fuor con le mani, nè col frugatoio; sono di quell'ostreghe abbarbicate e petrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle: nè manco son materie da cernerle; perchè son sì dure e sì grosse, che se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però ponendo qui fine, così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettervi innanzi quello che s'è cavato dell'una e dell'altra; e ragionare un poco con voi, se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso: e dall'un canto, vedete che granchioni son questi; e quanti se ne son cavati d'un sol bucolino

di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa ad Aristotile: vedete, dall'altro, qui la madia, se c'è punto di farina; guardate poi che crusca è questa; se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi tutti; accompagnati con fuscelletti, lappolette, e cotali altre tristiziuole: sentite poi, come sa di riscaldato e d'acetoso insieme; e per gentilezza annasate questa meta di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono: vorrei che mi diceste ora, a che vi par buona; perchè nè polli, nè paperi, nè porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi? una bozzima di tutta insieme; ed intridendone parte con cimatura de' vostri ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi abbiate, n'intonicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente tante volte che n'uscisse alla fin qualche cosa; perchè in somma io non n'hò cavato altro che quel che avete veduto, e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono; ma che per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe openioni paradossastiche, con certe allegazioni fantastiche di Tretz, e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand'uomo in ogni cosa: e credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo; cosa ch'io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia, e una gran presunzione, e di quella di terzo pelo: perchè non siete nessun

di questi, e non vi avvedete di non essere, e non volete che sia niuno altro che voi; il che non so come si stia nel vostro cervello; ma nel mio e in quello della più parte degli altri non entra; che dall'un canto voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel che non seppe Aristotile; e dall'altro, che da tanto sapere e tanti studi voi non abbiate cavato un poco, non dico di quel sopr'umano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile che vi basti per non uscir dell'uomo. È peggio, c'abbiate tolto per impresa di far che i vizii siano virtù, e che 'l falso sia verità: e in questo proposito potrei dir di gran cose e abbominevoli delle vostre openioni; ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piuttosto una riprensione che una accusa; e solamente di quelle cose che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castigano con la pena. Imperò non uscendo delle lettere umane, mi basta che si sia veduto, come la dottrina vostra può esser buona: che quando buona fosse, di necessità ne seguirebbe che la vera fosse falsa, e che tutti i più valent'uomini del mondo fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli che (secondo voi) son errori. E vorrei che voi mi diceste in conscienza vostra, qual di queste due cose dovemo piuttosto credere: o che Omero, Vergilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, e gli altri autori e precettori buoni, così dell'altre lingue, come di questa, in comparazion del Castelvetro, siano cavalli, buoi, bufali, somari,

castroni e pecore tutti: o che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? E così de' costumi, quel che s'ha piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la sfaccitudine, non siano vizii: o che voi, c'avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso? Il dover (secondo me) vorrebbe che 'l buono e 'l bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia: e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla più parte, o dai più o dai migliori: e se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate voi, e che siano i soprannominati valent'uomini: e se per questa via l'intendete ancora voi, dicendo e facendo altramente, non siete presuntuoso e maligno per elezione? e dicendolo e facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente; perchè veggo che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinarii: veggo che i libri non parlano a voi, come agli altri; e che non avete, come gli altri, il vero per vero, e le virtù per virtù; perciocchè, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio, come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista; e per parere un nuovo Gorgia, v'offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone, e di mostrar il contrario di quel c'avete detto; di che segue di necessità che o veramente areste

detto il falso prima, o che lo direste poi: del vizio, perchè si vede che vi compiacete dei difetti e dell'infamie vostre: godete di dir mal di tutti, non vi curate che se ne dica di voi: vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri: vi nominate da voi medesimo per Grammaticuccio; e quel che maggior cosa mi pare, è, che essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbaianni, intendo che v'avete appropiato un suggello e una impresa solennissima di questo animale; cose che manifestamente conchiuggono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete, e di dir quel che dite: segno chiarissimo che vi par tutto bene; che altramente non l'eleggereste, e non ve ne vantereste. E se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio: e m'imagino che v'intervenga appunto, come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo, che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e 'l cielo si vede dove era la terra, col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi paion vizii: e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esse; e che quelle che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perchè vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un'altra volta al solito loco, se possibile è però che tornino mai. E per cominciar questa cura, lasciatevi

pigliar prima per l'orecchie, alzate questo vostro teschione, guardate ora come le cose stanno: non vedete che i campanili vanno allo 'n su? vedete il sole in alto? o tenete là su gli occhi, che vi parrà che l'altre cose siano qua giù basso. Non vi pare? non v'accorgete ora, che tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello, e 'l vostro cervello al contrario del mondo? Sì, direte voi: ma non mi mette conto; perchè dove prima mi pareva di sapere e d'esser qualche cosa, e che gli altri non sapessero e non fossero nulla, ora veggo che sanno, e che sono gli altri, e non io. State saldo, che siete per la via di guarire: io so che vi par così; ma qui sta la vostra medicina, che paia a voi quel che pare a tutti: non sapete di quanta importanza sia questo comun parere; che quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri: non avete inteso dire di quel vero savio, il qual vedendo che per una certa pioggia, tutta la sua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual solo all'asciutto era savio rimaso, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero; volendo esser piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? Il medesimo devete far voi, e lo farete tanto più saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo diventerete savio. O venite qua, lasciatevi piovere addosso tutto quello che dice la gente, che ad una lavata di capo di questa acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi

piovo sopra di consenso d'ogni uno. Voi non sapete niente di buono: e se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a persuadervelo; e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto più, se vi dicono il contrario; e se lo fanno, perchè non vi conoscano, ancor essi non sanno; e se vi conoscono, e ve lo danno a credere, vogliono la festa de' casi vostri. Se credete d'esser tenuto d'assai, per volerla con ogni uno, questa è temerità, o, come voi direste, tracotanza: ed avverravvi come al topo, che vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato: se cercate onor per questa via, fate come colui, che per onorarsi, volle portar la mitra, e farsi scopare, per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che per esser nominato, abbruciò quel tempio: ma questo fino a ora v'è meglio riuscito, che a lui; perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi n'avete acquistato il vostro *rinome;* perciocchè ne siete balzato in parecchie operette, e balzerete nell'altre che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma, per l'ordinario, voi vi affannate per procurarvi vergogna; perchè si sa che la più trista rota del carro è quella che cigola: si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di pubblicar per disoneste quelle che son da bene: e si sa che medesimamente quelli che non hanno parte da poter esser lodati, nè stimati essi, cercano di biasimare e di schernir altrui. Voi per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere il contrario degli altri; per

mostrare i festuchi negli occhi di questo e di quello, scoprite le travi c'avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producete testimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da sè stesso si caca le pania contra: vedetelo, che dall'ostentazioni, e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte; e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli esamini, gli arbitrii, le decisioni, le condennagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri, e tali, che vi menate così sprezzatamente per bocca? Ma che più? di M. Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d'ogni uno? donde, per vostra fè, se non dalla presunzione e dall'umore, che si son detti, congiunti con una leggierezza e con una malignità che è vostra propria? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà, per tentar di ridurvelo al suo loco, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sucidume: vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora che v'avete di questa vostra tignosa grammatica; secondo la quale, intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch'io vi dica, come me la imagino che sia? udite:

come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento e 'l sole la trapassano: le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano: i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano: e voi, che siete un ragnatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sì vaghi e sì fini lavori, come son quelli che fate: opere veramente degne del maestro: attendete a compirle; perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare: ma guardatele dalla scopa, perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi che con tutto quel che potreste fare, e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte, per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo; e per assai che abbaiate, non sarete mai pur un botolo; avete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? e di far del rinoceronte e dell'elefante? Voi siete quello che la volete con altri, che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico e di fastidio? e con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? non vedete voi, morbuzzo, che le persone v'hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza, per indegno che l'uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi coi vostri pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche: io per me vi scrivo,

non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di certi cristianelli, che vi tengono da più che da niente: forse perchè v' escono del coderinzo quelle fila così sottili, perchè vi siete recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non s'avveggono che voi filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io, perchè vi conoscano tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre, dove è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran senno di ritirarvi alla buca; perchè gli animaletti, come voi siete, quando sono còlti allo scoperto, si schiacciano coi calcagni. Nè altro, nè altro.

PASQUINO.

In questo punto Ser Fedocco ancor egli m' ha portato quel suo sogno, citato dal Predella: ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo dell' interpretazione; poichè costoro dicono che non caverete così facilmente il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera di vetro al sole, e che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo, che non isvapori; perchè desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughi di tromba marina che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un' altra volta.

SOGNO

DI

SER FEDOCCO

A MESSER

LODOVICO CASTELVETRO.

Avendo inteso, messer Lodovico Fant'aguzzo, che voi fate l'Edipo dei misteri del Petrarca, ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello d'un mio sogno: e perchè ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall'occasion d'esso. Avete a sapere ch'io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte: e volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola, nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella canzone del Caro: e già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura: per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare, per mutarle; ma tornandomi ogni altra

cosa peggio, all'ultimo, per istracco, me n'andai con quella imaginazione a letto: e dormendo, senza aver altramente cenato (che non pensaste che 'l sogno procedesse dai fumi dello stomaco), mi parve d'essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d'erbe e di fiori; a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenità e dell'amenità d'esso, dell'acque, degli allori, de' cigni, dell'aquile, di non so che cavallo alato, e d'altre meraviglie che io v'ho vedute, e dei canti ch'io v'ho sentiti, non accade ora ch'io vi dica: basta, che invitato dalla dolcezza del loco, me n'andava con molto diletto diportando per esso. Ed avendo in sul prato già detto alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde, nè come, comparir nell'aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò nel primo aspetto meraviglioso; e tanto più, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di scolture, di musaici, e d'ogni sorte d'ornamenti; e che di fuori rappresentasse il prato, e 'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. E mirando (come si suol far delle cose nuove) mi vi scorsi dentro ancor io: ma con un viso di maniera contraffatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, che ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere: e già stava per gittar via le ghirlande, e me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch'io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti piuttosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza e di splendore incomparabile, con

due paggi appresso, l'uno de' quali una lira, l'altro un arco ed una faretra dietro gli portavano. Dopo questi, seguitava una schiera d'uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati, o tessenti corone. Io così brutto, come pareva a me stesso, (per non esser veduto da loro piuttosto che per non vederli) volsi subito le spalle per andarmene: ma chiamato da certe voci che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto dai primi, fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e da molti anco di loro salutato e umanamente raccolto: ma io per ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la meraviglia c'avea di loro, attonito e con gli occhi bassi me ne stava senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere, come seppero alla fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l'ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità, e del parermi esser così brutto; il giovine, col drappello più nobile più oltre passando, a piè d'una fontana con esso si ristrinse: e come se gli altri commiato avuto avessero, il resto della schiera, e spezialmente alcune donne e certi valletti, che lor ministri mi parevano, meco si rimasero; e per ischerzo piuttosto, che per meraviglia, a ruzzare, e a far de' visacci intorno al castello si misero; e fra gli altri una giovinetta assai bella e di piacevol maniera (che mona Baia sentii poi nominare) quasi per burla mi venne appresso, e insieme con me vi si volse veder dentro, per modo ch'io la vedessi: il viso che le fece, non fu punto men bello del mio; ma dove

io me n'era afflitto, essa se ne rise; e ridendo guardava me; ed io guardava or lei, or me, ora il castello, per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d'ogni uno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso, e 'l volto tutto con tutta la persona, e trovando pure d'essere il medesimo di prima; e ch'ella, e gli altri che vi si videro poi, avevano le loro proporzioni, e quivi sproporzionati e stravolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano; mi diedi ancor io a ridere delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello; e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava; perciocchè dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle sue linee, e dai risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natura dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le vere spezie delle cose, ritrassi che l'apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle, e traveggole tutte. Ma per dirvi quel che n'avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccoti venire, come dal drappello mandato, un di quei due paggi, che si son detti, che seguivano il giovine; e questo fu quel dell'arco: giunto ch'egli fu, accennò che tutti s'appartassero, e dicendo: *Questo inganno per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio, che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo dei sudditi di questo loco* : in un medesimo tempo cacciò mano all'arco, e a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni che dalla faretra si trasse,

percosse il castello per modo, come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; perciocchè il cadere in sul prato, e l'andarsene in fumo, in suono e in pezzi, tutto fu in uno instante. Era il fumo nero e denso come di pece: laonde per lungo spazio si mantenne; ma secondo che più raro si veniva facendo, così nell'aria, come nella terra, si scoprivano di strane e di fastidiose maniere d'animali: si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni e di simili, che tutti poi in picciol tempo si dileguarono: videsi uscir delle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali volgendosi alla fine verso il colle, secondo che più vi s'appressavano, così mi pareva che di gheppi e di piche ch'erano prima, a poco a poco in colombe e in cigni si trasformassero: vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l'erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante meraviglie che vi si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si trovano, e di quante lingue ci sono in notizia: ma cercandosi poi dentro fra tutte le sue rotture, a stanza per istanza, o vote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di

gallozzole, di vessiche, di piume, e di simili leggierezze, e d'ogni sorta di sporcizia si trovarono; e gli ornamenti che da basso di statue, di storie e di varii compartimenti parevano a vederli, riuscirono schiccheramenti di lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito, quando d'una buca, dove la rocca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e tosto che 'l videro, dopo le meraviglie e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua . . . . (1)

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un crocodilo? nessuno di questi; l'Orco? la Versiera? la Befana? manco: che cosa era adunque, il Diavolo? appunto; non v'apporreste mai: ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro; scodato, gonfio, pettoruto; di figura c'ha piuttosto del tondo, che altramente; simiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta cu, cu, e va di notte: l'alocco, il

(1) Versi del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

gufo, il barbaianni è così fatto. Barbaianni era, a dirvi il vero; ma io non m'arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbaianni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti s'accordarono che fosse Ascalafo propio. Le risa, le feste ed i giuochi che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare; basta, che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma sentendosi poi che 'l giovine e le donzelle dal fonte, per altra via, se ne tornavano al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al castello; e per non mancar del trastullo del barbaianni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d'intronizzarlo poeta, e coronatolo d'urtiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto, d'uno di quei canestri che s'erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando,

Vago augelletto . . . . (1)

Giunti a piè del colle, vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute, di

(1) Emistichio preso dal Sonetto del Petrarca:
» Vago augelletto, che cantando vai,
» Ovver piangendo il tuo tempo passato, ec. »

diverse fattezze, che alla statura, tutti fanciulli; agli abiti, di varie lingue; e al volto, d'ogni età e d'ogni sesso si mostravano: all'ali, parevano uccelli; al parlare, uomini; e alla prestezza, spiriti: volavano or in un gruppo, or in un altro, attaccati insieme: e secondo che variamente si consertavano, così varii canti facevano: ed or per lo prato vagando, or per lo colle aggirandosi, a tutti prontamente servivano; e mi parve di sentire che Parole si chiamassero. Mostravano questi nanetti d'aver qualche interesse, ed anco nimicizia col barbaianni; perciocchè (secondo che intesi poi) capitando sotto al suo castello, quando questi, quando quelli altri erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora vedendolo capitar nel suo paese, gli furono subito intorno; e rimproverandogli i mali portamenti suoi, alle donne e ai valletti n'esposero parte. Essi, sentite le lor querele, e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati, lo dettero lor nelle mani, perchè nel punissero, ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo; perciocchè ristretti insieme, non senza misterio (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch'una di loro, detta madonna *Inviolata*, ne fosse giudice; *Propizia*, avvocata; e *Ancor essa*, procuratrice. Fatto questo, gli *Illustri*, presolo in pugno, lo presentarono al tribunale: *Ambo* ne furono accusatori; e *Simulacri*, testimoni. La sentenza fu, che l'*Inserte* gli mettessero i geti ai piedi; l'*Amene* gli attaccassero i sonagli; *Tarpato* gli spuntasse l'ali; e i *Gesti*

gli svegliessero le corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto* e *Tuo valore* la confermarono: e senza l' aggiunta di *Per.* Eseguita per ciascuno quella parte della condennagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattore innanzi, se ne salirono al colle. Era nel mezzo d' esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che 'l barbaianni si dovesse specchiare, per fargli conoscere sè stesso, e gli altri c' avea d' intorno. Condotto l' infelice a questo spettacolo, come quegli che forse mai più non s' era veduto altrove che nel suo vetro, e di più che si trovava allora senza le solite piume, parve che da prima non si riconoscesse; e come di sè stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m' imagino) per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non voler esser quel ch' era: pensando forse quel che gli pareva d'essere stato; perciocchè di sì bella cosa che fino allora s'era tenuto, sozzo fuor di modo e abbominevole vi si vedeva. Ma per chiarirlo (secondo ch' io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo: *Questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro; e però se la vista t' inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce.* Parve che 'l Barbaianni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quegli che si teneva forse altrettanto buon musico, quanto gli era parso d' esser bel giovine.

di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

Lasso, non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza. (1)

Prese il barbaianni quel tuono; ed acconciatosi in su la gorga, parve che s'apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma fermatosi in su le prime note, molte volte, con molte risa di tutti vi si provò, e altro mai non espresse che il suo *cu, cu.* Mentre che così ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle dal prato se ne saliva, dall'opposita parte, come sole che dall'orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e, col riverbero d'esso, negli occhi del gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto non si potè più rimirare. E per questo non finito ancor di presumer di sè, ma sì ben d'uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle; e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella (2), coi medesimi geti ve

(1) Versi presi dal Petrarca, laddove dice nel Sonetto 99:

» Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
» Veggio di man cadermi ogni speranza;
» E tutt'i miei pensier romper nel mezzo ».

(2) L'autore nel dare una *trivella* per gruccia al Castelvetro da lui trasformato in *Gufo* ha voluto indicare com'egli fosse da Modena. Imperocchè quella città ha per insegna una croce sopra uno scudo, dietro il quale sono incrocicchiate due grandi trivelle coi manichi spor-

lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire; perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero si grande schiamazzo, che mi destarono.

Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogno vuole importare: secondo il capo vostro però; perchè secondo il mio, l'intendo assai bene; ma voi non l'avete come gli altri; e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più riconditi di me. Saria bene che non ne foste così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s'io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione, io direi che non ci fosse altro Macrobio (1) che voi, per interpretarlo; perchè, quanto ai sogni, non si può trovar persona più valente di voi. E vostro sono.

genti in fuori dalla parte superiore di esso e le punte dall'inferiore, e col motto *Avia pervia*. Il Tassoni nella *Secchia rapita* (Cant. I. St. 10.) cantò.

» Quivi trovâr che il Potta avea spiegato
» Lo stendardo maggior con le *trivelle* ».

Il Ramazzini nella sua opera sull' origine dei pozzi modanesi, dopo avere lungamente spiegato come questi si scavino per mezzo della *trivella gallica*, crede che da ciò sia potuto derivare l' essersi poste quelle trivelle nell'arme del comune di Modena. V. il Barotti nelle Annotazioni al Tassoni, loc. cit.

(1) Macrobio autore dei Saturnali ha scritta una dottissima esposizione del *Sogno di Scipione*, la quale ci ha conservato quell' insigne frammento dei libri di Cicerone *Della repubblica* che fatalmente perduti dopo il secolo XII ora speriamo di vedere finalmente rivivere almeno in parte, mercè della dotta e fortunata industria del chiarissimo ed infaticabile Monsignor Mai, com' egli ha già promesso nella sua Relazione alla Santità di Pio VII.

PASQUINO.

Avete veduto, quanto Ser Fedocco vi dice: v' avvertisco, che è persona molto autentica, e che gli credono fino ai sogni: che non pensaste, per aver così nome da musorno e da pastricciano, che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ogni uno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse, perchè sanno che si spaccia per Venezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente; l'altre s'invieranno un'altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perchè fin delle favole v' hanno composte contra. Io n' ho già tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d'un certo somiero che andò con quella pelle di lione indosso, facendo del marzocco; che scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che s' avea usurpata, gli fu levata la sua. L'altra d'una zucca, che gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente addosso; e crescendo in pochi giorni, quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d'esser così prestamente divenuta maggior di lei: la palma guatandola

sogghignò, dicendole solamente, all'Agosto ti voglio. L'Agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero schiocche, e l'altre erbe se ne risero. La terza d'un giuoco di bagattelle; dove mi si dice che voi fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis*, con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d'una celata ch'ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l'altra di messer Pietro Marzo, le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole; perchè questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell'altre; e si vede chiaramente che costoro ve ne voglion dare un rifrusto de' buoni; e non solamente qui, ma per tutto si grida al lupo. Fino a ora avete di gran cani alla coda: e s'io non mi scoprissi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che digriguare; perchè non sempre che si veggono i denti, s'ha paura de' morsi. Dico questo, perchè costoro non vi stimano punto, per mordace che siate: che se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è buio, o nebbia; ma ora che 'l paese è scoperto, e le genti sono a' passi, dicono di voler vedere, come salverete la preda c'avete fatta di questo agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì ben di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto; avendovi per infesto a tutte egualmente: e lo desiderano

tanto, che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grand'nova per la contrada. O questa sì ch'è bella: or ora m'hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala, con certe lettere sotto da scattole che vi scomunicano, e v'interdicono il commerzio dei bennati, de' costumati, de' letterati, e d'ogni sorte d'uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli uomini in tutto. Ma non vi spaventate, messer Lodovico, che queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste più voi: ed io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte, bisogna ai valent' uomini. Ora io vi dirò, come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità e l'assoluta licenza ch'io tengo in questa città, di far dire ed apporre ad ogni uno quel che mi pare; e 'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco spezialmente. Vorrei che vi risolveste di venire voi medesimo quest' anno ad onorar la mia festa, ed io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io, e quel *rinome* che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà largo per tutto. E non dubitate del Bargello; perchè appresso di me, che son favorito del mio padrone, arete sempre franchigia. E vi darò tutto il compimento che vorrete, per far dir ben di

voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli pubblicherò con altra degnità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti: e così una volta vi potreste cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi; e che non c'è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addosso. Io per far una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest'anno nel Dio degli orti: il quale avete inteso che soleva esser il gufo degli scrittori. E perchè la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siate ricevuto alla porta del Popolo; e quindi accompagnato con tal pompa, che l'Arnoldo, nè l'Arcipoeta, che trionfò sull'elefante, non l'ebbero forse tale. E giunto in Parione, quando io sederò nel trono della mia maestà, farò che siate scaricato sul mio catafalco, in persona di Momo o di Zoilo o di voi stesso piuttosto, che siete nella professionion nostra maggior di loro. E se arete da menar le mani e i denti, lo lascio pensare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi, di far delle fenestrelle nel costato agli uomini, e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola, le polpe negli stinchi, il ventre su le spalle, voglio che mettiate alla gente. A voi starà di sindicarli, di lacerarli e di riformarli tutti: perchè dovendosi le lor composizioni pubblicare sotto il mio nome, non ci sarebbe la mia degnità, se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma quando pur non voleste

venire, presupponendo che l'amicizia sia fatta fra noi, o per ispia, o per padrino, o per altro che mi vogliate, ad ogni servigio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell' opere, secondo che vi si vanno facendo contra. Intanto datevi piacer di sindicar le fatte, sopra le quali arete che dire pur assai; perchè (come vedete) vi sono di molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio (1), che ne farete una gran filza. Ma quanto all' opposizioni c'avete fatte alla canzone del Caro, vi ricordo che cerchiate di sostentarle contra i suoi difensori, per modo che restino in piede; rispondendo a tu per tu, sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro, secondo i medesimi numeri vostri; perchè saltando di palo in frasca, ed attaccandovi a nuove querele, senza decider le prime, si conoscerà che fuggite la scuola; e vi si soneranno le tabelle dietro. S'altro m' occorrerà sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano la terza volta: e perdonatemi, se in questo caso lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per sempre.

Di Parione, il giorno di Berlingaccio.

(1) Alberto Acherisio, o più veramente Acarisio da Cento diede in luce un' opera con questo titolo: *Vocabolario, Gramatica e Ortografia della lingua volgare*, ec. *In Cento presso l' autore*, 1543, *in* 4.° (Vedi il Fontanini Biblioteca ec. tomo 1. pag. 64, ed. del Mussi). In tale opera havvi l' esposizione di molti luoghi di Dante, del Petrarca e del Boccaccio.

PASQUINO

Dopo ch'io v'ebbi mandato il sogno di ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell'altre meraviglie che accenna d'aver lasciate di scrivere, ho voluto parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piacevolezze che ne racconta, e la stravagante poesia che n'ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch'è divenuto poeta in una notte; perchè se bene pizzicava un poco, non era però di questa spezie, e non dava così nel matto, com'ora. Vedete per vostra fè, che pazzi sonetti m'ha lasciati, ch'io v'indrizzi: e con che titolo, e di che linguaggio, e sopra che materia. Io non sapendo che domine si voglia dire, me gli son messo intorno con molte interrogazioni, per cavarne qualche costrutto. Fino a ora non ne ritraggo altro, se non che vengono da un altro sogno simile; che 'l soggetto è del medesimo Gufo; e che son fatti per la seconda espugnazione del medesimo castello. Domandandogli poi in che lingua siano scritti, m'ha risposto, in quella che parlavano le serve e i valletti che gli facevano la baia intorno nella prima visione. E replicandogli io, che non m'intendo di gergo: Come gergo, mi disse, o non è questo parlar toscano? Ed io, come toscano? che nel Petrarca non ce n'è parola? Eccovi pur al

Petrarca, rispose egli, ghignando. E appresso seguì. Dunque parlandosi d'un gufo, e per ischerno e da beffe, s'ha da parlare come faceva il Petrarca di madonna Laura? e quando stava in astratto, e quando avea il batticuore? O che direste, capassone, se 'l Petrarca medesimo, quando era con quei baioni, avesse parlato anch'egli di questa maniera? voglio che tu sappia che in questo secondo sogno io mi son trovato medesimamente seco, e fra mezzo del Burchiello e di lui; e che dall'uno e dall'altro sono stato consigliato ed aiutato a scriver così. Conferendo io con essi la voglia che m'era venuta, di rappresentare in qualche modo le fazioni che insieme vedevamo fare, nel secondo assalto contra questo uccello; perciocchè non mi bastando un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero conserto, nè continuazion, che si mostrasse d'un pezzo; ambedue mi ricordarono che ciascun d'essi n'avea fatti tre d'un medesimo suggetto e d'una medesima rima. Nè anco tre, diss'io, mi bastano: e non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne più. Guata scrupolo che tu hai! disse il Petrarca: il bene e 'l bello non è mai troppo; e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile; e però va pur innanzi quanto tu puoi. E quanto allo stile, interrogandoli, qual di lor due dovessi imitare: Me, rispose il Burchiello. Dice il vero, seguitò il Petrarca; perchè il suo stile è per ridere, e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra

questo particolare, se io li dovea far con la coda, come il Burchiello, o senza, come il Petrarca: «Con la coda, con la coda», s'accordarono a dir l'uno e l'altro in un tratto. Ed io rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perchè più con essa che senza, e perchè i suoi non l'avevano. La ragione è (diss'egli) perchè la coda ha questa proprietà di far ridere, e di dar piacere alla gente; e però si suol mettere a' matti, a' buffoni ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo; ma saria fuor di proposito: basta, c'avendo tu da trattar di cose ridicole, ce la dei mettere, ed imitare in questo i mattaccini: che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte. La cagion poi che mi fece non appiccarla ai miei, fu perchè io non avea bisogno di mattaccini, ma di paggi modesti, dovendoli mandare a madonna Laura, la quale essendo così savia e così schiva, com'era, si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. E con questi e con più altri allegri ragionamenti l'uno e l'altro mi persuasero a farli in questo abito, che tu vedi, da mattaccini; e così gli ho nominati. E già n'avea vestiti fino a otto, quando un buon compagno ne mandò fuori anch'egli un paio simili appunto: e facevano sì ben la parte loro, che mi parve di doverli consertar co' miei, e di tutti insieme farne questa moresca. Or vedi come scioccamente t'imagini che 'l Petrarca fosse un umore come sei tu. O non mi romper più il capo con esso; perchè gli ho parlato

anch'io, come t'ho detto; ed ho parlato coi suoi compagni, e coi suoi maestri; e da tutti sono stato assecurato che nelle burle si deve parlar così; e che ancor essi alle volte burlavano, secondo i propositi; e che la lingua si deve usar diversamente, secondo la diversità de' suggetti e delle persone con chi si parla. Io son contento, diss'io: ma come ho io da far per intenderli? Tel dirò, mi rispose. E' bisognerebbe che tu non fossi un pezzaccio di pietra insensata, come tu sei; e che non ti stessi fitto per sempre in cotesto canto; spacciando il dotto, per aver d'intorno quattro copistuzzi di fava che pigliano le regole dal tuo formulario: doveresti farti strascinare, se non più oltre, di là da Ponte, per essere in qualche parte di Toscana, o almeno condurti fino in Banchi, che confina con essa: e non voler far del grande, e stare in sulle competenze con lui, che non ha scabello che non intenda questa lingua, e che non te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio: non ti vuoi degnare a chi ne sa più di te: e credi ch'io sia tanto scioperato, che te li voglia interpretare. O mandagli, mandagli (come t'ho detto) al tuo Castelvetro, che li intenderà per te e per lui. E seguitò con queste e con altre punture simili, di straziar me, e voi per modo, ch'io mi sarei gittato in un calcinaio, per cadergli addosso: e per istizza non gli risposi altro, se non che io ve gli manderei; e che non ci passerebbe molto che ancora voi sareste in Roma, per far venire il canchero a Banchi e a lui. Sta bene, diss'egli:

qui lo vogliamo noi. E quanto ai sonetti, se egli te li dichiarerà, non accade altro: se non, a ogni modo il Cacamusone ha preso assunto di commentarli; ne vedrai presto il suo comento. Intanto ti lascio il testo, e fanne quel che ti pare: e così detto, si partì. Ora con questa occasione di mandarveli, non vi voglio dir altro, se non ricordarvi che san Marco s'avvicina, e che con la vostra venuta a Roma si può rimediar così all' onor vostro, come al mio: e l' uno e l' altro vi raccomando.

Di Roma, nel principio delle stazzoni.

MATTACCINI

I.

Mandami, ser Apollo, otta catotta
  Quel tuo garzon, con l'arco e coi bolzoni,
  Per batter di Vetralla i torrïoni,
  Ove il Gufo ancor buio, e nebbia imbotta.
Dalla gruccia l'ha sciolto una marmotta:
  E chiamando assïuoli e cornacchioni,
  Riduce il suo sfasciume in bastïoni,
  Per far contra pigmei nuova rïotta.
Già veggio in su' ripari una ghiandaia
  Che grida all'arme: e i ragni e i pipistrelli
  Che stan coi grifi agli orli delle buche.
Ma se vien mona Berta e mona Baia,
  Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
  Quel barbassoro delle fanfaluche?
      Fruga tanto che sbuche,
  E rimettilo in geti: e se dà crollo,
  Senza rimessïon tiragli il collo.

II.

Il Gufo strofinandosi, ha già rotta
La zucca: e 'n su la stanga spenzoloni,
Per farsi formidabile a' pincioni,
Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.
Arruota il becco, infoca gli occhi, aggrotta
Le ciglia, arruffa il pelo, arma gli unghioni,
E raggruzzola paglie e fa covoni
Incontr' al sole, onde ha la pelle incotta.
E già l' Uccellatoio e l'Asinaia
In soccorso gli mandano i succhielli,
Ch' impregnan le ventose per le nuche.
Già per Secchia mettendo Arno in grondaia,
Versa spilli e zampilli e pispinelli,
E ricama le carte per l' acciuche.
O naccheri, o sambuche
Sparate: e tu che l' hai di piume brollo,
Va, gli apri il capo, e cavane il midollo.

III.

Scarica, Farfanicchio, un' altra botta:
Dà nelle casematte e ne' gabbioni,
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi:
Poi con pece, con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pilotta.
Suona il cembalo ed entra in colombaia
Ove covano i gheppi e i falimbelli:
O lanciavi un terzuol che vi s' imbuche.
E tu grida, menando il can per l' aia,
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbaianni, e come un pollo
Fallo pender coi piè fin che sia frollo.

IV.

Il castello è già preso: or via forbotta
La rocca, e quei suoi vetri e quei mattoni
Ch' un sopra l'altro, come i maccheroni,
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l' hanno i topi e le formiche addotta
Per fame, a darne statichi e prigioni:
Già si sente al bisbiglio di moscioni,
Che v' è rumore e disparere e dotta.
O 'l Gufo n'esce! odi che Secchia abbaia:
Ai passi, alle parete, ai buccinelli.
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t' ho pure: oh vê ceffo, o che ventraia!
Guat' occhi, se non paion due fornelli?
O sucide pennaccie, irte e caduche!
Or su, Gufaccio, su, che
Tosto ti veggia, e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

V.

Un altro tuffo, infin che l'acqua scotta:
Sbucciagli l'unghie, arrostigli i peloni.
Fa ch'a schianze, a bitorzi, a vessiconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.
Ma quanto più si tuffa, più s'abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni:
Vedi c'ha fuor la lingua, ha fuor gli occhioni:
E pur apre il beccaccio, e pur cingotta.
O va, caccialo, Branco, in capponaia;
Strappagli delle coscie i campanelli:
Ed acciocchè l'umor gli si rasciuche,
Ordina da mia parte alla massaia,
Che qua e là su 'l capo gli trivelli,
E v'appicche parecchie sanguisuche.
E 'n fin dalle carruche
Lo squassi in su la fune: e se lo scrollo
Non giova, o tu lo strozza, od io l'azzollo.

VI.

Vè come fra le gambe il capo ingrotta;
  Come sta rannicchiato e coccoloni:
  Certo o sente i sonagli de' falconi
  O patisce di fianco o d'epiglotta.
Forse ha podagre: o! dàgli una dirotta
  Di strecole, di sgrugni e di frùgoni:
  Ma per guarirlo degli strangoglioni,
  Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
Fi fi! che gli s'è mossa la cacaia.
  Su, che 'l cul gli si turi e si suggelli,
  Che più carte non schiccheri o 'mpacchiuche.
Tornisi un'altra volta alla caldaia:
  Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
  Più di Parnaso, o li suoi lauri imbruche;
      Delle cui sante puche
  Mentr'io gli occhi gli annesto, e 'n fronte il bollo,
  Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

VII.

Avea questo uccellaccio omai ridotta
La musica in falsetti e 'n semitoni:
Facea la musa a suon di pifferoni
Singozzare e ruttar come una arlotta:
Andava, quando annebbia e quando annotta,
Culattando i colombi e i perniconi:
Dava a chiunque vedea, morsi e sgraffioni;
La volea fin con gli ippogrifi a lotta.
E come un pappagallo di Cambaia,
Cinguettando le lingue a' suoi stornelli,
Dicea bichiacchie e bubule e baiuche.
Credea che la treggea fosse civaia:
Però ne dava a macco a paperelli,
A sorici, a tignuole, a tarli, a ruche.
Tenendosi da più che
Baccello, come dire un sermargollo,
Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
  Gracchi la *parlatura* ai gazzoloni;
  A che partì si tuoson quii povioni
  Con la bennola in cô della cestotta?
Tra cuccoveggia e brontola e borbotta,
  Che differenza è negli tuoi sermoni?
  Di che vetro si fanno i caraffoni
  Da tenere i siroppi e l'acqua cotta?
Quante braccia di fondo ha la pescaia
  D'un cervel secco? e intorno a' tuoi capelli
  Che vuoi prima, o le bietole o l'eruche?
Quante lasagne il giorno, e quante staia
  Fanno di crusca quei tuoi molinelli,
  Tra veccia e loglio e brucioli e pagliuche?
      Se d'un che ne manduche,
  Mi sai dir qual sia più, vôto o satollo;
  Quid eris mihi? il Mangia, o 'l magno Apollo?

IX.

La gran torre di vetro, ove corrotta
La lingua si trasmuta in farfalloni,
Portata inverso 'l ciel da' formiconi,
S'era fino alle nugole condotta:
Quand'ella, e quel suo mastro di nigotta
Che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni,
L'un cieco e l'altra in pezzi, a' suoi macchioni
Tornando diventaro alocco e grotta.
Allor gli fur d'intorno a centinaia
E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
E l'oche ne lasciaron le lattuche.
Ma per dar fine a questa cuccovaia,
Venga di quelli alati nanerelli
Un che mel tragga fuor delle marruche;
Un che 'l naso gli buche,
O gli ne spunti, e con un buon rampollo
Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

X.

Queste son le ruine: e qui la rotta
Seguì degli orinali e de' fiasconi:
Qui cadde il mastro degli svarïoni,
Ch' ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s'infilzò la botta
Gonfia di borra: a questi panïoni
Restâr bruchi e forfecchie a milïoni:
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo ch' era castello, ora è volpaia:
Questi pezzi d'ampolle e d' alberelli
Eran torrazzi e cupole e verruche.
Qui cantò 'l Gufo, e questa è la cuccaia
Ov'or s'intana. Or su, cigni e fanelli,
Dalle Canarie infino alle Moluche
Cantate: e voi bizzuche
Berte, che vi trovaste al suo barcollo,
Ponete il caso al vostro protocollo.

ANNOTAZIONI

DELL' EDITORE

AI

MATTACCINI

Sono questi Sonetti, che si fingono composti da ser Fedocco, scritti sull' andare di quelli del Burchiello, e parve all'autore di intitolarli *Mattaccini*, perchè a somiglianza di certi giuocolari così chiamati, *che per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte* (1), saltano anch' essi questi Mattaccini poetici di capriccio in capriccio, seguendo le più strane fantasie, con modi proverbiali e fogge di dire le più stravolte del mondo. Chi li pubblicò un tempo dopo le rime del famoso barbiere di Calimala, disse che paiono *nati in un istesso nido*, e *dell' istesso uovo* di quelle; non ostante però che anche nei versi del Caro si trovino molte stravaganze, il pensiero del poeta si raccapezza e si travede dappertutto. In essi è descritto un secondo assalto dato al castello di vetro, colla sconfitta del Gufo. Per imbrogliare il suo avversario che si teneva maestro in materia di lingua, il Caro usa a bella

(1) V. la lettera di Pasquino che precede questi Sonetti.

posta parole e modi stranissimi, il voler render ragione de' quali tutti, o darne la spiegazione, sarebbe opera perduta e forse impossibile: nondimeno per facilitare ai lettori l' intelligenza di questi Sonetti, noteremo alcune cose che ci sembreranno a proposito.

SONETTO I.

Otta catotta) La Crusca spiega: *di quando in quando* — identidem —. Questa spiegazione non può conciliarsi col luogo presente. Qui par piuttosto significarsi: *immediatamente, senza frappor dimora* — extemplo, continuo.

Vetralla) È nome di qualche villa, ma qui è chiaro che deve intendersi pel Castelvetro, il quale in questi Sonetti è deriso parte con indicazioni del suo cognome, prese ora da *castello* ora da *vetro*, e parte con allusioni alla sua impresa del Gufo stante sull' anfora rovesciata, col motto κέκρικα.

Ancor buio e nebbia imbotta) *Imbottar nebbia* è proverbio toscano, ed equivale a *far nulla.* Qui il Caro indica l' oscurità e l' insussistenza delle cose dette dal Castelvetro contro la sua Canzone.

Dalla gruccia l' ha sciolto ec.) È detto nel Sogno di ser Fedocco che il Gufo venne posto sopra una gran trivella che gli serviva di gruccia, e legatovi co' geti: ora vedesi una Marmotta che ne lo discioglie, e che messa insieme una mano di suoi si va fortificando

Per far contra pigmei nuova riotta) *Riotta* vale quanto contesa o rissa, ed il senso è: Per essere nuovamente a contesa coi Pigmei, ossia con que' *nanetti*, ossia colle *parole* venute a punire il Gufo, delle quali si parla nel Sogno di ser Fedocco.

Mona Berta e Mona Baia) Sono due di quelle stesse bellissime donne vedute nel suo Sogno da ser Fedocco.

Fruga tanto che sbuche ec.) Parole di ser Fedocco, ossia dell' autore, nelle quali sfoga la sua bile contro il Gufo, ossia contro il Castelvetro. Queste sono dirette a qualc' uno, a cui il poeta ordina di far sì che esso Gufo debba sbucar fuori da' ripari di quel suo castello onde farne il governo che gli descrive.

SONETTO II.

Ha già rotta la zucca) Sarà questa quel collo di Zucca che gli avevano posto in capo per cappelletto le serve ed i valletti descritti nel Sogno.

Pincioni) Fringuelli.

Sbotta) Secondo Angelo Mazzoleni, nelle Annotazioni a questo Sonetto da lui inserito nel tomo 1.° delle Rime Oneste, *sbottare* significa vomitar bave. L' edizione Veneta del 1763 del Vocabolario della Crusca dice: *Sbottare, sembra lo stesso che vôtare, sgonfiarsi*, e cita questo verso del Caro.

Ragguzzola) Mette insieme.

Incotta) Lo stesso che *cotta*.

E già l' Uccellatoio e l' Asinaia) Il Mazzoleni spiega: *Asinaia, Uccellatoio luoghi ad albergarvi asini ed uccelli*; e così voglionsi veramente intendere nel senso figurato dal Caro; ma gli è sfuggita la maggiore finezza dello scherzo consistente nell' essere questi due monti che si trovano realmente nel Fiorentino. Del primo ha cantato Dante (Paradiso Canto. xv) nel modo seguente:

» Non era vinto ancora Montemalo
» Dal vostro Uccellatoio, che com' è vinto
» Nel montar su, così sarà nel calo ».

Dove è da notarsi che Montemalo è un luogo eminente tra Viterbo e Roma, donde si discoprono a vista i magnifici edifizi di quest' ultima città, posto da Dante a

confronto dell' Uccellatoio, che è a 5 miglia di distanza da Firenze, i cui superbi palazzi si mirano dalla sua vetta, e che a' tempi del poeta gareggiavano con que' di Roma.

I Succhielli) La Crusca, la quale cita questo verso del Caro, spiega *Succhiello* per diminutivo di *Succhio strumento di ferro da bucare:* come poi questi *strumenti da bucare* possano impregnare le ventose per le nuche, chi può indovinarlo? Forse il Caro, che poco avanti parla di paglie e di covoni, intende per tali *Succhielli* pagliuzze, festuche, o qualche altra simile cosa che possa far l'ufficio di impregnare le ventose.

Grondaia) L'acqua che cade dalla gronda, ed anche la gronda istessa. Coll'immagine dell'Arno messo in grondaia per Secchia, burlasi il Caro del Castelvetro, che essendo Modenese, volesse sedere a scranna di lingua toscana.

Spilli, e Zampilli, e Pispinelli) Così il primo come il terzo nome equivalgono a Zampillo.

O Naccheri, o Sambuche) Strumenti musicali villereschi.

Brollo) Lo stesso che *brullo*, spogliato. Voce usata da Dante e da Brunetto Latini.

SONETTO III.

Farfanicchio) Nome posto a capriccio.

Da nelle Casematte e ne' Gabbioni) *Casamatta* è una volta costruita sotto ai bastioni ove si pongono le artiglierie che servono alla difesa del fosso; *gabbione* è una macchina intessuta di vinchi o salci e ripiena di sassi o terra per riparo de' fiumi e per difesa dell' artiglieria.

Soffione) Canna traforata da soffiar nel fuoco, e vuol anche dir mantice.

Pilotta) Dal verbo *pilottare*, che significa quel

gocciolare che fanno i cuochi materia strutta bollente sopra gli arrosti.

Colombaia) Luogo da tenere i colombi.

I Gheppi e i Falimbelli) Nomi di uccelli. Il primo dicesi anche fottivento, ed è uccello di rapina.

Terzuolo) Uccello anch' esso di rapina.

Menando il can per l'aia) Vale menare le cose in lungo per venire alla sua conchiusione.

Gitene al palio) *Palio* è quel drappo che si dà a chi è vincitore nel corso.

SONETTO IV.

Forbotta) *Forbottare* vale dar delle busse, e qui è chiaro che vuol dir *battere*, parlandosi di castello.

Dotta) Dubbio, dal francese *doute*.

Odi che Secchia abbaia) *Secchia* è un fiume che scorre vicino a Modena, e quell' *abbaia* devesi intendere del Castelvetro natio di questa città.

Alle Parete, ai Buccinelli) « *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertone*: *Buccinello* pure sorte di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al Vocabolario ». Mazzoleni, Rime oneste, tom. 1.° La Crusca ha però *Bucino*, *spezie di rete con cui si prendono le starne e le pernici*. Vedesi tosto che il *buccinello* del Caro è diminutivo di questo *bucino*.

Sollo) Significa *molle*, *soffice*, *non assodato*.

SONETTO V.

Sbucciagli l' Unghie, Arrostigli i Peloni) Strappagli dalla carne ove stanno come in loro buccia le unghie; abbrucciagli i grossi peli (pelone è accrescitivo di pelo).

La Cherica e la Cotta) I Gufi non hanno *Cherica* nè *Cotta*; ma qui è chiaro che l'autore si fa beffe di quel κέκρικα del Castelvetro, e che il capriccio della cherica nato da questa impresa castelvetrica fa nascer l'altro della *cotta* propria di chi ha la chierica.

Abbotta) La Crusca stampata a Venezia nel 1763 dice: *Abbottare sembra lo stesso che empiersi, gonfiarsi.* Insomma sarebbe il contrario dello *sbottare* che abbiam veduto nel Mattaccino II.

Cingotta) *Cingottare*, secondo la Crusca, vale quanto *balbettare.* Forse qui meglio spiegherebbesi per *cinguettare.*

Branco) Nome finto a capriccio, come quello di *Farfanicchio* nel III Mattaccino

Capponaia) *Stía*, gabbia da tenervi i capponi.

Campanelli) Questi campanelli, da strapparsi dalle cosce del Gufo, saranno probabilmente que' *sonagli* che gli attaccarono le Parole *Amene* nel sogno di ser Fedocco.

Carruche) Lo stesso che carrucole.

Azzollo) Dal verbo *Azzollare*, *coprir uno, od ammazzarlo colle zolle: — glebis petere, obruere* direbbesi in latino. Così l'Alberti, citando questo luogo del Caro, supplisce nel suo Dizionario universale ed enciclopedico al silenzio della Crusca. La sua spiegazione ci sembra bene appoggiata all'analogia.

SONETTO VI.

Ingrotta) Nasconde, abbassa fra le gambe.

Coccoloni) Seduto sulle calcagna.

Epiglotta) Patir d'epiglotta, aver male alla membrana che chiude l'aspera arteria detta in greco ἐπιγλωττις.

Strecole) Colpi, come a dire grifone, macellone, o simile.

Frugoni) Pugni dati di punta.

Strangoglioni) Malattie della gola.

Fi Fi) Interiezione di chi sente schifo. Il Facciolati nella sua *Ortografia* dice che forse deriva dal Greco φεῦ; ma è più probabile che il Caro l'abbia presa dal Francese: *Fi donc*, *Fi le vilain*, ec.

O 'mpacchiuche) Dal verbo *impacchiucare*, imbrattare, sozzare.

Imbruche) Da *imbrucare*, *brucare* levar le frondi.

Puche) Cosa siano queste *puche* non ci è venuto fatto di ritrovarlo, nè d' averne contezza. Se ci fosse lecito di prendere l' etimologia da lontano, come ha fatto talora il Menagio, noi diremmo che venga da *bacca* o *coccola*, poichè qui si parla dell' alloro; e *bacca* e *puca* hanno qualche somiglianza nel suono. Ma come le *coccole* dell' alloro si possano innestare negli occhi, questo lo lasciamo indagare a chi sa scoprire i segreti del Burchiello.

Busecchie) Budellame, e ventre d'animali e polli.

Cocollo, Cappuccio.

SONETTO VII.

Arlotta) È il femminino della voce *arlotto* che trovasi registrata nel Vocabolario e di cui vi sono esempi nel Ciriffo Calvaneo del Giambullari, nel Morgante, nelle Rime del Berni, nel Ditirambo del Redi. Quest' ultimo nell'Annotazione a que' suoi versi,

Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero arlotto;

spiega, *Arlotto significa uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione. Arlotta* nel femminino non si trova però scritto che in questi capricci del Caro. Vedi nelle Annotazioni suddette del Redi diverse belle

cose intorno alla origine ed all' uso di questa parola, passata anche ad essere nome di battesimo.

Culattando) Il Caro medesimo nella Tavola della contenenza della sua Apologia spiega questa voce *culattare* per *modo di sviare*. La sua derivazione è chiara.

Cambaia) Città notabile delle Indie nell' Indostan.

Cinguettando) « Cinguettare qui sembra usato in forza d' attivo, quasi *insegnar a ciarlare* ». Mazzoleni nel luogo più volte citato.

Bichiacchie, Bubule, Baiuche) Favole, menzogne, baie, cose da nulla e simili.

Treggea) Miscuglio di confetti di varie qualità.

Civaia) Nome generale di tutti i legumi. Nel confronto della *treggea* data ai *paperelli*, *ai sorici* ec. credendo che fosse un misto di vili legumi indicati col generico appellativo di *civaia*, ha voluto additare il Caro l' imperizia del Castelvetro nel fatto della lingua e della poesia, nella quale non distingueva (secondo il Caro medesimo) il buono dal cattivo, e, come dicono, il grano dal loglio.

Ruche) *Ruca* è nome di un insetto che mangia i cavoli ec.

Sermargollo) Nome di disprezzo di uno che si tenga da più degli altri, come dire *Ser tuttesalle* o simili.

SONETTO VIII.

Parlatura) Voce usata dal Castelvetro invece di *loquela* o *favella*, e che trovasi fra le anticaglie di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino.

A che partì ec.) Con questi due versi formati di parole, alcune delle quali sembrano lombarde, ed altre fatte a capriccio, segue il Caro a deridere il tenersi che faceva il Castelvetro nelle cose di lingua.

Cuccoveggia) Lo stesso che *civetta*.

Brontola, Borbotta) Interrogando il Caro che differenza faccia il Castelvetro tra *civettare*, *brontolare*, *borbottare*, mette in ridicolo il suo umore querulo e fisicoso.

Caraffoni) Allude sempre alle cose che si fanno di *vetro*.

Pescaia) Riparo per tenere il corso delle acque.

Quante Lasagne ec) Conviene ricordarsi di quel luogo del *Buratto*, laddove paragona il capo, ossia l'ingegno del Castelvetro ad un molinello da far vermicelli e lasagne.

Brucioli) Pezzetti e particelle piccolissime di checchessia.

Pagliuche) Lo stesso che pagliuzze.

Il Mangia o 'l Magno Apollo) Prende di mira scherzando un passo delle Egloghe di Virgilio, laddove un pastore domandando ad un altro la spiegazione di certo segreto, gli dice:

» *Dic quibus in terris, et eris mihi magnus Apollo*,
» *Tres pateat* ec. ».

SONETTO IX.

Nigotta) Parola di Lombardia, che vuol dire *nulla*, introdotta per ischernire il Castelvetro nato in questa parte d'Italia; benchè impropriamente, poichè *nigotta* dicesi bene nel Milanese, nel Mantovano ec., ma non credo che si usi in Modena. Anche il Burchiello introduce spesso ne' suoi Sonetti parole lombarde, siccome laddove dice: *In fè de die l'imperador vien zu*, ed in altri luoghi.

Grotta) Sarà questa la buca dove stava rimpiattato il barbaianni nel sogno di ser Fedocco.

Cuccovaia) Operazione, affare da gufi o da civette.

Marruche) *Marruca* è una specie di pruno.

Serpollo) Lo stesso che serpillo.

SONETTO X.

Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta)

Potta dicevasi scherzando il Podestà di Modena, patria del Castelvetro, perchè scrivevasi in tal modo abbreviato *Potestà*. Ma che significhi in questo luogo la *Rilla*, confessiamo di non saperlo.

Eran Torrazzi, e Cupole, e Verruche) Il Torrazzo è in Cremona, la Cupola in Fiorenza, la Verrucca è una torre di Pisa. È chiaro che a questi celebri edifizi allude il Caro attribuendoli al castello di vetro.

Cuccaia) Nido, covacciolo del cucco o del gufo.

Bizzuche Berte) L'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico spiega *bizzuca* o *bizzuga* per *testuggine*, e dice che si trova nelle Tariffe toscane ed in bocca del popolo fiorentino e livornese. — *Berta* significa in Toscano *chiacchera*, *beffa* ec, ma in Lombardia è nome assai noto di un uccello che i Toscani chiamano *cecca* o *gazzera* ec. — Potrebbe darsi perciò che il Caro avesse rimandate le fazioni del Gufo al protocollo delle Testuggini e delle Gazzere. In tal caso però egli avrebbe fatta stampare la voce *bizzuche* con iniziale maiuscola, e l'avrebbe con una virgola distinta dalla seguente *Berte*. Noi perciò, contra quanto ha creduto il Minucci (Note al Malm. C. IX. St. 15.) e confermato l'Alberti, portiam parere che *bizzuche* non significhi in questo luogo *testuggine*. L'osservare che l'A. si fa lecito nei presenti Sonetti di cangiare alcune lettere nelle parole, siccome in *acciuche* che dovrebbe scriversi *acciughe* ec., ci induce a credere che collo scambio di un *o* in un *u* abbia detto *bizzuche* per *bizzoche*. Quindi, conservata alla parola *Berte* la sua significazione toscana, il Caro viene a dire, secondo noi: E voi, o Berte, che siete bizzoche, ossia che avete del pinzocherone, ponete il caso al vostro protocollo. Al protocollo delle *beffe* o *delle ciarle* ben si convengono queste fazioni.

PASQUINO

Voi mi riuscite un mal bigatto, messer Castelvetro, se vero è quel che si dice della morte di M. Alberico Longo Salentino: la quale, oltre all' esser successa per vostra cagione, e per le mani d'un vostro allievo, come si sa per ogni uno, si tiene ancora che sia seguíta di consentimento e d' ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella compassione e con quella abbominazione che si porta seco la bruttezza e l'atrocità d' un caso tale. E quando ha commosso me, che sono un sasso, e son confederato con voi, e non conobbi mai lui; pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici e de' conoscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch' io vi mando, voi vedrete che qui s' è mutato registro dal burlare al dir da vero: e dal dire, aspettate pur che si venga al fare: coi tribunali però, e con gli esamini; perchè questo gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi e per l'altre buone qualità sue, per uno de' rari soggetti di questà età; ed era tanto da ogni uno amato e stimato, quanto voi siete odiato e schernito.

Pensate voi stesso che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non si sente altro che celebrare e pianger lui, e detestare ed aborrir l'insolenza e la ferità vostra. E forse che non vi caricano la mano addosso? Un sofista (dicono), un filosofastro, uno spiritocco, corrompitore della verità, della buona creanza e delle buone lettere; un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana e falsa e pestifera, sia da tutti tenuta per buona: vuol che tanti valent'uomini che sono stati e che sono, fossero e siano tutti ignoranti a lato a lui: che tutti i suoi detti siano oracoli: tutti i suoi scritti, leggi e precetti: vuol mordere: vuol lacerare: vuol istrapazzare ogni uno: e di lui, e delle sue cose non vuol che si parli? e chi ne parla, ci ha da metter la vita? O che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui? che crudele e che scelerato eccesso è questo suo, d'aver fatto uccidere un uomo così valente e così innocente, come era quello? e perchè poi? per aver presa la difension d'una canzone del Caro, anzi della verità stessa; perchè se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui, non si può dire che la prendesse per suo conto: l'ha fatto uccidere, per voler sostenere il vero, per farsi incontro alla calunnia sua, e per dir mal della sua maledicenza. E con queste e con molte altre circostanze aggravano questo vostro misfatto, per modo, che per tutto se ne fa gran rumore. E quando sia come dicono, a

me non basta più l'animo di parlar de' fatti vostri: anzi che se non ve ne giustificate, io non voglio aver più nè lega, nè corrispondenza, nè sorte alcuna di commerzio con esso voi; perciocchè io presi l'amicizia vostra, perchè mi foste dato per maledico, e non per malefattore: credevo che voi foste, come dire, un Timone che deste delle sassate ad ogni uno; ma non già che foste uno scavezzacollo e uno scherano. Dalla lingua alle mani, dalla penna al ferro, e dall'inchiostro al sangue, è una gran differenza. E se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l'altre cose. Io voglio dir male, e non farne; e voi ne volete dire, e fare: io riprendo i vizii, e voi deprimete le virtù: il mio fine è di scoprire il vero; il vostro d'introdurre il falso: io dicendo ragionevolmente mal d'altri, non mi curo che ne sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d'ogni uno, e non volete che a ragione se ne dica di voi: e quel ch'importa più, io per dir la verità sono storpiato e monco tutto; e voi per sostentar la bugia, fate uccider la gente. Or io vi replico, che se questo è vero, io non voglio più vostra pratica; che se mi sono state tagliate le gambe e le braccia per mal dire, non vorrei che però mi fosse tagliato il collo per mal fare, o per tenere il sacco a chi ne fa. Ma per ispiccarmi giustificatamente da voi, voglio prima stare a vedere, se questa cosa si verifica. Intanto vedete come di qua le genti la intendono. Cingetevi le tempie di questa corona, che a similitudine di quella di nove stelle v'hanno

fatta di nove sonetti, con certe rime dell'uno intrecciate con quelle dell'altro, e tutti insieme per modo, che tornando l'ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come io desidero), potrete essere ammesso alla mia festa, ed al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito nominar mai; ed in fin da ora, in loco di mandarvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni e de' processi: e convinto che siate in discrezion delle vostre furie, vi lascio, ed agli Inquisitori, al Bargello ed al grandissimo Diavolo v' accomando.

